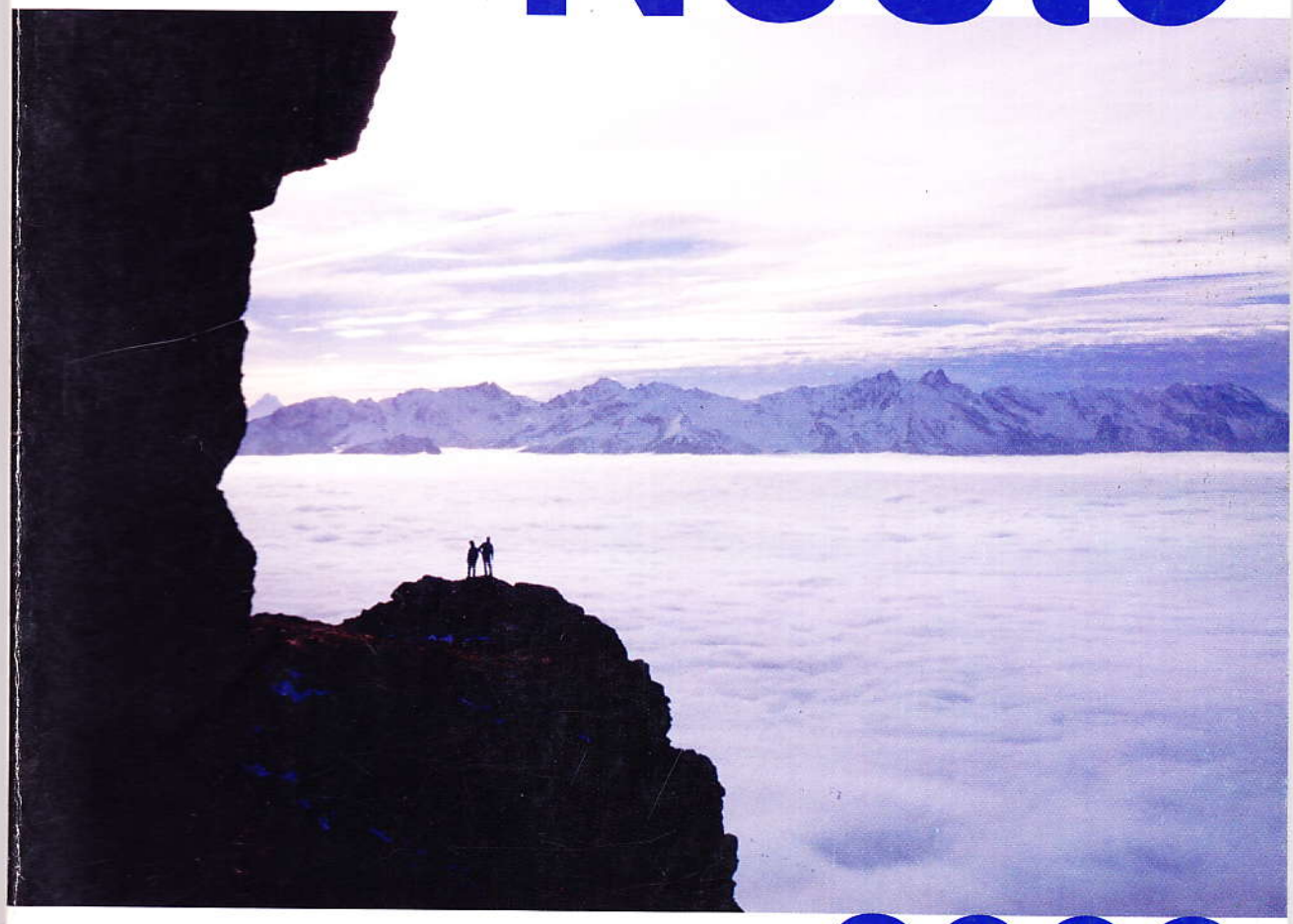
Muntagne Noste



2003

INTER SEZIONALE

CLUB ALPINO ITALIANO
VAL SUSA · VAL SANGONE

NUMERO SPECIALE DEDICATO ALLA
6ª SETTIMANA NAZIONALE DELL'ESCURSIONISMO

MUNTAGNE NOSTE

RIVISTA DELL'INTERSEZIONALE C.A.I.
VAL SUSA - VAL SANGONE

Sommario

7 Editoriale
9 Due Valli per una Montagna. Di iniziative
11 Com'era Stretta la mia valle!
13 Distruggete lo Chaberton!
14 Scuola Intersezionale "Carlo Giorda"
17 Progetto "Ambiente Val Sangone 2002"
18 Via ferrata delle Gorge di Giaglione
19 Il sentiero delle cascate a Novalesa
21 "Spigolo reale" alla Rognosa d'Etiache
23 Baciasse: "Attimo fuggente"
25 6ª Settimana Nazionale dell'Escursionismo "Fai un salto in Val di Susa e Val Sangone"
26 Quattro passi in Val Sangone
34 Il colle del Lys: splendidi panorami e ricordi di guerra partigiana
40 Parco Orsiera-Rocciavrè
48 Tra culto, storia e leggende
58 Chiomonte: storia, architettura, vigneti, vecchie borgate, gallerie
64 Le fortezze del Moncenisio
72 Cenni di storia alpinistica sui gruppi Pierre Menue, Etiache e Ambin
79 Forte Bramafam, un sogno divenuto realtà
85 Trekking tra la Val Sangone e la Val di Susa
87 Rifugi e posti tappa

ANNO 2003 - Numero 18

RIVISTA INTERSEZIONALE "MUNTAGNE NOSTE"

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Direttore: Mauro Carena
Coordinamento: Pier Mario Armando, Germano Graglia, Claudio Usseglio Min
Redazione: P. M. Armando, C. Blandino, E. Carruccio, A. Cucco, A. Fornier, C. Giorgis, G. Graglia G. Guerciotti, A. Lovera, G. M. Maritano, G. Pronzato, M. Tatto, C. Usseglio Min
Cartine: P. M. Armando, A. Fornier
Presidente dell'Intersezionale: Claudio Blandino
Vice Presidente: Roberto Alpe
Segretario: Piero Pecchio
Segretario economo: Alberto Lovera
Stampa: Arti Grafiche San Rocco s.n.c. - 10095 Grugliasco (TO)
In copertina: Emozioni

SOCCORSO ALPINO C.A.I. PIEMONTE - Tel. 118

SEZIONI DELL'INTERSEZIONALE VAL SUSA - VAL SANGONE

ALMESE
Presidente: Giovanni Rocchietti
Via Roma 4, 10040 ALMESE - *Apertura:* mercoledì ore 21
Anno di fondazione: 1977 (dal 1975 sottosezione di Alpignano)

ALPIGNANO
Presidente: Doretta Cattaneo
Via Matteotti 2, 10091 ALPIGNANO - *Apertura:* venerdì ore 21
Anno di fondazione: 1955

AVIGLIANA
Reggente: Andrea Tonoli
Piazza Conte Rosso 11, 10051 AVIGLIANA - *Apertura:* venerdì ore 21
Anno di fondazione: 1972, sottosezione di Alpignano

BARDONECCHIA
Presidente: Ezio Boschiazzo
Via Pietro Micca 39, 10052 BARDONECCHIA
Anno di fondazione: 1972

BUSSOLENO
Presidente: Osvaldo Plano
Borgata Grange 20, 10053 BUSSOLENO - *Apertura:* venerdì ore 21
Anno di fondazione: 1924 - Sezione CAI-UGET

CHIOMONTE
Presidente: Giorgio Jacob
Via V. Emanuele 38, 10050 CHIOMONTE - *Apertura:* sabato ore 21
Anno di fondazione: 1977 (dal 1970 sottosezione di Torino)

GIAVENO
Presidente: Livio Lussiana
Via XX Settembre 37, 10094 GIAVENO - *Apertura:* merc. ore 21, giov. ore 21 (speleo)
Anno di fondazione: 1966

PIANEZZA
Presidente: Germano Graglia
Via Maiolo 10, 10044 PIANEZZA - *Apertura:* giovedì ore 21
Anno di fondazione: 1979 (1976 sottosezione di Alpignano)

RIVOLI
Presidente: Pier Aldo Bona
Via Piave 23, 10098 RIVOLI - *Apertura:* venerdì ore 21
Anno di fondazione: 1982 (dal 1927 sottosezione di Torino - Sciolta dal '36 al '45)

SUSA
Presidente: Roberto Alpe
Corso Unione Sovietica 8, 10059 SUSA - *Apertura:* venerdì ore 21
Anno di fondazione: 1872 (sciolta nel 1942, ricostituita nel 1977)

SAUZE D'OULX
Segretario: Giorgio Guerciotti
Via Oulx 25, 10050 SAUZE D'OULX
Anno di fondazione: 1979 (sottosezione di Bussoleno)

Editoriale

Il 2002, Anno Internazionale delle Montagne, è ormai passato.

Non saprei dire quanto sia servito per far maturare, tra la gente, la coscienza sui problemi della montagna e sulle difficoltà delle popolazioni che vivono in montagna.

Le immagini, viste per mesi in televisione, delle belle montagne dell'Afghanistan o delle zone del Pamir, dove corre il conteso confine India-Pakistan, sottoposte a bombardamenti e azioni di guerra non sono il genere di interesse di cui hanno bisogno i montanari.

Come non servono le grandi feste celebrative che trasformano la montagna in un immenso parco giochi dove si può far di tutto e di più; un grande circo del consumismo dove il massimo dell'insegnamento è "rispetta la montagna, non abbandonare i tuoi rifiuti".

Noi, nel nostro piccolo, qualche sforzo per dare all'Anno Internazionale delle Montagne un significato più profondo e offrire spunti riflessivi l'abbiamo fatto: ritengo che la mostra fotografica "Due Valli per una Montagna" sia stata un'ottima iniziativa, non solo per illustrare ma anche per far pensare.

L'idea di abbinare alle fotografie passi di letteratura è stata accolta favorevolmente e ha contribuito a trasformare una semplice esposizione di immagini in qualcosa di più profondo.

Tutte le sezioni hanno utilizzato questa mostra esponendola in fiere o scuole, per le strade o in luoghi riparati, in alta montagna o in pianura; è stata portata in Germania, alla Sacra di San Michele, al forte di Exilles ed in 15 Comuni della Valle di Susa e Val Sangone; ne è risultato un duro sforzo organizzativo e un grande successo di pubblico.

Chi ha visto la mostra ha conosciuto il CAI e le nostre montagne, chi già le conosceva forse sa qualcosa in più.

Ma questa mostra è stata utile per un altro motivo che a me, come Presidente dell'Intersezionale, sta particolarmente a cuore: questo grande lavoro ha fatto emergere le potenzialità dell'Intersezionale e del CAI.

Dall'idea iniziale, gettata lì in una discussione serale, siamo riusciti a coinvolgere, nella varie fasi di progettazione, raccolta materiale, realizzazione, esposizione decine e forse centinaia di soci. Impegni grandi e determinanti: come quello di Pier Mario Armando che ha seguito tutta la realizzazione, di Pier Aldo Bona che ha raccolto e catalogato tutto il materiale fotografico e letterario, di Osvaldo Plano che ha ideato la grafica, per non parlare di quanti hanno materialmente costruito le strutture in legno o hanno passato serate su serate a selezionare e scegliere il materiale. E che dire del lavoro oscuro di contattare e convincere Comunità Montane, Sindaci e Assessori per raccogliere contributi, definire programmi, trovare spazi espositivi?

E poi ci sono quelli che materialmente hanno passato le giornate a caricare, trasferire, montare, esporre e rimessare la mostra.

Un lavoro corale, dove ognuno ha trovato il suo spazio e scelto il ruolo che più gli si addiceva.

Un risultato eccellente, riconosciuto da tutti, che ci ha fatto conoscere e che ci ha qualificati agli occhi delle strutture del CAI, dei nostri soci, della popolazione, degli Amministratori.

Una presa di coscienza delle sezioni sul ruolo dell'Intersezionale che già si manifesta con l'adesione convinta all'iniziativa della sesta Settimana Nazionale dell'Escursionismo che organizzeremo dal 21 al 29 giugno 2003.

A tutti un buon 2003.

Claudio Blandino

2 Valli per una Montagna Di iniziative

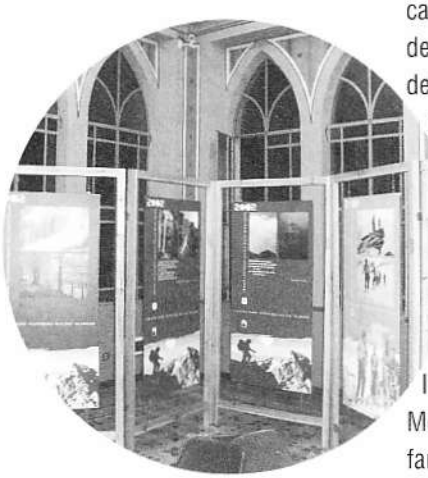
La mostra è stata realizzata raccogliendo materiale fotografico e testi tra tutti i soci dell'Intersezionale Val Susa - Val Sangone.
È organizzata per sezioni tematiche.
Dopo la presentazione dell'Intersezionale vengono affrontati i seguenti argomenti: l'ambiente ed i suoi protagonisti, i segni dei vinti e dei dimenticati, l'impronta dell'uomo sul territorio, lo spettacolo della natura, la montagna come terreno di gioco, sulle tracce del nostro passato.
È costituita da 48 pannelli montati su 24 telai in legno autoreggenti modulari.
Lo studio e la progettazione, l'allestimento, la realizzazione e la logistica sono frutto del lavoro volontario dei soci di tutte le sezioni del CAI che aderiscono all'Intersezionale.
È stata inaugurata sabato 1° giugno 2002, presso la Foresteria della sacra di San Michele.
È stata esposta a Giaveno, Bruzolo, Vaie, Bussoleno, Pianezza, Alpignano, Sauze d'Oulx, Bardonecchia, Villarfocchiardo, Rivoli, Ravensburg e chiuderà l'anno Internazionale delle Montagne al Museo della Montagna negli spazi espositivi del Forte di Exilles.
È stata finanziata, oltre che dall'Intersezionale Val Susa - Val Sangone, dalla Comunità Montana Alta Valle di Susa, dalla Comunità Montana Bassa Valle di Susa e Valle Cenischia, dalla Comunità Montana Val Sangone e dalla Delegazione Piemontese del CAI.

Non era rado imbattersi in nomi e pensieri e forme e istituzioni cui non corrispondeva nulla di esistente. E d'altra parte il mondo pullulava di oggetti e facoltà e persone che non avevano nome né distinzione dal resto.
Era un'epoca in cui la volontà [...] non veniva usata interamente, dato che molti non se ne facevano nulla [...] quindi una certa quantità ne andava persa nel vuoto.
Poteva darsi allora che in un punto questa volontà e coscienza di sé, così diluita, si condensasse, facesse grumo, come l'impercettibile pulviscolo acquoreo si condensa in fiocchi di nuvole, e questo groppo, per caso o per istinto, s'imbattesse [...] in un insieme di mansioni da svolgere o di regole stabilite.
Italo Calvino,
Il cavaliere inesistente

Così è nata questa mostra.
Le cose c'erano già.
Foto rigorosamente schedate o dimenticate in qualche cassetto, ricordi di scuola o un libro lasciato aperto sul tavolino, una vecchia antologia con i profumi dell'infanzia passata.

Due valli per una Montagna...

di cose fatte, guardandoci alle spalle, dopo un intenso anno di lavoro, superati ostacoli ed imprevisti, stanchezze e delusioni, frenando facili entusiasmi e voli pindarici.
Dalla Sacra di San Michele al Forte di Exilles, alfa e omega, inizio e fine di un pellegrinaggio laico che ha toccato i paesi delle nostre valli, tra profumi di sagre paesane, balli a palchetto, silenzi estivi di aule scolastiche, pascoli frequentati da improbabili turisti e curiose marmotte.
Un filo rosso che si muove lungo la Dora e il Sangone, con una rapida toccata e fuga sul Lago di Costanza, a Ravensburg, per uno scambio costruttivo di opinioni e commenti.



E ancora la gente, osservata e fissata nella videocamera.
Curiosa, attenta,
anche tediata...
Campionario di varia umanità che, quando meno te l'aspetti, ti chiede perché questo, dov'è quello, e perché
no quell'altro?
Disposta comunque a scoprirsi partecipe e complice di un gioco di richiami e assonanze, capace di aprirsi anche ad un estraneo, condividerne l'emozione.
E comunicare.
Ricordi, sensazioni, aspettative.
Nella speranza che le immagini non divengano la testimonianza del "com'era verde la mia valle".
Guardandola dall'alto della cava della Fugera, sono evidenti le ferite mal suturate delle arterie che portano le nuove carovane verso l'Ovest e l'oro bianco.
Resta il rimpianto di non poter incidere più di tanto nelle scelte già operate.
Il 2002, "Anno Internazionale delle Montagne", si chiude con dei fantasmi inquietanti che popolano le vette a noi più lontane, mentre sette nani operosi scavano sotto quelle a noi più vicine o preparano l'effimero campo giochi olimpico.
Per qualche dollaro in più...
Parafrasando capo Seattle: "*la montagna non appartiene all'uomo, bensì è l'uomo che appartiene alla montagna*".
Ricordiamolo.

Ringraziamenti.
Ho avuto o, meglio, abbiamo avuto l'opportunità (certo di interpretare il pensiero della commissione), percorrendo di giorno e di notte le nostre valli, di conoscere e lavorare fianco a fianco con delle persone che ci hanno dato molto più di una diapositiva o una poesia, che ci hanno fatto scoprire e vedere e sentire in altri modi le nostri valli.
Un grazie speciale a
Luca Giunti, a tutti quelli che ci hanno sostenuto e a quelli che ci hanno tenuto
con i piedi per terra.

Per la commissione
Pier Aldo Bona

Domenica 16 giugno 2002, in Valle Stretta, Bardonecchia, presso la parete dei Militi, si è tenuto il tradizionale incontro organizzato dall'Intersezionale Val Susa - Val Sangone.
Finalmente una giornata senza pioggia, con la sezione di Bardonecchia, appena entrata nella grande famiglia, a fare gli onori di casa a circa 300 convitati tutt'altro che di pietra, che hanno percorso in lungo e in largo la valle.
La meta agognata dai più era la Guglia Rossa, qualcuno arrampicava sulla Torre Germana, pochi arrancavano sui pedali sulle rampe del Melezet.
Poi tutti si sono ritrovati a gustare braciole e salsiccia e bere vino della Ramats, sperando nei premi della lotteria.
Questa è la cronaca divertita di una giornata piena di belle cose e di bella gente.

Com'era Stretta la mia valle!

Valle Stretta, Parete dei Militi, West Italy.
Splendido sole, aria pungente che lasceranno poi spazio ad una giornata anche troppo calda.
Nuvole di polvere attraversano la valle che risuona dei beep beep del coyote impazzito che scorrazza per il canyon con i suoi 40 cavalli sottolasella, fulminato dagli sguardi grifagni dei puri e duri che solleticano le rughe della torre Germana. È lui, il rude Boschiazzo, capomandria e nuova guida di antico pelo, da poco assoldato dagli ormai stanchi vaqueros, che cerca di radunare le anime che si sono sparse per la valle, confuse da indicazioni sommarie, rese irrequiete da promessi nuovi verdi pascoli verso le alte Guglie Rosse.
E' uno spettacolo gustoso ed avvincente.
Ogni pietra, rupe, vetta viene occupata, posseduta, marchiata da sciami eccitati, accaldati, irrequieti.
Corde, chiodi, piccozze, martelli, polvere, sudore, lacrime, tutto è finalizzato alla grande conquista.
La Valle è sempre più Stretta.

Qualche vecchio indolente attende l'apertura del saloon per un caffè di cicoria, e nicchia, scaldando calcinate ossa al sole.
È quasi un mezzogiorno di fuoco, i segnali di fumo sostituiscono i rintocchi della campana dell'OK Corral.
Accanto al torrente, dove premurose squaw lavano e strizzano panni consunti, il Grande Sciamano Guercio ha preparato il sacro fuoco con arte sopraffina. La pira dell'allievo, lì accanto, produce ancora fumo e irrita le mucose, mentre le sacre braci del maestro già arrossano petti di pollo e spirali di salsicce.
Le braciole del grande bufalo, delicatamente ammorbidite negli speziati intingoli, ricevono il marchio infuocato.
Stanche e affamate, giubbe di tutti i colori, in ranghi ordinati, attendono impazienti il meritato rancio.
Lungo il torrente si snoda un lungo serpentone di tende improvvisate, gente accampata, ripari di fortuna, coperte variegate e non è raro che un moschettone sia annodato da salcicce impudenti e corde sfibrate insacchino costine riottose.
Sotto lo sguardo protettivo e preoccupato di Gaspare, Melchiorre e Baldassarre, i tre Re Magi, il grande capo dell'Intersezionale passa il sigaro della pace alla sua destra. Tutti aspirano ispirati. Augh! Ha detto che la grande tribù s'è ancora una volta ritrovata unita, che tutto si è consumato come la tradizione vuole.
Poi posa lo sguardo magnetico sui suoi adepti che, scossi e barcollanti, sotto l'effetto di infusi afrodisiaci, lo seguono, docili, verso la vetta del monte Thabor.
Tenterà, salendo la vetta, una nuova improbabile trasfigurazione? Cosa diventerà? Dove ci porterà la dura lotta con l'Alpe? Quali altre Mostre o Eventi partorirà la lucida sua mente? Dove andremo a finire? Nell'accampamento, il vecchio sciamano ripone i ferri del mestiere e finalmente gode il meritato riposo tra le sue squaw sempre più sazie e divertite.
Mentre il solito imbonitore maldestro sorteggia straccamente i numeri della lotteria, la lieve brezza montana stempera i calori della carne e del vino. Le nubi veleggiano lontane, questa volta la danza della pioggia ha sortito qualche effetto altrove.

Pier Aldo Bona

Distruggete lo CHABERTON!

Ore 17,15 del 21 giugno 1940: *sotto il fuoco dei cannoni francesi cade la prima torre...*

Ore 8 del 29 settembre 2002: una storia, per fortuna, completamente diversa. Un gruppone si raduna presso l'ex dogana francese ed inizia "l'attacco" allo Chaberton dal versante Ovest.

Con noi la piccola recluta Elena di anni 4, che rende la salita un po' più lenta ma molto piacevole perché ci permette di scambiare "strategie" con i vari gruppi che ci sorpassano.

Ormai i vari battaglioni (sezioni) hanno combattuto parecchie volte insieme ed è un incrociarsi di saluti e scambio di notizie.

Ma ritorniamo al nostro piano per la conquista della vetta.

Passo dopo passo raggiungiamo il colle; la nostra mascotte è stanca e si decide di rifocillarla e lasciarla riposare.

In quel momento ci raggiunge Luca, il portabandiera (leggi: no TAV), ci accodiamo e finalmente raggiungiamo il piazzale della vetta senza incontrare grosse difficoltà con il nemico (fiato e gambe).

Ci guardiamo intorno e notiamo che la "truppa" è impegnata a vuotare strane bombe ripiene di un liquido scuro che rende la compagnia stranamente euforica.

Anche il battaglione d'assalto che ha salito il versante Sud è schierato sul piazzale, sono alcuni tiratori scelti provenienti dalla scuola militare di Pianezza e di Rivoli; raccontano di scoscesi pendii che sono stati conquistati passo passo.

La battaglia è stata impegnativa, ma la lunga fila di partecipanti che si snoda lungo tutto il percorso dà un'idea della forza numerica e della potenza dell'Intersezionale e già si pensa ad un nuovo fronte per il prossimo anno.

Chissà, magari sempre in territorio francese!

Adriana Bonicatto

È consuetudine attribuire ai vini di particolare valore, pregi, meglio che qualità organolettiche, tali da farli preferire rispetto ad altri, ed in funzione dell'annata, più o meno favorevole, di vederli annoverati nelle più autorevoli guide per gli appassionati.
Perché allora non fare una correlazione tra un buon vino da invecchiamento e la stagione che al momento della stesura di questo articolo, sta volgendo al suo termine?
Ed ecco allora che, per questo intento, arriva l'Anno Internazionale delle Montagne indetto dalle Nazioni Unite, un anno sicuramente importante e che, per la prima volta, le ha viste davvero prota-goniste.
Una stagione, quella del 2002, nella quale anche la Scuola Intersezionale "C. GIORDA" è stata chiamata, a fornire un impegno superiore e più coinvolgente, per risultare all'altezza della si-tuazione. Quindi, come si è soliti fare per il vino, partiremo dalla vendemmia, dal momento in cui si iniziano a raccogliere i "frutti" del lavoro svolto.
Seguendo allora un ordine cronologico, inizierei con il

corso di scialpinismo, che ha risentito di una sensibile penalizzazione iniziale, provocata dall'assenza di precipitazioni invernali, quelle nevicate tanto importanti, che consentono il normale svolgimento di questo tipo di attività.
Ed è ancora viva nella memoria la situazione curiosa dell'inizio d'anno, che vedeva un numero di allievi iscritti al corso SA1 relativamente contenuto rispetto ai corsi precedenti.
Un fatto dettato principalmente dalla mancanza di neve su buona parte dell'arco alpino e che rischiava di compromettere seriamente, il sereno svolgimento del corso medesimo.
Per nostra fortuna, il tutto si è risolto durante la settimana precedente l'avvio, con una serie di copiose nevicate infatti, che hanno consentito di rispettare tutte le date previste a calendario, oltre che di raggiungere le località individuate.
E che dire poi del corso di alpinismo che, iniziato con circa 12 allievi, ha visto la prima uscita pratica nel vallone del Bourcet, in Val Chisone, e che è proseguito

poi per tutte e 5 le uscite, molte delle quali di due giorni, senza difficoltà alcuna. Un corso che è riuscito a proporre mete grandiose e in ambiente, quali la traversata del Pelvoux, meglio che alcune scalate nel gruppo del Monviso.
Ed ancora, il neonato corso di arrampicata libera, una disciplina per la nostra Scuola, per così dire, "nuova" e che, grazie alla collaborazione con alcuni istruttori della sezione CAI di Cumiana, ha potuto prendere forma, con una risposta per quanto concerne le adesioni, di tutto rispetto.
Un'esperienza, questa, che la Carlo Giorda ritiene possa offrire delle nuove opportunità tanto al bacino d'utenza, quanto al corpo istruttori medesimo, in funzione della possibilità di affinamento a tutti i livelli, delle tecniche di salita.
Infine, il tradizionale corso autunnale di roccia, che riserva ogni anno delle sorprese legate alla partecipazione degli iscritti e che quest'anno ha raggiunto la cifra record di ben 30 iscritti.
A questo corso di roccia, il

2002 ha visto affiancati, nelle 6 uscite previste, anche un nugolo di vivacissimi bambini, una dozzina per l'esattezza, ai quali sono state fornite le indicazioni di base per muovere i primi passi, prendendo confidenza con l'elemento.
Qualcuno degli istruttori, seguendo più da vicino questi momenti d'incontro, scherzava, sostenendo che fosse più semplice salire un 7A, che darsi in pasto per un'intera giornata a quei futuri climbers...
Con una simile annata, innaffiata molto spesso nei dopogite con dell'ottimo vino appunto, si è ribadito il grande impegno e le altrettante responsabilità, significando la costante applicazione dimostrata da tutto il corpo istruttori che, come ogni anno a partire dal lontano 1995, anno di nascita della nostra Scuola, continua nella propria missione, cercando di fornire tutte le indicazioni e tutte le conoscenze per chiunque voglia muoversi in libertà e sicurezza.

G. Pronzato

Club Alpino Italiano
Intersezionale - Val Susa e Val Sangone

Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo Giorda"

Corsi per l'anno "2003"

Serata di presentazione

sabato 14 dicembre 2002
con l'intervento straordinario della guida RENATA ROSSI

Calendario uscite

Scialpinismo

SA1 - Uscita in pista, domenica 23 febbraio 2003,
Uscite pratiche: 2 - 16 - 23 marzo, 5/6 - 13 - 25/26/27 aprile
Lezioni teoriche: venerdì antecedenti lle uscite a Pianezza.

Alpinismo

A1 - ***Uscite pratiche:*** 18 - 25 maggio, 7/8 - 21/22 giugno, 5/6 luglio
Lezioni teoriche: giovedì antecedenti le uscite a Bussoleno.

Corso di Roccia

Uscite pratiche: 14 - 21 settembre, 5 - 12 - 26 ottobre, 9 novembre.
Lezioni teoriche: venerdì antecedenti lle uscite a Giaveno.

Corso di arrampicata libera 2003 (in collaborazione con il CAI di Cumiana)

Uscite pratiche: 5 - 19 - 26 ottobre, 8/9 - 16novembre.
Lezioni teoriche: giovedì antecedenti le uscite a Cumiana.

INTERSEZIONALE
CLUB ALPINO ITALIANO
VAL SUSA - VAL SANGONE

Per informazioni e iscrizioni rivolgersi presso le Sezioni C.A.I. di:

Almese (mercoledì) - Alpignano (venerdì) - Avigliana (venerdì)
Bardonecchia - Bussoleno (venerdì)
Chiomonte (sabato) - Giaveno (mercoledì) - Pianezza (giovedì)
Rivoli (venerdì) - Susa (venerdì) - Sauze d'Oulx (tel.0122/858.129)

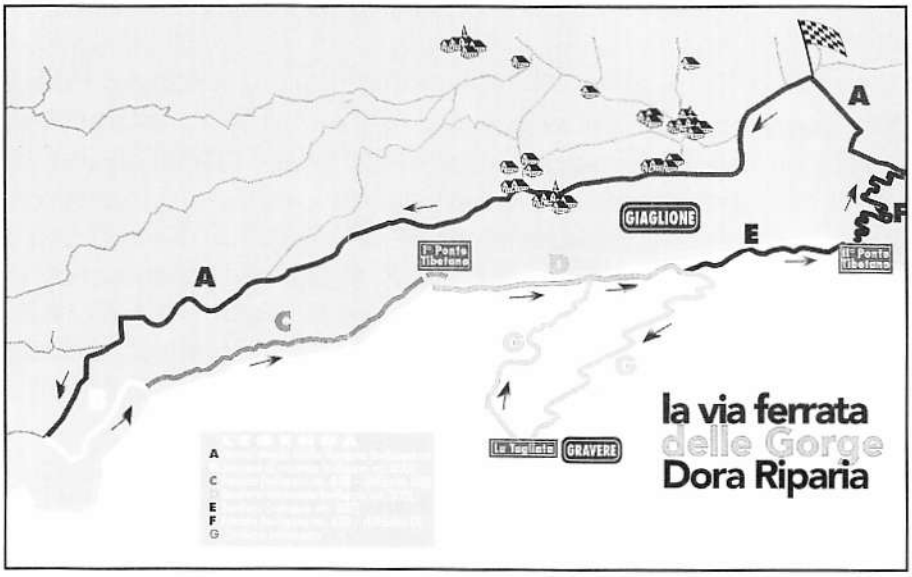
Il progetto "Ambiente Val Sangone 2000" è un complesso di iniziative, promosse dalla sezione di Giaveno del Club Alpino Italiano, per una riscoperta consapevole ed approfondita dell'ambiente naturale prealpino ed alpino della Val Sangone.
Una sfida volta a creare una più intensa sensibilità ambientale da parte di coloro che frequentano la montagna, promuovendo atteggiamenti di maggior rispetto verso una realtà, semplice e complessa al tempo stesso, segnata talora dal passato spopolamento e da stati di abbandono.
Gli interventi realizzati hanno seguito diverse direzioni. La proposta più recente, in ordine di tempo, ha riguardato la realizzazione di quattro percorsi ad anello, in una zona della valle di bassa e media montagna di notevole valenza naturalistica, storica e militare. L'intervento pratico di risistemazione e mappatura dei sentieri, nonché la predisposizione di apposita segnaletica sono stati accompagnati da un lavoro di ricerca storico-etnografico, raccolto nella guida "I monti di Giaveno", edita nel mese di settembre

Progetto "Ambiente Val Sangone 2000"

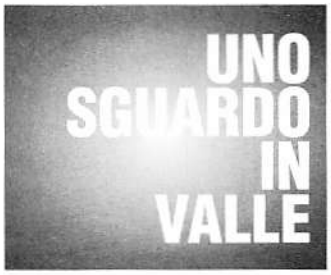
2002. Questa pubblicazione ha accolto, anche, parte dei risultati di un campo di studio storico-ambientale al Colle del Besso, inserito nel progetto complessivo e finalizzato alla rilevazione e valorizzazione dei resti di trinceramenti, costruiti dai Francesi durante la guerra della lega di Augusta. Si stanno completando, attualmente, altre due iniziative. L'una riguarda la rivalutazione delle palestre di roccia della valle, accompagnato da un lavoro di attrezzatura delle vie e predisposizione di un volumetto con schede illustrative, schizzi di percorso e cartografie. L'altra consiste nello studio e catalogazione di materiale mineralogico proveniente dall'alta Val Sangone, completato da idonea documentazione con finalità didattiche e destinato ad essere esposto. Un disegno di ampio respiro, iniziato nell'anno 2000 e che fino ad ora ha visto la collaborazione di un centinaio di nostri soci, oltre alla preziosa collaborazione delle istituzioni locali.

UNO SGUARDO IN VALLE

La "Ferrata" si sviluppa in un ambiente non propriamente montano, ma percorre un tratto delle Gorge della Dora Riparia, a circa 650 m di quota. L'itinerario completo dal piazzale delle scuole di Giaglione e ritorno è circa 4 ore. L'intera ferrata è di media difficoltà nel suo complesso. Nel tratto finale presenta muri verticali e alcuni metri di questi sono strapiombanti.



GIAGLIONE



L'idea mi è sorta, casualmente, sei anni fa quando, con mio figlio Walter, avevo scoperto ed attrezzato, in maniera artiginale, il passaggio percorribile, allora, solo da gente esperta di montagna.

Descrizione dell'itinerario.
Il sentiero di salita parte in località Novalesa (stupendo borgo a 8 km da Susa) ed è segnalato con cartelli "Sentiero Attrezzato" e vernice rossa.

Materiale occorrente: kit da ferrata e una corda da 20 metri messa per assicurare i più inesperti.
Il sentiero ha inizio in Regione Ballo, sul lato sinistro orografico del Rio Claretto, e sale in corrispondenza di un vecchio sentiero fiancheggiando la cascata del Claretto, spostandosi poi a sinistra per salire su una vecchia mulattiera che va a sbucare su una strada sterrata chiusa al traffico in corrispondenza di una baita chiamata "La Môjún dë paréin Stëu" "La casa del padrino (zio, nonno) Stefano", poco oltre la quale si scorge il Ponte sul Rio Claretto. Si attraversa in leggera discesa (segnaletica) su vecchie tracce e ci si immette su una traccia più marcata (vecchio sentiero usato in passato dai montanari) che conduce in direzione dell'orrido del Marderello nell'unico punto in cui anni fa, sotto il sentiero dei 2000, il rio (prima delle recenti frane) era facilmente attraversabile.

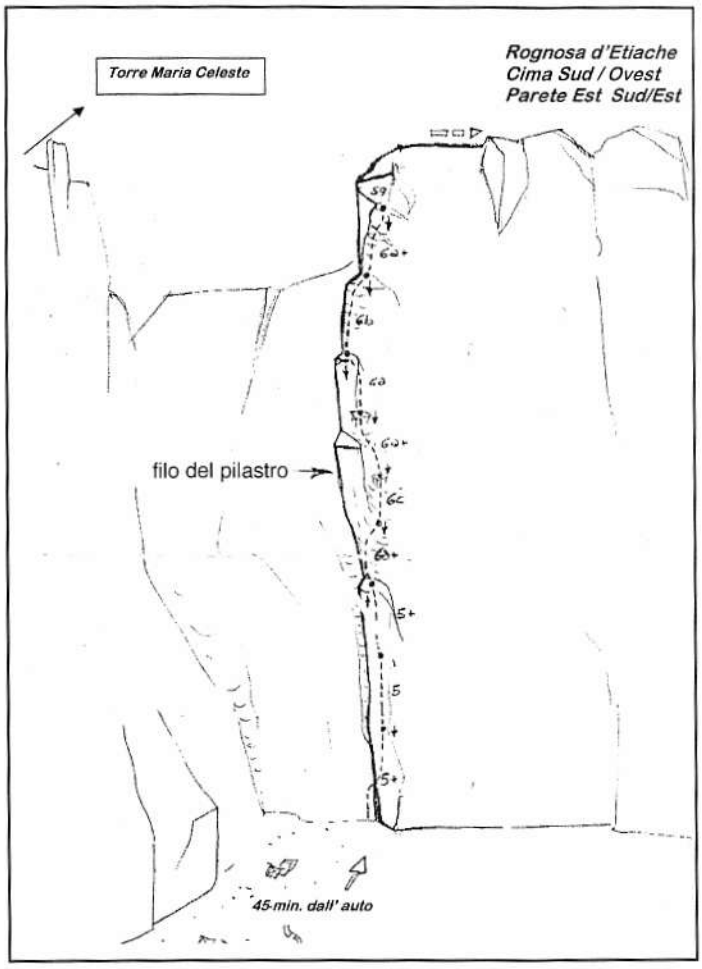
Il Club Alpino Italiano, sezione di Pianezza, ha realizzato per l'estate 2002, anno internazionale della montagna, il ripristino di un ardito sentiero che permette l'attraversamento (a una quota di 1.020 m circa) delle due cascate del Claretto e del Marderello con un anello che dall'alto si affaccia su due spettacolari orridi e dal basso permette di osservare i due getti d'acqua che con spettacolari condizioni di luce solo sotto il Rio Claretto creano uno stupendo arcobaleno.

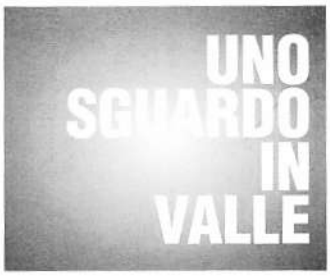
NOVALESA

È qui che è stato attrezzato il sentiero dal Cai Pianezza per attraversare il Marderello. Sono stati piazzati 150 metri di cavo nel tratto esposto che si affaccia sulla spettacolare forra ed una serie di scalini che permettono di scendere sul Rio Marderello e di attraversarlo. È stata anche lasciata una fune metallica per attraversare più agevolmente il rio in caso di acqua copiosa.
Dall'altro lato seguendo la segnaletica ci si immette su un vecchio sentiero (sotto la piana di Beaufort) per una traccia che si fa più marcata (segni rossi) e contrassegnata da vecchi segni gialli a cui è stata aggiunta dai realizzatori l'attuale segnaletica. Si traversa su di una spettacolare cengia naturale (sentiero balcone) che taglia nettamente l'incombente fascia rocciosa che degrada in direzione di un bosco (pulizia sommaria per invasi di cespugli e spine) che scende all'abitato di Sant'Anna di Novalesa in prossimità di una fontana.

Di qui prendere a destra per una traccia circoscritta tra campi coltivati sino a portarsi in zona boscosa e, senza più percorso obbligato, uscire su una piccola stradina di campagna dalla quale si può scendere direttamente all'inizio del sentiero ai due ponti (sulla strada asfaltata) o in leggera salita portarsi a ridosso di un canale costruito per arginare il Marderello durante le alluvioni e fiancheggiare le due cascate per ammirare dal basso i due spettacolari salti, sino a rientrare al punto di partenza in regione Balla visitando inoltre il caratteristico Borgo Vecchio e Storico di Novalesa (Chiesa di S. Stefano, Museo etnografico, ecc).

Lodovico Marchisio





È una giornata splendida, una di quelle in cui chi sale in montagna se la sente dentro, quasi come una seconda pelle.
Ho voglia di parlare... ma... ben presto mi ritrovo ad ascoltare un interessante racconto della Guida Alpina Roberto Bonis sul conto di Alberto Re e dei suo amico Manlio Motto, i quali sembrerebbero trovarsi nella Valle di Rochemolles, attaccati a chiodi e spit, per scalare la parete sud della Rognosa d'Etiache.
Il Motto, personaggio famoso nell'ambiente dei rocciatori per aver aperto innumerevoli vie tutto dove mette piede, non era ancora capitato dalle nostre parti con trapano alla mano, quindi

SPIGOLO REALE
250 m TD+/ED-
Prima ascens.: Alberto Re e Manlio Motto 13-14 agosto 2002
in loco: spit da 10 inox
materiale: 8 rinvii - 2 corde da 50 m
discesa: doppie lungo la via (alcune molto esposte) per cresta fino alla forcella + una doppia da 50 m.
Note: splendida via interamente su quarzite di ottima qualità. La salita segue interamente l'evidentissimo spigolo, molto aereo nella parte superiore.

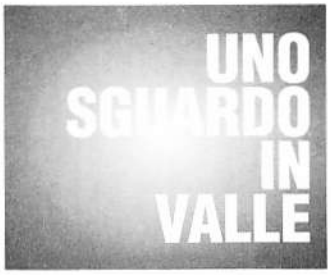
BARDONECCHIA

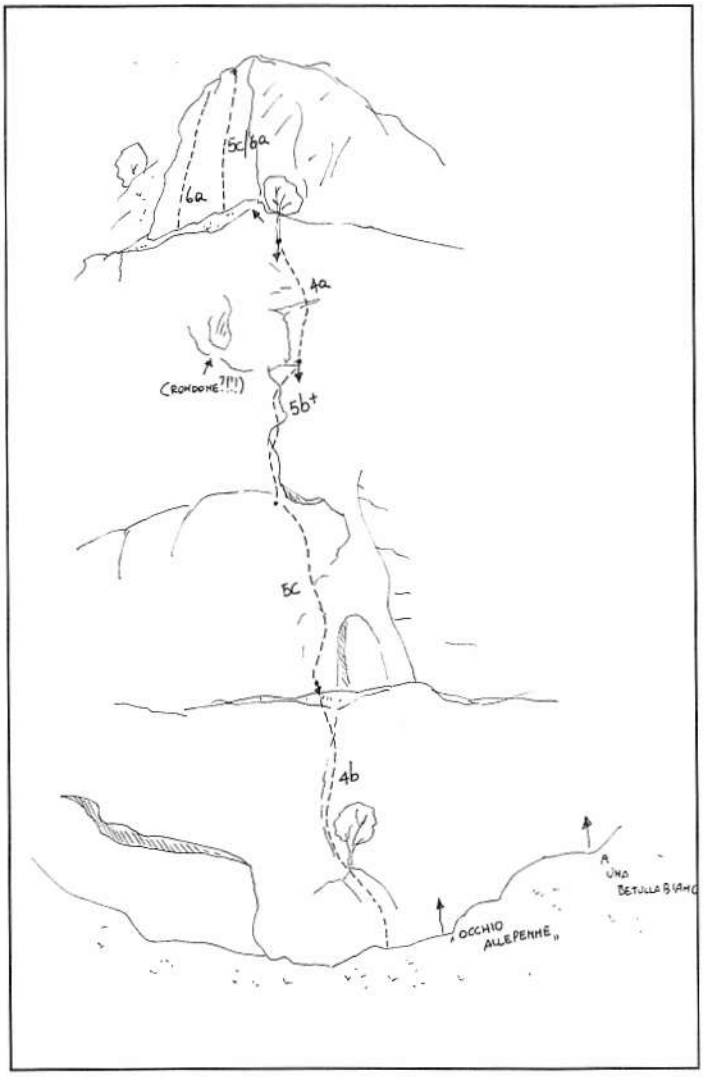
capirete che la faccenda mi incuriosiva parecchio!
14 agosto, ufficio Guide: ecco il "president" Alberto intento a raccontare la sua avventura con Manlio e della nuova via di salita alla Rognosa.
Con finta indifferenza tendo le orecchie e cerco di carpire tutti i particolari sull'entità di questa salita. Ad un certo punto mi accorgo che più lo sento discorrere e più aumenta in me l'entusiasmo e la voglia di attaccarmi su quella parete, per compiere la prima ripetizione; nascosta tra le righe e coperta da un velo di sfiducia, dal discorso di Alberto affiora la sua speranza, quella che sia qualcuno della Valle a riuscire nell'impresa: questo è un particolare a cui ho prestato molta attenzione e che mi attira in particolar modo.
Eccomi allora partire alla ricerca di un buon compagno di cordata che, per la mia felicità, non tarda a farsi trovare: è il mio amico Federico che accetta di tentare questa salita con una buona dose di adrenalina.
15 agosto: di buon mattino risaliamo i ripidi tornanti della strada per il Colle del Sommeiller, a quest'ora solitaria e silenziosa, per giungere alla base del ghiaione che ci porterà all'attacco della nostra parete.
Risalito il ghiaione ci colpisce subito la via di salita, in quanto è uno spigolo evidente da qualsiasi lato lo si guardi. Bruciamo rapidamente le prime tre lunghezze di 5+ e, continuando con un buon ritmo, percorriamo tutte le restanti, soffrendo un po' sul tiro chiave della via, abbastanza duro e bagnato.
La via è molto aerea e bella da salire in tutto il suo svolgimento; la stupenda giornata ci permette di ammirare il panorama spettacolare dalla vetta: è vasto e una teoria di cime e valli si apre a 360° di fronte a noi.
Lasciando la cima scendiamo in corda doppia per altra via, fino alla base della parete. Ora attendiamo le prossime ripetizioni, sperando che siano numerose, in quanto la salita appaga gli occhi e il cuore ed è indimenticabile, sebbene si elevi in una valle che gli alpinisti spesso disertano!

Alberto Boschiazzo

Ho accettato di aprire una via alle Baciasse per far piacere ad un amico innamorato di questo luogo ma anche perché spronato da una frase scritta su Muntagne Noste 2002. Germano Graglia diceva: "... *Speriamo che in un prossimo futuro lo sguardo degli apritori si spinga anche più in alto oltre le placche dove esistono parecchie belle possibilità di tracciare altre vie...*".

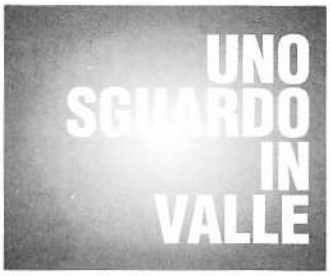
Marco Blatto

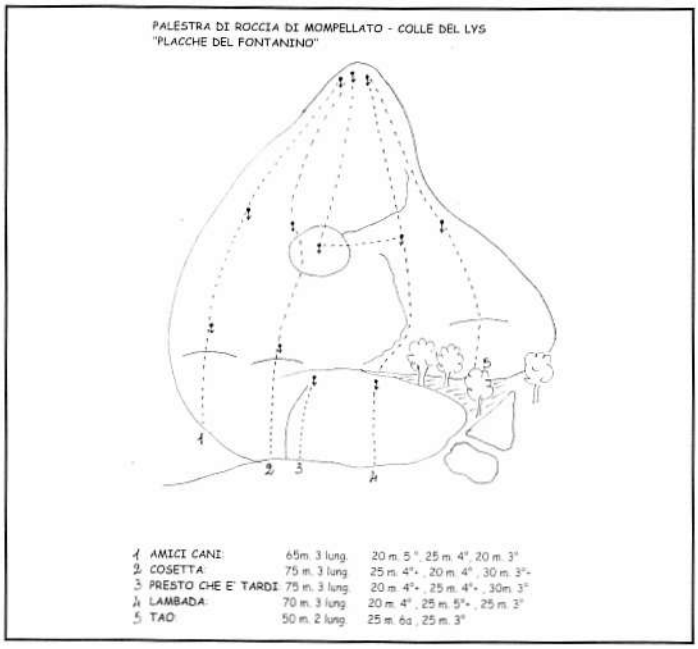




Settore "L'INCONTRO"
Nome della via:
"ATTIMO FUGGENTE"
La via è stata aperta e attrezzata da Marco Blatto e Roberto Saracco nel mese di maggio 2002.
Sviluppo 110 m,
difficoltà massima 6a, 5c obbligatorio.
La via è stata aperta salendo dal basso senza l'ausilio di protezioni intermedie e senza punti di riposo artificiali.
Successivamente è stata migliorata con l'integrazione di alcune protezioni per uniformità allo stile di chiodatura della palestra.
Sono sufficienti sette rinvii.

BACIASSE





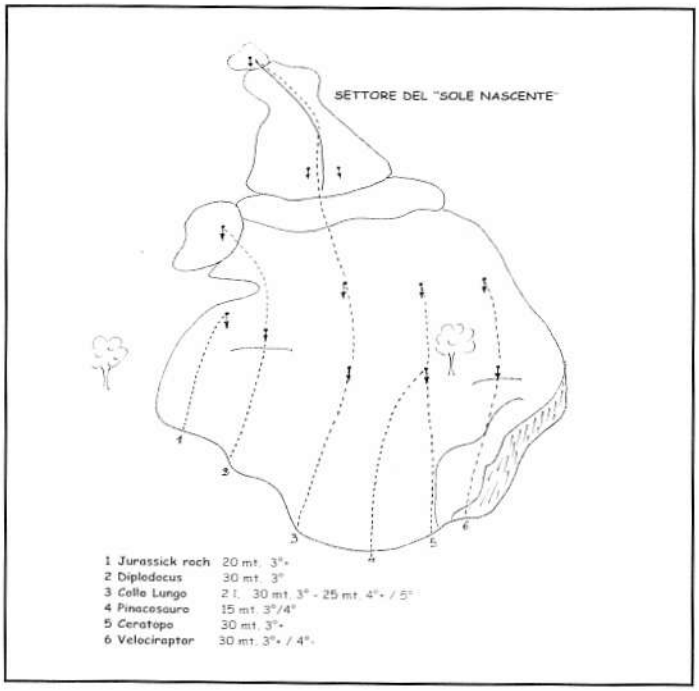
Questo piccolo angolo del grande complesso di Mompellato è stato attrezzato da Teddy di Giorgio ed è particolarmente adatto ai giovani alle prime armi con l'arrampicata.

Accesso:

Dalla S.S. 24 bivio per Almese, proseguire per Rubiana, Colle del Lys. Dal piazzale antistante l'albergo, alla partenza delle sciovie, percorrere la stradina sterrata di destra che taglia le piste ed attraversa due skilifts. Al suo termine, lasciata l'auto nell'ampio spiazzo, proseguire in leggera discesa verso la presa dell'acquedotto; dopo circa 200 metri un sentiero, segnalato da ometti di pietre, si inoltra a mezza costa sulla sinistra, in un bel bosco di faggi.

Seguire i segni di vernice rossa fino al settore principale della palestra, proseguire oltre la pietraia e oltrepassato un ruscello si giunge alle "placche del fontanino", alcuni metri dopo si trova il "settore del sole nascente".

MOMPELLATO



L'*Intersezionale Val Susa - Val Sangone* ha accolto con grande piacere l'invito della Commissione Nazionale dell'Escursionismo ad organizzare, nel mese di giugno 2003, la *"Sesta Settimana Nazionale dell'Escursionismo"*.
Sarà un'ulteriore occasione per parlare delle nostre montagne e non solo in funzione dei Giochi Olimpici Invernali del 2006. Siamo infatti particolarmente felici di poterle mostrare nell'aspetto estivo e questo ci permetterà di far conoscere, a coloro che parteciperanno all'avvenimento, le tantissime zone non coinvolte e "civilizzate" dallo sport invernale. Nelle pagine seguenti sono presentate le nostre proposte di escursioni realizzate con l'intento di valorizzare, di volta in volta, gli aspetti religiosi, militari, storici e paesaggistici dei nostri territori.
Per ogni giornata sono previsti due tipi di escursioni: una di medio impegno ed una seconda più facile.
Vi è inoltre la proposta di un trekking di più giorni.
Naturalmente l'invito alla partecipazione all'avvenimento è esteso a tutti i nostri soci.

Claudio Blandino

FAI UN SALTO IN VALLE DI SUSA E VAL SANGONE

Club Alpino Italiano
Commissione Centrale per l'Escursionismo

in collaborazione con

CAI - Intersezionale Valle di Susa e Val Sangone

6ª Settimana Nazionale dell'Escursionismo

21-29 giugno 2003

Quattro passi in VAL SANGONE

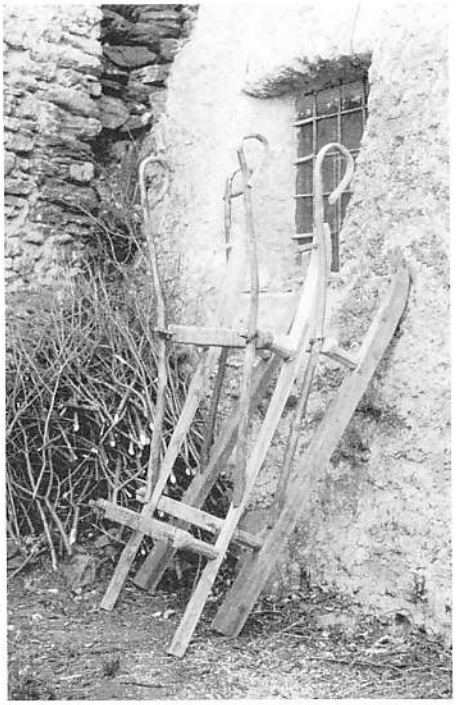
A pochi chilometri da Torino, circondata da un'ampia corona di montagne, la Val Sangone è una viva realtà di piccoli e medi centri abitati, esempio di un presente laborioso che convive con un passato ricco di tradizioni culturali ed antiche usanze.
Apprezzata zona di villeggiatura estiva, la valle offre proposte interessanti tutto l'anno.
Itinerari naturalistici, percorrendo i sentieri del Parco Naturale Orsiera-Rocciavrè o salendo lungo i Picchi del Pagliaio, palestra di arrampicata tra le più antiche del circondario di Torino, così cara al beato Pier Giorgio Frassati; o, ancora, passeggiando tra le vie delle numerose borgate, alla scoperta di una cultura alpina spesso dimenticata.
Itinerari storico-culturali, per non dimenticare che la "grande" storia è anche la storia di queste piccole comunità, che hanno conservato negli esempi dell'architettura militare il ricordo di passate invasioni e guerre, ma che sono state testimoni anche di episodi felici. In effetti, la piccola Pra Fieul, con le sue baite di pietra, ai piedi dei pendii che scendono dal Colle dell'Aquila, ha avuto, sicuramente, il privilegio di essere stata la culla dello sci italiano.
Percorsi di fede ai preziosi santuari presenti in zona: il Santuario del Selvaggio, il Santuario di Nostra Signora di Lourdes a Forno di Coazze ed il Santuario di Nostra Signora della Stella di Trana, meta di pellegrini illustri, da Alessandro Manzoni a Massimo d'Azeglio, a San Giovanni Bosco.
Percorsi alla ricerca dei tesori nascosti dell'arte e della tradizione popolare.
La Val Sangone è animata da Sagre, che ravvivano le sue borgate da maggio ad ottobre, alla riscoperta di antichi mestieri e sapori.
Rinomata è la festa del fungo porcino, vera prelibatezza per i buongustai, commercializzato da tempi remoti presso il mercato dei funghi di Giaveno, il maggior centro della Valle.

...una viva realtà di piccoli e medi centri abitati, con un passato ricco di tradizioni...

Come eravamo... ...un tempo non troppo lontano

Lo spopolamento, che ha interessato le vallate dell'arco alpino occidentale nel corso del XX secolo, ha lasciato spesso tracce impietose.
Muri franati, tetti pericolanti, vuote abitazioni conquistate dai rovi rappresentano una realtà in cui è facile imbattersi.
La Val Sangone, sita nelle Prealpi Cozie, mostra segni di quel progressivo abbandono, soprattutto nella fascia montana del proprio territorio.
Costruzioni abbandonate a se stesse, alcune ormai in rovina, coesistono con altre riportate al loro antico splendore da mani capaci.
I dintorni di Giaveno e di Coazze hanno assistito negli ultimi trent'anni ad una riscoperta della cultura alpina, che ha portato alla rinascita di molte borgate, dove presente e passato convivono in armonia.
Abitazioni riattate si alternano a baite originarie del XVII e XVIII secolo, costruite in base alle esigenze locali.
L'altitudine, le condizioni del suolo, una vegetazione variegata indussero le popolazioni alpine del passato ad adottare sistemi produttivi e soluzioni abitative adatti all'habitat montano. L'abbondanza di prati nel fondovalle e di ampi pascoli ad alta quota imposero l'adozione di un sofisticato sistema agro-pastorale, che combinava agricoltura e pastorizia, determinando movimenti stagionali di uomini ed animali dagli abitati invernali a quelli estivi, spesso molto distanti gli uni dagli altri ed imponendo una precisa ed articolata suddivisione del lavoro.
In estate, mentre agli uomini erano affidati i lavori agricoli di fienagione e coltivazione dei campi alle basse quote, le donne rimanevano agli alpeggi con gli animali, occupandosi delle attività casearie.
In inverno il gruppo familiare si aggregava nuovamente, per disperdersi soltanto quando i componenti maschili si recavano nei paesi confinanti per svolgere i mestieri dell'emigrazione, dallo scalpellino al

Baite in Val Sangone



Vecchia "lesa"

Preparazione della carbonaia

venditore ambulante, ai fabbricanti di attrezzi agricoli e di uso domestico.
L'esercizio dei mestieri artigiani era, infatti, riservato agli uomini mentre le donne, soprattutto durante la *vijà* (veglia) invernale nelle stalle, filavano, ascoltando storie di *masche* (streghe) e diavoli, di efferati delitti o di improbabili tesori.
Una tale organizzazione del lavoro richiedeva spazi abitativi adeguati. Erano, infatti, necessari alloggi per la famiglia, ma anche locali in cui ricoverare il bestiame o stipare i prodotti della terra e le granaglie. In linea di massima, nella zona compresa tra i 700 ed i 1300 metri di altitudine, le dimore della Val Sangone presentavano una struttura comune. La stalla occupava il seminterrato con la cucina e la cantina, mentre al primo piano vi erano alcune camere e al secondo il fienile, le aree per la battitura e il granaio. Caratteristica prima ancora culturale che architettonica, tipica delle Alpi occidentali italiane, era il collegamento esterno delle diverse superfici della dimora, realizzato tramite porticati e balconi in legno. Questi ultimi venivano utilizzati anche come essiccatoi per la paglia ed il fieno, i primi come laboratori di falegnameria. Qui si costruivano piccoli utensili domestici, slitte, collari da stalla (le *gambise*, in legno di maggiociondolo, usate per tenere alla mangiatoia delle stalle caprini e bovini), oppure i collari di legno porta-campane (le *canaoule*), veri e propri gioielli dell'artigianato locale.
Il legname era, di sicuro, un materiale indispensabile, che con abilità i boscaioli tagliavano con *strompor* (grande sega di varie misure, tirata alternativamente da due persone), *faussèt* (roncola) e *l'apia* (accetta), quando le motoseghe non erano ancora in uso. Il legno del castagno, in particolare, era molto apprezzato nella costruzione di alcune parti delle abitazioni (travature, palchetti) oltre a servire come materiale di intreccio e per la fabbricazione di mobili o, più anticamente, ridotto a carbone.
In passato, in quasi tutte le zone dell'arco alpino, un metodo molto diffuso per ottenere carbone era la *carbonaia*: si

costruiva una catasta conica di legna, la si ricopriva di terra e foglie, regolando l'afflusso dell'aria, in modo che la ridotta combustione consentisse l'eliminazione delle sostanze volatili del vegetale.
Nel vallone del Romarolo (*Armireul*), in particolare, tutti sapevano costruire le carbonaie, utilizzate fino agli anni '40-'50 del secolo scorso.
Con le carbonaie scompaiono, però, anche un mestiere ed una figura: il *carbonaio*.
Così come un ricordo sono ormai lo straccivendolo oppure il cestaio, che si alzava all'alba per vendere fino a tarda sera, di borgata in borgata, i cestini intrecciati (*cavagnin*) e le gerle (*garbin*) o il raccoglitore di castagne, frutti saporiti che occupavano un posto importante nell'alimentazione della gente del luogo.
Neppure i minatori (*mineur*) esistono più in Val Sangone. Garidda, una delle numerose borgate di Forno di Coazze, era nota per le miniere di talco attive dal 1843 al 1961. Già nel XIV secolo, però, esistevano in quella stessa area miniere di ferro olgisto.
Un sottosuolo povero e la scarsità di legname da lavoro imposero l'utilizzo di pietra di buona qualità, abbondante in alta valle, per le murature e le coperture delle abitazioni, nonché per la realizzazione delle scale esterne o delle colonne a sostegno dei porticati e di cui restano mirabili esempi in borgata Tonda e borgata Giovalera.
Di pietra erano pure i lavatoi comuni, i forni a disposizione dei valligiani, come quello lungo la strada che porta al Colletto del Forno, o i mulini, di cui in valle esistevano parecchi esemplari, alcuni tuttora in ottimo stato come il mulino "*du Detu*" (Benedetto) in Giaveno.
Di pietra erano i piloni votivi, con coperture in *lose*, oggi spesso restaurate, segni tangibili della devozione popolare.
Un mondo semplice in cui la natura, il lavoro, la religiosità popolare scandivano i ritmi della vita.

Claudia Giorgis
Italo Rolando

Con le carbonaie scompaiono, però, anche un mestiere ed una figura: il carbonaio

La "cottura" del carbone

MONTE CRISTETTO

Prese della Franza (m 1018) - **Colle dell'Asino** (m 1300)
Colle del Besso (m 1466) - **Monte Cristetto** (m 1612)

Luogo di partenza: Prese della Franza (m 1018)
Altitudine massima: Monte Cristetto (m 1612)
Dislivello in salita: m 594
Dislivello in discesa: m 594
Difficoltà: E
Tempi di salita: 2 ore e 30 minuti
Tempi di discesa: 1 ora e 30 minuti
Esposizione: sud-est
Epoca consigliata: marzo-ottobre
Accesso stradale: Giaveno - Borgata Tora

Da Giaveno, percorrendo la provinciale in direzione di Coazze, si seguono le indicazioni per Monterossino prima e per le località di Fusero e della Tora poi. Si prosegue per un breve tratto su strada asfaltata verso le Prese della Franza (m 1018), ove si lascia l'auto. Si continua prima per una bella mulattiera e successivamente per sentiero, contornato da abeti rossi, larici e sorbi, in un folto sottobosco di felci. Con tratti ora piani ora in leggera salita si guadagna il Colle della Cresta (m 1201), posto tra i Monti Turo (m 1223) e Maridor (m 1260) tra le piccole valli del Romarolo e del Tauneri, si supera una radura erbosa con panoramica sulla Punta dell'Aquila e la Rocca Parei e si arriva, quindi, al gruppo di baite dei Minet (le Crocette su IGC, m 1235). Ad un quadrivio si imbocca il sentiero di sinistra fino al poco evidente Colle dell'Asino (m 1300). Si continua lungo il vallone del Romarolo tra pini neri, godendo di una bella vista sul Colle del Besso e sui Monti Cristetto e Paletto. Il sentiero prosegue tra faggi, noccioli e conifere. Superata la fontana Ramà, si prosegue fino a raggiungere una serie di ripidi tornanti, con evidenti segni di erosione da ruscellamento non controllato delle acque ed infine la vasta sella erbosa del Colle del Besso. "Col du Bes" ossia Colle della Betulla, in lingua franco-provenzale. In effetti l'ondata provenzale pare sia penetrata in Val Sangone proprio attraverso i Colli dell'Aquila, del Besso e de La Roussa, probabilmente le vie di scambio più frequentate verso il vallone del Gran Dubbione e, quindi, verso la Val Chisone. Dal Colle del Besso, salendo sulla sinistra, si raggiunge in poco meno di 20 minuti il Monte Cristetto (m 1612). Sul Colle del Besso sono ancora visibili resti di trinceramenti, realizzati dai Francesi durante la guerra della Lega di Augusta (1689-96), per evitare incursioni piemontesi in Val Chisone. Non è facile sapere se quel colle sia stato effettivamente teatro di scontri. In ogni caso, sono fiorite alcune leggende al riguardo. Una di queste colloca nei pressi del Colle del Besso un cimitero dei Francesi morti nell'estate del 1693 difendendo il passaggio. Un'altra si riferisce ad un fantastico tesoro, trafugato da disertori francesi in fuga e nascosto in un campo da cui si potevano vedere ben sette campanili.

PIAN DELL'ORSO

Colle Braida (m 1007) - **Colle del Termine** (m 1312) - **Colle Bione** (m 1474)
Carra Saettiva (m 1659) - **M. Luzera** (m 1796) - **Pian dell'Orso** (m 1906)

Da Giaveno, in direzione di Avigliana, si giunge, dopo una strettoia, ad un incrocio regolato da semaforo all'altezza del piccolo ponte sul torrente Tortorello, in pieno centro abitato. Si svolta alla sinistra, seguendo le indicazioni per borgata Sala di Giaveno e Valgioie. Si prosegue, quindi, per il Colle Braida, ove si lascia l'auto sull'ampio piazzale presso il locale ristorante. Si segue sulla sinistra l'ampia carrareccia sterrata che, dopo alcuni tornanti, si porta sul boscoso crinale spartiacque Susa-Sangone, da cui si apre un ampio panorama sulle due Valli. Proseguendo lungo un percorso in leggera salita, si oltrepassano i Colli del Termine e Remondetto. Raggiunto un ampio piazzale erboso, due cartelli indicano il "Sentiero dei Franchi" ed una mulattiera rispettivamente. Si imbocca la mulattiera, giungendo in pochi minuti sulla sommità di Roccia Corba (m 1484) e, con leggera discesa, al Colle Bione (m 1474), "lu Col d'Biùn", dal dialettale "Biôn" ossia tronco (2 ore e 15' dalla partenza). Qui, su un accogliente pianoro erboso, sorge una Cappelletta dedicata alla Madonna della Neve risalente al 1901, provvista di un ampio porticato. Un'area attrezzata ed una fontana perenne permettono una gradita sosta. Per chi eventualmente desideri ancora proseguire, si può raggiungere il Pian dell'Orso (m 1906), che deve forse il toponimo ad una passata presenza di orsi nella zona, attraverso la Carra Saettiva (m 1659) ed il Monte Luzera (m 1796), seguendo un tracciato in leggera salita (1 ora e 30' dal Colle Bione). Il percorso del ritorno avviene lungo lo stesso sentiero di

Luogo di partenza: Colle Braida (m 1007)
Altitudine massima: Pian dell'Orso (m 1906)
Dislivello in salita: m 899
Dislivello in discesa: m 89
Difficoltà: E
Tempi di salita: 3 ore e 45 minuti
Tempi di discesa: 3 ore
Esposizione: sud-est
Epoca consigliata: da marzo ad ottobre
Accesso stradale: Giaveno/Avigliana - Colle Braida

salita. Secondo una nota tradizione, ripresa dal Manzoni nell'*Adelchi*, Carlo Magno con l'aiuto di un giullare longobardo traditore o del diacono Martino o, forse, di un valligiano locale, per sconfiggere i Longobardi alle Chiuse sarebbe passato nella Val Sangone attraverso il Colle Bione, lungo la via conosciuta come la "Via dei Franchi". Sempre secondo una leggenda, i soldati di Carlo Magno, giunti al Pian dell'Orso, sarebbero quindi scesi a Pian Gorai, un ampio spiazzo erboso e, qui, si sarebbero dilettati in una partita a bocce, utilizzando bocce d'oro!!!

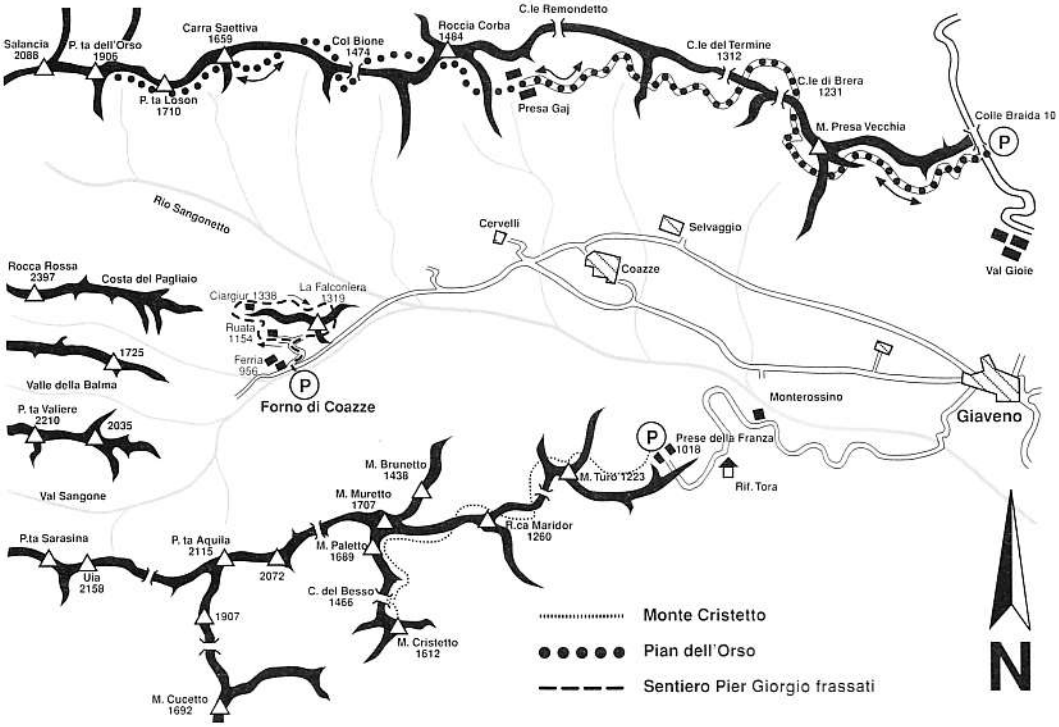
Sentiero Pier Giorgio Frassati

Borgata Ferria (m 959) - **Ciargiur del Forno** (m 1338) - **Ciargiur sup.** (m 1345) - **Ciargiur di mezzo** (m 1389 - **Ciargiur inf.** (m 1300) - **Borgata Ferria** (m 959)

Da Giaveno, percorrendo la provinciale in direzione di Coazze, si prosegue fino al bivio per Sangonetto e di qui si raggiungono Forno di Coazze e la borgata Ferria. Lasciata l'auto sul piazzale di quella borgata (m 959), ove hanno sede un posto tappa della G.T.A. (presso la scuola elementare) e la Chiesa parrocchiale di S. Giuseppe del 1799, si prosegue in salita (segnavia G.T.A.), lungo una carrozzabile asfaltata, attraverso le borgate Dragone, il cui nome ricorda forse i Catari (eretici che credevano in un dio cattivo, il dragone appunto, ed in uno buono), Oliva e Ruata (m 1154). Lasciata la carrareccia si segue a questo punto una mulattiera che, costeggiando lo spartiacque Sangonetto-Rocciavrè, attraversa i piccoli centri di Colletto, Martinetto, Ciargiur del Forno (*Ciargiur du Forn*), dove si trova una fontana perenne, Pian di Sceiun, Brurai ed Agliè (m 1459). Si tratta di caratteristici esempi di architettura rurale, nuclei di abitazioni sviluppate su più livelli, in cui l'elemento dominante è la pietra (per la muratura e la copertura), affiancata dal legno (per gli orizzontamenti ed i balconi). Si scende, quindi, verso la borgata di Ciargiur superiore (*Ciargiur d'Amón*), che accoglie la Cappella dedicata al Cuore Immacolato di Maria e la fresca fontana con la lapide incor-

Luogo di partenza: Borgata Ferria (m 959)
Altitudine massima: Prese di Agliè (m 1459)
Dislivello in salita: m 500
Dislivello in discesa: m 500
Difficoltà: E
Tempi di salita: 1 ore e 30 minuti
Tempi di discesa: 1 ore e 50 minuti
Esposizione: est
Epoca consigliata: marzo-ottobre
Accesso stradale: Giaveno - Forno di Coazze

porata del Beato Frassati, *lu fijj du senatur* (il figlio del senatore), come amichevolmente era chiamato dai valligiani. Il percorso del ritorno si snoda attraverso le piccole località di Ciargiur di mezzo (*Ciargiur d'Mes*) e Ciargiur inferiore (*Ciargiur d'Aval*), proseguendo per un ripido sentiero fino alla pista forestale. Si attraversano poi le borgate Rolando e Toni, per giungere nuovamente alla borgata Ferria. Curiosa è l'origine del toponimo Ciargiur, proprio anche di altre località delle Alpi Occidentali. Potrebbe derivare dal franco-provenzale *charger* (caricare) e sarebbe stato attribuito a luoghi in qualche modo connessi con il trasporto e lo smistamento dei prodotti dell'economia montana: legno, ferro, foraggio, derivati dell'attività mineraria. Una diversa ipotesi interpretativa lo vuole derivato da *ciarm* (*ciarm d'giur*), termine di possibile origine celtica, che indica il luogo pianeggiante ed assolato adatto al pascolo e al raduno delle mandrie. Il toponimo, però, si rivestì di nobiltà quando colpì l'immaginazione di un grande della letteratura italiana: Luigi Pirandello. Questi lo utilizzò, modificato in Ciargiore, per indicare Coazze "*il villaggio tutto sparso a gruppi su quel pianoro delle Prealpi*", in cui soggiornò sul finire dell'estate del 1901.



Il colle del LYS

Splendidi panorami e ricordi di guerra partigiana

Le escursioni al Monte Civrari ed al Colle della Portia - Colle Lunella, hanno un punto di riferimento comune: il Colle del Lys (m 1311), valico che mette in comunicazione la Valle di Susa con la Valle di Viù.
Il Colle è stato utilizzato costantemente da tempo immemore data la sua facilità di accesso; risulta essere citato in documenti fin dall'anno mille dove veniva chiamato *"Lidono"*; in seguito assunse l'appellativo di *"Collum de Liz"* fino all'odierno Colle del Lys.
Dal Colle si ha una suggestiva veduta panoramica sui Laghi di Avigliana, sui monti delle Valli di Lanzo e sulle vette principali della Val d'Aosta.
Nella località è attiva una piccola stazione sciistica con tre sciovie che, con buone condizioni di innevamento, è discretamente frequentata, data la sua facile accessibilità e vicinanza da Torino; è inoltre in progetto la realizzazione di un anello di fondo collegante il Colle del Lys al Colle Lunella, che seguirà in parte il percorso dell'itinerario proposto nella gita escursionistica.
Sul Colle è notevole la frequentazione dei ciclisti, che percorrono l'anello Torino - Colle del Lys - Torino con salita dalla Valle di Viù e discesa in Valle di Susa.
Dal Colle una breve escursione (ore 1) conduce al Monte Arpone (m 1603) dal quale si gode un ottimo panorama su Torino (con buona visibilità sono identificabili le vie principali) e sulla pianura circostante.
Nella zona vi sono inoltre due palestre di roccia attrezzate nelle pareti alla base del Monte Rognoso nel settore detto di "Mompellato".

Panoramica verso i laghi di Avigliana scendendo dal Truc Castelletto

Achtung! Bandengebiet!

"Attenzione! Banditi!"

Era questo il cartello esposto all'inizio della Valle di Susa, durante il periodo di occupazione nazista, per avvertire le truppe del pericolo di incursioni partigiane.
La Valle di Susa, percorsa dalla linea ferroviaria internazionale Torino-Modane-Parigi e da due comode strade carrozzabili per i valichi del Moncenisio e del Monginevro, rivestì durante l'ultimo conflitto mondiale una particolare importanza militare.
I tedeschi utilizzarono questa importante via di comunicazione ed occuparono la vallata con forze imponenti: in un primo tempo per assicurare il regolare svolgimento dei loro traffici, in seguito per difendersi da un'eventuale offensiva alleata proveniente dal territorio francese già liberato.
Fin dall'8 settembre 1943, in seguito all'armistizio e al disgregarsi dell'esercito italiano, si formarono sui monti i primi gruppi partigiani.

Le pendici delle montagne, intensamente abitate e coltivate, percorse da escursionisti e gitanti, diventano ottimo rifugio per le formazioni partigiane.
Tra i monti trovano riparo, protezione, appoggio, solidarietà, conforto.
Dai monti partono per le incursioni e i sabotaggi in Valle e a Torino.
Sui monti riescono a nascondersi e a difendersi.
Per contrastare le ingenti forze nemiche che risalgono il canalone di Balmafol sfruttando i ripari di alberi e pietroni, i "*ribelli*" decidono di far precipitare a valle grandi blocchi di roccia, seminando il panico

Gruppo di partigiani e staffette

"Balmafol è un'alta cima
gloria nostra dei partigian...
...Canta a morte la mitraglia,
giù macigni a rotolon:
dagli addosso alla gentaglia,
trema tutto il gran vallon".

tra gli aggressori, come recita anche una canzone partigiana molto conosciuta in zona.
È un fatto marginale, uno dei mille aneddoti sulla lotta di liberazione, ma emblematico delle capacità dei partigiani di sfruttare il terreno montano.
Nell'arco di 20 mesi circa la lotta di liberazione in valle, da sporadici episodi assume livelli di vero scontro militare: alla fine del conflitto si conteranno ben 2024 caduti tra i partigiani delle Valli di Susa, Lanzo, Sangone e Chisone, e un numero imprecisato di deportati nei campi di concentramento in Germania.
Uno degli episodi più tragici di tutta la lotta di liberazione in Valle di Susa si verificò proprio sulle montagne sopra ad Almese. Nella notte tra l'1 e il 2 luglio un rastrellamento dei nazifascisti che risalivano dalla Val Susa e dalla Valle di Lanzo, impegnò i partigiani in una dura difesa delle loro posizioni. In una fase dei combattimenti avvenne l'episodio più drammatico: 26 giovanissimi partigiani di cui molti di Cremona, giunti in zona solo da due giorni ed inesperti dei luoghi, vennero catturati, torturati e trucidati sul posto.
Con l'intento di ricordare le lotte partigiane, al Colle del Lys è stato istituito il *"Parco Internazionale della Resistenza e della Pace"*, che si estende su una superficie di circa 200 ettari di proprietà della Provincia di Torino, nei territori di Rubiana e Viù.
Nell'ampio piazzale vi è un Centro Ecomuseale, aperto tutte le domeniche, e un'area destinata alla vendita di prodotti tipici locali.
L'area protetta si estende su una vasta superficie boschiva, con prevalenza di resinose, nella quale sono tracciati sentieri turistici ben segnalati, con aree di sosta attrezzate.
Sempre nel piazzale del colle è stata eretta nel 1955, in occasione del decennale della Liberazione, una torre monumentale a ricordo di tutti i partigiani caduti sulle nostre montagne.
E proprio questo sarà il punto di partenza delle nostre escursioni per percorrere i sentieri che, più di mezzo secolo fa, furono oggetto di tanti lutti e sofferenze.

Giovanni Rocchietti

Partigiani in Val di Susa:
in piedi, a sinistra, Don Carlo Prinetto, e, al suo fianco, il comandante A. Ciamei

Monte Civrari - Punta Imperatoria

Niquidetto (m 1180) - **Muande d'Amont** (m 1400) - **Muande Freste** (m 1432) - **Laghetto del Civrari** (m 1956) - **Monte Civrari** (m 2302)

Da Niquidetto imboccare sulla sinistra la mulattiera che si inoltra nelle case fino alla piazzetta della chiesa. Dietro alla chiesa il sentiero piega a sinistra e sale con pendenza accentuata; ad un incrocio si prosegue in direzione di una vecchia baita che viene aggirata sulla destra. Si prosegue in un boschetto di faggi e presto si ritrova una mulattiera che sale ripida a sinistra raggiungendo altre due baite. Per una carrareccia pianeggiante si raggiungono le baite Muande d'Amont (m 1400); segue una breve risalita fino agli alpeggi Muande Freste (m 1432, 40') che vengono lasciati sulla destra.
La mulattiera piega a sinistra salendo in diagonale, prosegue a mezza costa tra radi pascoli, cespugli e pietre affioranti, fino a penetrare nel vallone del Rio Civrari, lato sinistro orografico.
Il sentiero prosegue su fine pietraia sotto alcune guglie fino al centro del vallone del Rio Civrari che si segue fino a giungere in una conca pianeggiante alla sinistra della quale si trova il Laghetto del Civrari (m 1956, ore 1 e 40' dalle Muande Freste).
Si piega quindi a destra, si tocca la Fontana Imperatoria (m 2112) e si esce in cresta a breve distanza dalla cima, alla quale si perviene percorrendo un breve tratto di crinale (50' dal Laghetto del Civrari). In vetta, detta Punta Imperatoria del Civrari (m 2302), si trova un pilone in pietra a secco con statuetta della Madonna, opera di pastori e recentemente ristrutturata. In discesa è possibile proseguire dalla vetta ad ovest oltre la cresta dalla quale si è pervenuti, fino ad abbassarsi ad una spalla con vista sul sottostante Santuario del Colombardo (m 1898, posto di ricovero), raggiungendo la bocchetta del Civrari (m. 2180) dalla quale deviando a sinistra si rientra nel valloncello del Civrari e, su tracce di sentiero, si perviene al Laghetto del Civrari, già visibile dal colletto.
Dalle Muande Freste è inoltre possibile seguire la carrareccia sterrata che giunge un centinaio di metri a nord delle case Niquidetto, punto di partenza che si raggiunge percorrendo verso sud un centinaio di metri della carrozzabile.

Luogo di partenza: Niquidetto (m 1180)
Altitudine massima: Monte Civrari (m 2302)
Dislivello in salita: m 1122
Dislivello in discesa: m 1122
Difficoltà: E
Tempi di salita: 3 ore e 10'
Tempi di discesa: 2 ore e 30'
Esposizione: sud-est
Epoca consigliata: primavera/autunno
Accesso stradale: Almese - Rubiana - Colle del Lys - Niquidetto

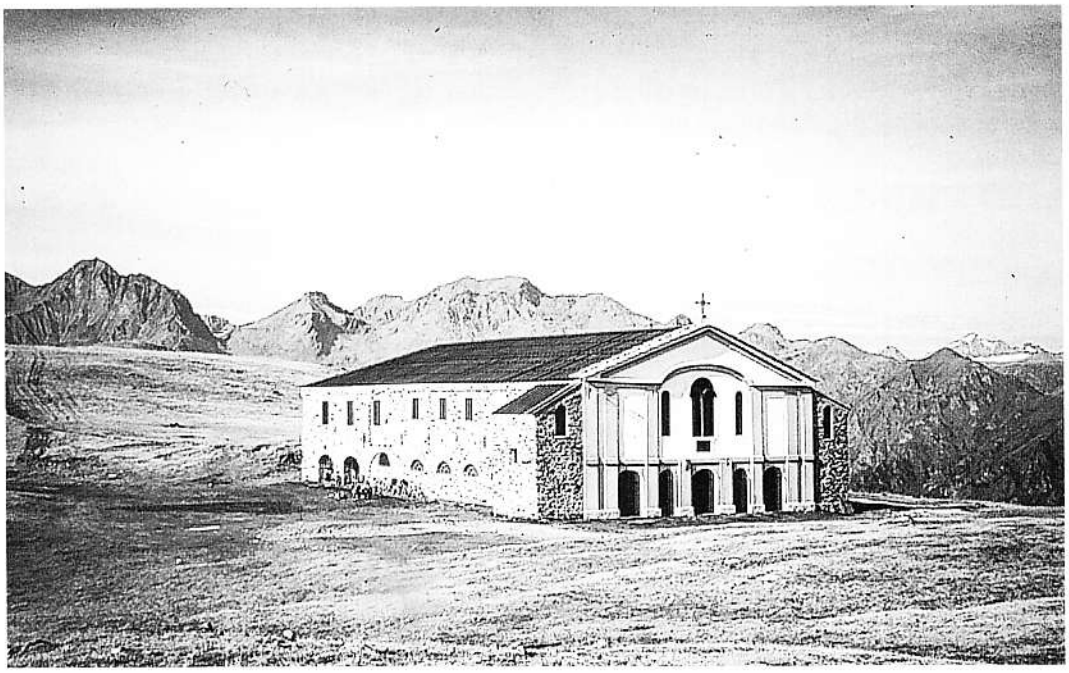
Colle della Portia - Colle Lunella

Colle del Lys (m 1311) - **Fontana Barlot** (m 1217) - **Colle della Portia** (m 1328) - **Colle Lunella** (m 1384)

Dal piazzale del Colle del Lys, lato est, si percorre la strada sterrata tagliafuoco che taglia tutta la testata della valle di Richiaglio, attraversa con lievi saliscendi inizialmente una zona a pascolo ed in seguito tratti di lariceto e pietraie fino a raggiungere un ampio pianoro, "Pian Sapai", che viene attraversato interamente; seguono altri saliscendi in grosse pietraie e tratti di boschetto con abeti, larici e faggi fino a giungere ad una sorgente con area attrezzata, Fontana Barlot (m 1217, ore 1 e 40' dal Colle del Lys).

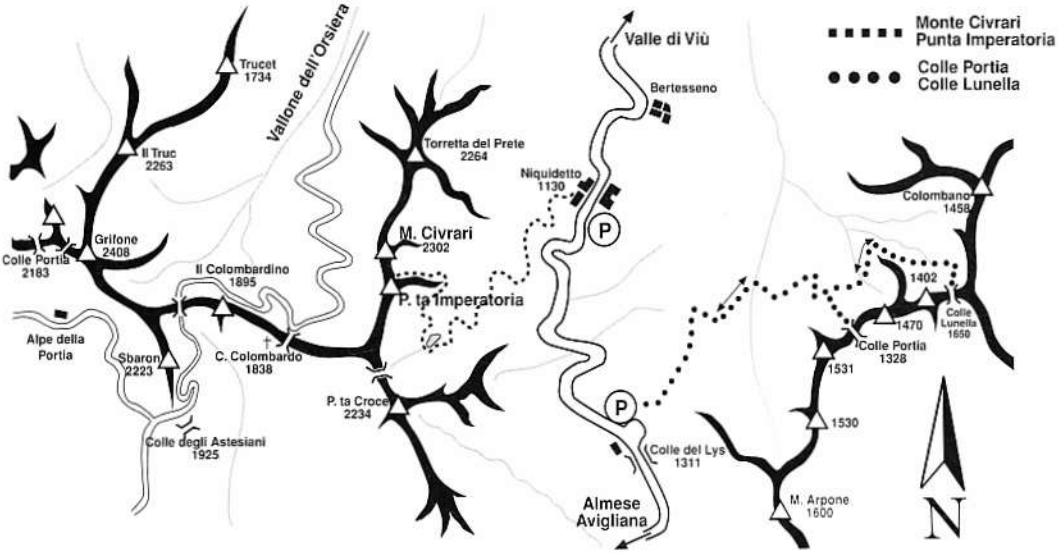
Si abbandona la carrareccia e si sale sulla destra lungo una mulattiera, discretamente tracciata, fino a raggiungere il Colle della Portia (m 1328, 20') ove sorge una cappella recentemente ristrutturata dall'ANA, che funge pure da ricovero-bivacco. Per raggiungere il Colle Lunella si ritorna alla fontana e si prosegue sulla carrareccia che, con andamento in discreta salita, supera zone di boschetto di faggi e radure pietrose fino a superare il rio Lunella; dopo una cinquantina di metri si giunge ad un bivio sempre su carrareccia sterrata.

Santuario del Colombardo



Luogo di partenza: Colle del Lys (m 1311)
Altitudine massima: Colle della Lunella (m 1384)
Dislivello in salita: m 111 + 167
Dislivello in discesa: m 94 + 123
Difficoltà: E
Tempi di salita: 3 ore
Tempi di discesa: 2 ore e 20 minuti
Esposizione: nord
Epoca consigliata: primavera/autunno
Accesso stradale: Avigliana, Almese, Rubiana, Colle del Lys

La diramazione a sinistra, in discesa, porta alla Cappella di San Vito ed agli Alpeggi Murinera; si prende la diramazione a destra (da questo punto il percorso coincide in parte con il Segnavia EPT 102) che superata una conca piana sale per pascoli rocciosi fino ad un altro bivio. Si prende a destra ed in breve superando un boschetto di faggi si giunge ai ricoveri dell'Alpe Lunella (m 1330, 50' dalla fontana) ove la carrareccia termina; dall'alpeggio si sale direttamente sui pascoli a monte delle case e tenendosi leggermente a sinistra si raggiunge il Colle Lunella (m 1384, 10' dall'Alpe Lunella).
Per il ritorno si percorre a ritroso l'itinerario; dalla fontana Barlot si punta direttamente al Colle del Lys (ore 2 e 20').



Parco Orsiera Rocciavrè

Vastità degli spazi alpini e tracce della grande Storia

Ogni escursionista che si appresta a percorrere il territorio di un vasto parco montano porta con sé grandi aspettative, desiderando cogliere i segni di un maggiore rispetto per l'ambiente e di una intelligente opera di valorizzazione delle sue ricchezze naturali e culturali. Il territorio sul quale è stato costituito nel 1980 il parco Orsiera-Rocciavrè si estende nelle Alpi Cozie Settentrionali, tra le Valli Susa, Chisone e Sangone, ed affianca alla straordinaria bellezza naturalistica la vitalità di una cultura nata dall'incontro e a volte dallo scontro di popoli e civiltà di origini diversissime.
I quasi 11.000 ettari dell'area protetta presentano tutti gli ingredienti della montagna in grande stile, esibendo rilievi di notevole importanza tra cui l'Orsiera dalla sommità duplice (m 2878 e 2890), il Villano (m 2663), il Pian Paris (m 2738), il Rocciavrè (m 2778), la Cristalliera (m 2801), che fin dallo scorso secolo attirarono alpinisti e amanti dell'escursionismo.
Il parco sta diventando sempre più il terreno d'elezione di un turismo attento all'integrità dell'ambiente e desideroso di immergersi in una natura che può ancora stupire.
Negli ultimi anni il trekking sta attirando escursionisti da ogni parte d'Italia, ma anche da molti Paesi del nord Europa, affermandosi come la forma più gradevole e completa di conoscenza del massiccio, vagabondando di valle in valle, con tappe nei vari rifugi.
Le grandi risorse di questo territorio, infatti, sono principalmente date dalla facilità di salita di tutte le principali cime, dalla bellezza e qualità di alcuni itinerari dell'alpinismo classico (le vie non sono però attrezzate), da una fitta rete di sentieri finalmente valorizzati e segnalati e dalla presenza di rifugi interamente rinnovati secondo le attuali esigenze di confort e sicurezza.
Numerose "*bergerie*" (alpeggi) inoltre conducono un'attività fiorente, arricchendo le esperienze che si possono fare nel Parco con la possibilità di degustare ed acquistare la toma, vero frutto succulento dei pascoli alti. In queste brevi righe tratteggeremo

solamente alcune delle principali caratteristiche del massiccio, occupandoci soprattutto del settore valsusino.

La flora

Il parco è soprattutto un grande territorio tutelato in cui la natura scandisce i ritmi di vita delle specie vegetali ed animali, e in cui l'uomo che si avvicina con rispetto può penetrare in un universo di ambienti ricchissimi e diversificati.
Immaginiamo di percorrere un sentiero che ci conduca attraverso i diversi habitat ed iniziamo con l'attraversare una delle meravigliose faggete che crescono tra i 900 e i 1500 metri di quota.
L'ambiente è fresco, il terreno profondo e ricco di humus, il sottobosco rado.
Al limitare superiore della faggeta che più in alto patirebbe un clima troppo continentale, con notevoli sbalzi di temperatura e disponibilità idrica, troviamo i primi esemplari di *abeti bianchi*, *abeti rossi* o anche *larici*.
Nel territorio dei comuni di San Giorio e Bussoleno troviamo il *sapei*, sola formazione boschiva praticamente pura di *abete bianco* presente in bassa Valle di Susa, residuo di quella grande foresta che costituiva la fascia altimetrica delle abetaie, compresa tra le faggete e la zona dei pini cembri, qui sopravvissuta grazie ad un territorio di antiche frane consolidate non utilizzabile per le attività umane.
Nonostante gli ultimi decenni abbiano visto un incremento dell'uso economico di questa foresta con periodici abbattimenti, si possono osservare bellissimi esemplari di questa essenza ormai rara nelle nostre valli, percorrendo un terreno reso verdissimo dalle spesse coltri di muschi e dagli alberelli del sottobosco.
Interessante è inoltre ricolle-

Bosco di Salbertrand

Semprevivum eracnoideum

garsi alla storia, ricordando l'esistenza sul territorio di Bussoleno della cosiddetta "*Consorteria*": la foresta di abete fu oggetto di un lascito da parte di un nobile possidente a favore dei bussolenesi e fu divisa legalmente in parcelle di territorio proporzionale al numero di capi di bestiame posseduti da ogni famiglia.
Il *peccio* o abete rosso, che è adattabile a un clima più continentale, è presente nel massiccio con formazioni a volte molto fitte in cui il sottobosco è assente e il suolo è coperto da un cuscino di aghi morti legati dalle sottili trame di formazioni fungine.
Molto diffuso tra i 1200 ed i 2100 metri è il *larice*, una pianta molto resistente e colonizzatrice, che prospera sui versanti soleggiati e in formazioni rade consente alla luce di filtrare al suolo, permettendo lo sviluppo del pascolo; viene così a crearsi uno degli ambienti più belli ed armoniosi del paesaggio alpino, il cosiddetto lariceto a parco.
Continuando la nostra ideale salita nel massiccio troviamo finalmente il bosco di *pino cembro*, unica varietà ad alto fusto proveniente dalle montagne dell'Asia centrale e giunto sulle Alpi nel periodo delle glaciazioni attraverso lo stretto corridoio che da oriente ad occidente risultava ancora libero dall'avanzata dei ghiacci. Troviamo boschi di cembro sotto il monte Cormetto, nella zona intermedia fra l'abetaia e la prateria alpina, e anche se la sua diffusione nel parco è modesta ritroviamo qui alcune atmosfere e ambienti del magico bosco dell'Alevè, in Val Varaita o delle foreste di Ceillac, nel Queyras francese.
Il limite superiore dei boschi è netto e salendo verso i 2000 metri, il paesaggio si apre su spazi vasti dove il suolo è

Crocus estivale

conteso tra prati e brughiera alpina, con estesi arbusteti di *rododendro*, *mirtillo* e boscaglia bassa di *ontano verde*, presente soprattutto nei terreni più umidi.
Al limitare delle praterie e dei macereti, nella tundra alpina dove le condizioni climatiche sono estreme, vivono alcune specie vegetali di origine artica come la *silene a cuscinetto*, dai bellissimi fiorellini rosa intenso, il *camedrio alpino*, dai petali bianchi, o ancora la *sassifraga a foglie opposte* che crea dei piccoli cuscini nei ghiaioni o nelle spaccature della roccia.
Ben presente alle alte quote è un bellissimo fiore di origine steppica, il "*Leontopodium alpinum*", chiamato molto semplicemente da tutti gli amanti della montagna, *edelweiss* o *stella alpina*.

La fauna

Il parco ha come proprio simbolo la *marmotta*, roditore di grandi dimensioni che vive in colonie di più nuclei familiari e che si può facilmente avvistare durante le passeggiate. Le sue fattezze ed i modi piuttosto divertenti hanno reso la marmotta popolare nell'immaginario degli escursionisti.
Altra immagine leggendaria dell'universo alpino è senz'altro l'*aquila reale* che insieme ad altri rapaci diurni, quali la *poiana*, il *falco pecchiaiolo* ed il *gheppio*, è presente alle quote più elevate del massiccio. L'aquila reale, che si nutre soprattutto di marmotte, volpi e lepri variabili, ha una impressionante apertura alare che può arrivare ai 230 cm, e la si può vedere volteggiare nelle ore centrali della giornata, quando sfrutta le correnti ascensionali calde.
Tra i galliformi sottolineiamo la presenza dell'elegante *gallo forcello*, della *pernice bianca* e della *coturnice*.
Gli ungulati sono numerosissimi nel territorio del parco: sfruttando le prime ore del mattino o quelle dopo il calar del sole, e frequentando i sentieri meno battuti, possiamo facilmente osservare sulle creste o nei valloni nascosti *camosci*, *stambecchi* ed anche *mufloni*, originari della Sardegna e della Corsica.
Nella fascia dei boschi sono diffusi il *cervo*, il *capriolo* ed il *cinghiale*. Nel folto della foresta di resinose possiamo facil-

Stambecchi

Gli ungulati sono numerosissimi nel territorio del parco...

Cervo

Borgata Castellano, *Villarfocchiardo*

mente osservare piccoli stormi di *cince*, simpatici uccelletti appartenenti ai passeriformi, sempre intenti alla ricerca di semi e piccoli insetti ed incuranti della nostra presenza.

Curiosità storiche

Le popolazioni Liguri e in Celtiche che abitarono la valle hanno lasciato tracce nelle incisioni rupestri del vallone del Gravio e nel sito eccezionale di Balm 'Chanto, con il rinvenimento di utensili di pietra levigata ed osso.
Attraverso le opere e gli studi di Natalino Bartolomassi, grande storico valsusino, scopriamo che l'usanza dei Celti di consacrare le principali montagne agli elementi naturali ne ha probabilmente determinato il nome ancora adesso in uso.
Ecco quindi l'Orsiera dedicata al culto dell'orso durante il quale venivano immolati parecchi esemplari di questa specie, il Rocciavrè, rocca delle capre, il colle del Vento, che riprende l'abitudine di affidare a questo elemento il diffondersi degli omaggi offerti alle divinità.
Nell'epoca romana la Valle di Susa acquistò grande importanza come zona di transito, con il passaggio attraverso il Monginevro della Via delle Gallie. Nel Medioevo la Via Francigena, che valicava le Alpi quasi in corrispondenza dell'attuale Moncenisio, vide l'intensificarsi del passaggio lungo la valle di popoli ed eserciti. Per assistere questi viaggiatori sorsero a partire dal VII secolo abbazie e fondazioni religiose appartenenti alle comunità Benedettine, ad ordini ospedalieri e a canonici votati all'assistenza.
Proprio in uno di questi monasteri, l'Abbazia della Novalesa, sostò Carlo Magno, re dei Franchi che, dopo aver valicato il Moncenisio nell'estate del 773, si diresse alle "Chiuse d'Italia", presso l'attuale Chiusa di San Michele in bassa Valle di Susa, con l'intenzione di sconfiggere Desiderio, re longobardo.
Carlo si avvalse di un percorso alternativo attraverso le montagne, suggeritogli, come vuole la leggenda, da un giullare longobardo, per poter sorprendere alle spalle l'esercito di Desiderio, aggirando la linea difensiva delle Chiuse.

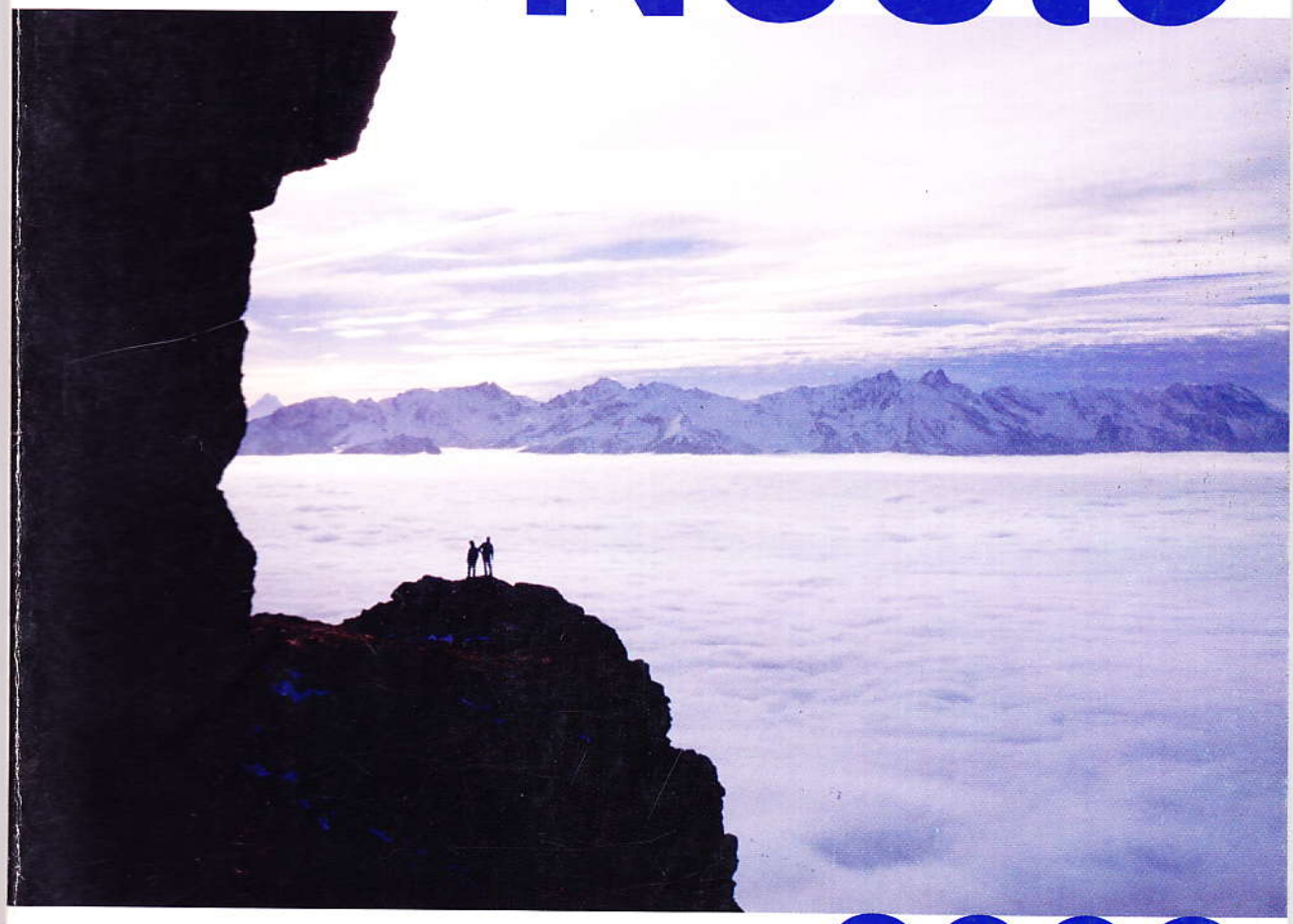
La storia ci dice che questa manovra ebbe successo e che il re longobardo fu sconfitto.
A questo episodio è legata l'istituzione del "Sentiero dei Franchi", uno degli itinerari più belli che si snodano in larga parte nel territorio del Parco.
L'individuazione dell'effettivo percorso della Via Francorum è tutt'altro che un problema risolto, anche se la salita da Villarfocchiardo al vallone del Gravio con spostamento al Pian dell'Orso, quindi al Col Bione e discesa a Giaveno, appare tra le ipotesi più accreditate.
Il Sentiero dei Franchi, un percorso escursionistico di 60 km che porta dalla Sacra di San Michele ad Oulx, in alta valle, vuole unire alla bellezza degli scenari naturali l'eco di queste antiche vicende storiche.
Nel territorio del parco sorge anche il complesso abbaziale di Monte Benedetto, tra i fulcri europei dell'ordine monastico Certosino. Insieme alla Certosa di Seitz, in Austria, rappresenta il solo esempio di architettura tipica di questo Ordine che conservi il suo impianto medioevale.
L'ordine monastico, fondato nei pressi di Grenoble nel 1084 da San Bruno, recepiva maggiormente l'istanza ad una vita isolata dedicata alla preghiera e lontana dalle incombenze pratiche, attività alle quali erano delegati i "Conversi", che risiedevano in un edifico conventuale separato, la "Correria", di cui a Monte Benedetto esistono poche vestigia. Quello che è visibile è in effetti la Certosa vera e propria, la "casa alta", distinta dalla correria o "casa bassa", risalente al 1198, con la chiesa, recentemente restaurata, come perno di tutto il complesso monastico.
L'architettura è sobria, priva di abbellimenti, e riflette fedelmente la Norma Certosina, codificata da Guigo nelle *Consuetudines*. L'aspetto medievale si è salvaguardato perché già intorno al 1470 disastrose alluvioni costrinsero i monaci ad abbandonare la località e trasferirsi a Banda, una *grangia* (fattoria) facente parte del loro vastissimo patrimonio fondiario.
Termino con un ringraziamento ad Elio Giuliano, guardaparco nell'Orsiera-Rocciavrè, per la preziosa collaborazione.

Oscar Garda

Ente Parco Orsiera Rocciavrè
Direzione: Via San Rocco 2, Foresto
10053 Bussoleno (TO)
Tel. 0122-47064 - Fax 0122-48383
Sede operativa Val Chisone:
Pra Catinat, 10060 Fenestrelle (TO)
Tel. 0121-83757
Sede operativa Val Sangone:
Via Matteotti 140, 10050 Coazze (TO)
Tel. 011-9340322

Monte Benedetto, *Villarfocchiardo*

Muntagne Noste



2003

INTER SEZIONALE

CLUB ALPINO ITALIANO
VAL SUSA · VAL SANGONE

NUMERO SPECIALE DEDICATO ALLA
6ª SETTIMANA NAZIONALE DELL'ESCURSIONISMO

Percorso naturalistico del Sapei e Rio Gerardo

L'itinerario individuato si snoda, per larga parte della salita, in uno degli angoli più sconosciuti e suggestivi del parco. Il percorso si sviluppa sulle tracce di un sentiero poco praticato e non sempre individuabile, fuori dai tracciati battuti, e richiede l'accompagnamento da parte di un guardaparco.

Lasciate le auto al Cortavetto (m 1250), si inizia in salita sostenuta addentrandosi nel Sapei e, superata una grandissima pietraia muscosa, residuo di un'antica frana, si raggiunge il Pian d'le Famà (m 1600 circa, ore 1 e 40'), non citato sulle carte, dove si trova tra l'altro una celebre sorgente, la Fontana Pëtrèla, purtroppo spesso a secco negli ultimi anni.

Si prosegue fino all'Alpe Aciano (m 2010, 30') incontrando begli esemplari di pino cembro, con la possibilità di salire per tracce di sentiero al vicino Monte Cormetto (m 2050). L'arrivo al colle conferisce al percorso un taglio panoramico, con ampie vedute sulle principali cime del Parco e sulla dorsale del Rocciamelone.

Luogo di partenza: Cortavetto (m 1250)
Altitudine massima: Colle Aciano (m 2010)
Dislivello in salita: m 800
Dislivello in discesa: m 800
Difficoltà: E
Tempo complessivo: ore 5
Esposizione: nord
Epoca consigliata: giugno - ottobre
Accesso stradale: San Giorio di Susa, Città, Cortavetto

Il casotto del parco all'Aciano, eccezionalmente restaurato, era originariamente un alpeggio costruito all'inizio degli anni '30, insieme a quello della Balmetta Nuova, nel quadro di un progetto di razionalizzazione degli impianti per l'allevamento e di suddivisione dei pascoli.

Si prosegue seguendo il sentiero dell'Alpe di Mezzo fino al Rifugio Toesca al Pian del Roc (m 1710, ore 1 e 30'). Si scende attraverso pascoli e lariceti all'Alpe Balmetta e si raggiunge il rifugio Onelio Amprimo al Pian Cervetto (m 1385, 50') interamente rinnovato con anni di lavoro, dai soci del CAI-UGET di Bussoleno.

Di qui si ritorna all'auto (25').

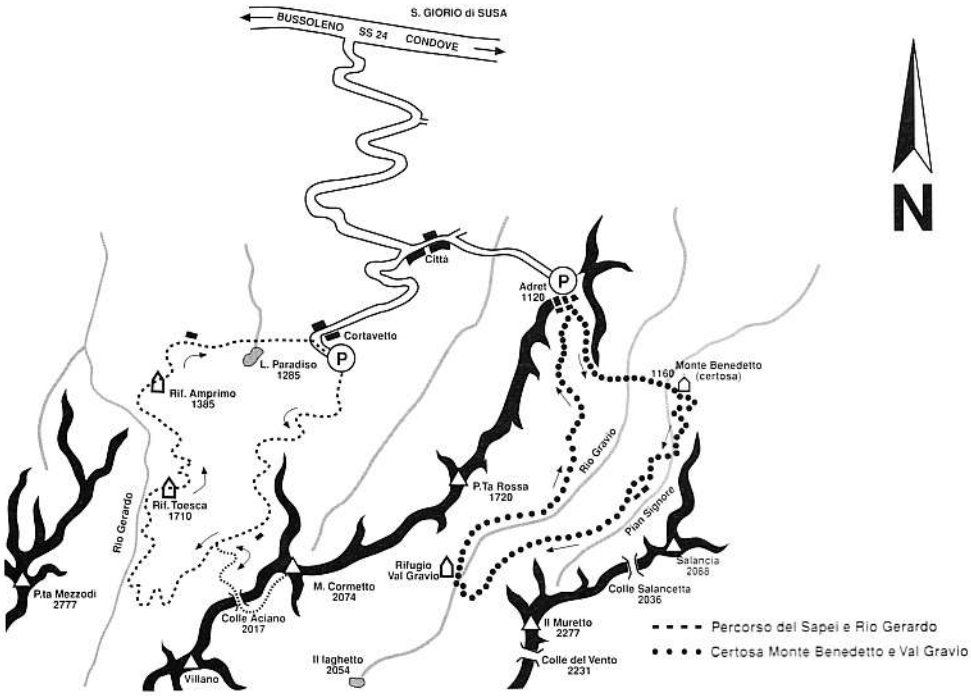
Certosa di Monte Benedetto e Val Gravio

Questo itinerario, meno impegnativo del precedente, consente di addentrarsi nella storia medievale della Val di Susa visitando il complesso abbaziale di Monte Benedetto.

Partendo dalla frazione Adret (m 1120), si percorre un sentiero immerso in una fitta vegetazione di bosco misto, si attraversa su di un ponticello l'impetuoso rio Gravio e si giunge al pianoro compreso fra il rio della Sega ed il rio delle Fontane, dove sorge la Certosa (m 1160, ore 1). Sul posto, i volontari e gli studiosi dell'Associazione Cartusia sveleranno agli escursionisti tutti i segreti della storia dell'abbazia. Terminata la visita si prosegue fino all'Alpe Piansignore (m 1500 circa, ore 1), caratterizzato da un raro bosco puro di maggiociondolo e si scende al rifugio G.E.A.T. Val Gravio (m 1390, 45'). A poche centinaia di metri dal rifugio scopriamo uno masso celebre per le incisioni rupestri, con segni cruciformi antropomorfi ed altri simboli probabilmente astronomici, che hanno creato intorno al luogo un'aura di leggenda e di mistero.

Proseguiamo quindi sul bel sentiero che, con un facile percorso, ci riconduce alla frazione Adret (35').

Altitudine massima: Alpe Piansignore (m 1500)
Dislivello in salita: m 450
Dislivello in discesa: m 450
Difficoltà: E
Tempo complessivo: 3 ore e 30'
Esposizione: Nord
Epoca consigliata: giugno-ottobre
Accesso stradale: S. Giorio di Susa - Città - Adret



"Il nostro mondo inquieto, preso spesso dalla fretta
e frastornato dai rumori, ha bisogno di luoghi
privilegiati come questo, capaci di far riscoprire il senso profondo della vita..."

Papa Giovanni Paolo II
Sacra di San Michele, 14 luglio 1991

TRA CULTO, STORIA, LEGGENDE

Adriana Cucco
Alberto Lovera
Guido Mauro Maritano

LA SACRA DI SAN MICHELE

Il turista che arriva in Valle di Susa è accolto dalla corona delle Alpi Occidentali che si presentano in tutta la loro bellezza. L'attenzione, dapprima volta alle vette, viene sicuramente deviata dal singolare edificio che domina l'imbocco della Valle, dalla vetta del Monte Pirchiriano.
Ed è proprio di qui che parte il nostro itinerario nei luoghi in cui maggiormente lo spirito religioso si intrinseca con l'arte e la leggenda.
La Sacra di San Michele sorge sulle asperità rocciose del Monte Pirchiriano, proprio dove la Valle di Susa si restringe formando la "Chiusa", con il Pirchiriano a sud e il Caprasio a nord.
Si tratta di un'Abbazia dalla forma assai caratteristica, fondata verso l'anno 1000 da San Giovanni Vincenzo, già Arcivescovo di Ravenna, forse in sostituzione di un tempietto longobardo dedicato all'Arcangelo San Michele.
Narra la leggenda che la cappella sia stata eretta pezzo a pezzo da angeli e da colombe che trasportarono il materiale di una chiesetta preesistente sull'opposto monte Civrari.
In realtà questo enorme complesso di edifici fu fatto erigere da Ugo o Ugone di Montboissier, per i monaci benedettini. Ugone era un ricco signore dell'Alvernia, un personaggio alquanto discutibile, probabilmente in cerca di redenzione per il suo passato torbido; era detto "lo Scucito"

per la sua prodigalità al limite della follia. Recatosi a Roma da Papa Silvestro II, a chiedere l'indulgenza, questo per penitenza gli ordinò di scegliere tra un esilio di sette anni o il completamento dell'impresa iniziata da Giovanni Vincenzo sul Pirchiriano, con la costruzione di un'Abbazia.
L'opera iniziò e quando, dopo le prime costruzioni, Giovanni Vincenzo scomparve l'Abbazia venne affidata da Ugone al benedettino Adverto.
Sul finire del 1100 l'Abbazia si avviò ad assumere l'aspetto attuale, maestosa dominatrice della valle, quasi una fortezza posta a difesa dei monti.
Divenne un fiorentissimo monastero, con 300 monaci e 140 chiese e abbazie poste sotto la sua giurisdizione; un luogo di sosta per pellegrini di alto livello sociale, quasi un centro culturale internazionale.
Fu il periodo di maggiore splendore, si arricchì di una biblioteca, di molte opere d'arte, di grandi possedimenti in Italia e all'estero. Nel 1378 apparteneva ad Amedeo VI di Savoia (detto il Conte Verde) che, a causa del malgoverno e della corruzione che serpeggiava, fu costretto a chiedere alla Santa Sede l'abolizione della figura dell'Abate Monaco, a cui si sostituì quella del Commendatario.
L'agonia durò fino al 1622, quando Gregorio XV soppresse l'ordine benedettino della Sacra. La decadenza continuò per quasi due secoli, finché nel 1836, re Carlo Alberto fece sì che fosse affidata ai Padri Rosminiani. In quella stessa epoca divenne dimora delle

Itinerari verso La Sacra di San Michele

Lasciata l'auto nei pressi di Piazza IV Novembre a Sant'Ambrogio (m 353), si imbocca una breve rampa a lato della chiesa parrocchiale.
Dopo qualche decina di metri si raggiunge una cappella da dove, sulla destra, parte la mulattiera selciata che, con ampi e facili tornanti, si inerpica sul Monte Pirchiriano, dove appunto sorge la Sacra di San Michele.
L'itinerario, segnato con tacche bianche e rosse della GTA e tacche rosse (EPT 502) si snoda in un bosco di frassini, roverelle, acacie e castagni.
Lungo la mulattiera si incontrano delle grandi croci in pietra che segnano le stazioni della "Via Crucis"; gli episodi sono stilizzati in quadri in ferro battuto.
In località San Pietro si svolta a destra per proseguire lungo un viottolo con gradini intagliati.
Al culmine della salita, si imbocca a destra uno stretto sentiero (segnavia GTA) che conduce al piazzale antistante la Sacra (m 962, ore 2).

Itinerari verso La Sacra di San Michele

La Sacra di San Michele può anche essere raggiunta per una panoramica ed aerea via ferrata. La partenza avviene da Sant'Ambrogio (m 353), località "Croce della Bell'Alda".
Il dislivello è di m 609; la via, lunga 2500 metri, è attrezzata con 1200 metri di cavo e con 40 gradini in ferro zincato sistemati nei punti più difficili. È indispensabile l'attrezzatura per percorrere le vie ferrate: imbragatura, dissipatore, doppio moschettone e casco. Il tempo necessario a raggiungere la Sacra di San Michele (m 962) è di circa 4 ore. Il ritorno avviene per comoda mulattiera.

Vi è ancora un'altra possibilità per arrivare in punta al Monte Pirchiriano ed è quella offerta dalla "Via Intersezionale alla Sacra", una impegnativa arrampicata (classificata TD+, di 25 lunghezze di corda) e che inizia vicino alla partenza della via ferrata.

salme di 24 principi Sabaudi, già tumulati nel Duomo di Torino. I Padri Rosminiani continuarono a rimanere alla Sacra anche a costo di grandi sacrifici, soprattutto quando, dopo l'unità d'Italia, lo Stato incamerò i beni ecclesiastici.
L'Abbazia, in parte ricavata e scolpita nella roccia, consta di un grandioso edificio, al quale si accede attraverso lo Scalone del Morti (così chiamato per la presenza di antichi sepolcri) e la porta dello Zodiaco, con sculture romaniche del Maestro Nicolao.
La Basilica si presenta in stile ogivale, ma con abside romanica in serpentino, che si erge al di sopra delle enormi costruzioni alte sino a 23 metri. Un bellissimo trittico, ora posto nel Coro Vecchio, rappresenta una Madonna con Bambino, opera di Defendente Ferrari. Tutto intorno alla parete della chiesa si trovano le urne sabaude, tra le quali un severo mausoleo che racchiudeva le spoglie di un celebre abate della Sacra, Guglielmo III di Savoia.
Dalla navata centrale si accede, mediante una scaletta, a tre cappelle, addossate l'una all'altra, che rappresentano le primitive chiesette scavate nella viva roccia, una bizantina, una longobarda ed infine quella di San Giovanni Vincenzo. Il panorama che si può ammirare dalla Sacra è superbo: le Alpi Occidentali si presentano in tutta la loro maestosità, fino a degradare verso la pianura torinese. In primo piano si vedono le rovine degli edifici già abitati dai monaci e tra questi la torre della Bell'Alda che richiama alla memoria una leggenda popolare, secondo la quale un'onesta contadina si gettò proprio di lì nel precipizio, per sfuggire ad un soldato di ventura e, sostenuta dagli angeli, si posò a terra incolume. Successivamente però, inorgoglitasi per tanta grazia, volle ripetere il salto finendo con lo sfracellarsi sulle rocce sottostanti.
Attualmente la Sacra, grazie anche all'attenzione di vari enti che si prodigano per la sua tutela, è meta di un grande numero di visitatori, proprio per il fascino che sprigiona sotto i vari aspetti: religioso, culturale e storico.

Abbazia di Novalesa

"Nei tempi antichi, quando della Nuova Luce era ancor saldo il dominio ed intatta la maestà abbaziale, era consuetudine dei suoi abati stare separati e lontani dal monastero, nella chiesa del Salvatore, con molti dei monaci più anziani e venerabili, per mantenere incorrotta la vita esemplare da cui proveniva il loro prestigio e la loro autorità. Gli altri anziani, la cui moltitudine non poteva abitare in comune, vivevano in molte cellette (comunità minori, *ndr*) sparse attorno alle chiese. Dalle loro capannucce [. . .] uscivano ad ore prestabilite per recarsi al capitolo od a mensa. Lo stuolo dei giovani frati, invece, veniva sorvegliato con grande attenzione e tenuto ben chiuso entro le mura del monastero. Sorgeva l'Abbazia in una valle ridente, densa di uomini, costellata di chiese e di luoghi per le orazioni a Dio, dove quell'esercito immenso di monaci si riuniva a pregare".

Così il Cronista della Novalesa, un monaco rimasto ignoto, descrive la vita alla Novalesa nel periodo del suo massimo splendore, i secoli VIII e IX d. C.
L'ambiente naturale in cui si svolge la vicenda è spettacolare: salendo dalla pianura verso la Novalesa si oltrepassa a destra il Bosco Nero, sulle pendici del Rocciamelone, e a sinistra le pendici del Giusalet. Sullo sfondo la catena alpina che circonda la val Cenischia è composta da una serie di cime intorno ai 3000 metri: Lamet, Roche Michel, Tre Denti, Marmottere, Punta Novalesa...
Siamo al crepuscolo dell'impero romano, i Goti hanno già fatto la loro comparsa in Italia nel VI secolo; nel VII secolo, dopo una breve parentesi bizantina, i Longobardi assumono il controllo della pianura piemontese fino alle chiuse (Chiusa S. Michele).
L'alta valle è parte del regno di Borgogna prima e dei Franchi poi, e viene inclusa nella diocesi con sede a Saint Jean de Maurienne; la valle intera è comunque ormai terra di fron-

Il diploma di Carlo Magno

Carlo, per grazia di Dio re dei Franchi e dei Longobardi, [...] confermiano quei benefici che i re predecessori concessero. I nostri predecessori e Pipino, un tempo re, avevano concesso una piena immunità al monastero della Novalesa [...] perché nessun giudice pubblico e nessuna autorità giudiziaria debba accedervi anche temporaneamente per discutere cause pertinenti ai possessi e ai poteri della predetta chiesa o per la riscossione di tasse [...].

Cronaca della Novalesa

Biblia Magna della Novalesa, Iniziale figurata, miniatore francese. XI secolo. Torino, Archivio di Stato.

Novalesa oggi

Chiusa da Napoleone nel 1802, dopo alterne vicende, dal 1973 l'abbazia è nuovamente abitata dai Benedettini. Sono conservati la chiesa abbaziale, il chiostro e quattro cappelle all'esterno del recinto dell'abbazia; in quella di S. Eldrado rimane uno splendido ciclo di affreschi risalenti all'XI secolo.

tiera, esposta a continue incursioni e passaggio di eserciti: il commercio è in difficoltà, quasi in disuso il Monginevro, difficoltoso il Moncenisio, i ponti crollano per mancanza di manutenzione. Le condizioni spirituali, materiali e culturali sono misere, qualche luce arriva solo dal clero, che assume potere sempre maggiore a seguito delle carenze del potere politico. Nel 726 il governatore franco della Valsusa, Abbone, fonda il monastero della Novalesa (*Novalis, terra nuova*): esso rappresenta per i franchi una "testa di ponte" verso l'Italia posta lungo la strada del Moncenisio, il valico al momento più frequentato tra Italia e Francia; dal punto di vista religioso la regola benedettina, adottata nel nuovo monastero, porta la novità del connubio tra la vita religiosa ed il lavoro. I possedimenti dell'abbazia, grazie a successivi lasciti, si estendono presto in val Cenischia, val Maurienne, Lione, Gap, Embrun...; nel XII secolo possiederà anche territori ad Alba, Carmagnola, Breme. L'importanza del monastero è tale da essere esentato dal pagamento di tasse e tributi ed essere autonomo amministrativamente.

In questo periodo gli uomini sono liberi solo se possiedono la terra, altrimenti sono ridotti in servitù (villani); una minoranza, tra cui molti ecclesiastici, possiede i coltivati.

L'abbazia è centro culturale, religioso ed artistico nell'800, anni in cui vive Eldrado, uno degli abati più noti, che fu in seguito santificato.

Dopo una parentesi caratterizzata da incursioni saracene e dall'abbandono temporaneo della Novalesa, sul finire del 900 i monaci riprendono il controllo del monastero e si assiste ad una rinascita spirituale generalizzata. Alcuni eremi sono presenti in valle, si ricomincia a fondare nuove chiese (è di questi anni la fondazione della Sacra di San Michele), e si diffonde anche una significativa venerazione di reliquie (vere e presunte). Sorgono ospedali gestiti da confraternite che hanno per scopo ospitare i viandanti ed offrire conforto ai malati (forse più preghiera che medicina). Nel XII secolo l'ordine degli

Ospitalieri di Sant'Antonio fonda un ospedale per prestare soccorso a chi è colpito dal "fuoco di S. Antonio" (*Herpes Zoster*), un'infezione molto diffusa in Europa. Si curano gli ammalati con massaggi a base di grasso di maiale, animale spesso raffigurato nell'iconografia di Sant'Antonio. La posizione dell'ospedale e dell'abbazia, lungo la strada di Francia che porta al Monginevro ed al Moncenisio, ne fa un luogo di fede e di cultura fino al XVIII secolo. Dal 1777 appartiene all'Ordine Mauriziano.

Il Rocciamelone

La montagna della Madonna, della religiosità popolare, della tradizione.

La montagna della salita di Rotario d'Asti il 1° settembre 1358, i preamboli dell'alpinismo.

Questi sono i due aspetti della mitica montagna della valle di Susa, che domina anche la valle di Lanzo e amplia il suo sguardo pure sulla Haute-Maurienne savoiarda.
In ogni caso le due immagini sono intimamente legate perché Rotario d'Asti, salendo avventurosamente sul Rocciamelone, portò sulla vetta un Trittico di bronzo con Maria Vergine impressa sul pannello centrale.
Rotario era un crociato, scampato alla prigionia, che per questa insperata conclusione esaudì il voto fatto che prevedeva l'ascensione della vetta ritenuta in quel tempo la più alta d'Italia, e forse dell'intera Europa, recandovi l'effigie della Mamma di Gesù. Per quanto riguarda l'episodio

Itinerari verso la cima del Rocciamelone

Il Rocciamelone, perno di tre valli, quelle italiane di Susa e di Lanzo e quella francese, la savoiarda Haute-Maurienne, può essere salito attraverso itinerari generalmente non difficili ed adatti a qualsiasi escursionista, purché in buone condizioni fisiche, dovendo raggiungere quote elevate, e ben allenato, essendo i percorsi a volte anche abbastanza lunghi e faticosi.

Da Susa passando per il Rifugio Ca' d'Asti

Dalla frazione Urbano di Mompantero nelle vicinanze di Susa si sale per la strada ex-militare del Forte Pampalù fino alla località "La Riposa" a m 2205, ove si parcheggia l'auto, poco sotto un gruppo di casermette e di un locale bar, recentemente costruito. Da questo luogo parte un'evidente mulattiera, che sale dapprima per un ampio pendio erboso, traversando quindi a destra verso la fontana Taverna, da cui proseguendo a sinistra per un sentiero più ripido si raggiunge il Rifugio Ca' d'Asti a m 2854, in cui logicamente è anche possibile pernottare (2 ore).
Dal Rifugio il sentiero sale zigzagando sul versante est del Rocciamelone, sotto la cresta sud-sud-ovest, per pietraie e sfasciumi, a volte faticosi, arrivando alla cosiddetta Croce di ferro, m 3306. Il sentiero prosegue dapprima in leggera salita e poi più ripidamente, con vari tornanti ed un breve tratto corredato dall'ausilio di alcune corde (il tratto non è difficile, ma può diventare pericoloso con la presenza di ghiaccio), arrivando infine alla vetta a m 3538 (ore 2; in totale da La Riposa alla vetta ore 4).

delle crociate, Martelli e Vaccarone lo ritengono comunque alquanto improbabile, avvalorando la tesi della partecipazione, e conseguente prigionia, di Rotario alle contese tra le fazioni dominanti in Asti, la sua città natale.
In un periodo in cui le montagne erano ancora avvolte da un'intensa coltre di superstizione, l'impresa di Rotario è da considerare sicuramente eccezionale, tenendo presente che a quel tempo gli uomini non si spingevano mai volentieri verso l'alto, compresi i cacciatori di camosci o i cercatori di cristalli, che delle vette avevano ancora un'atavica paura, e d'altronde le leggende alpine dei draghi e dei mostri terribili erano ancor ben presenti.
L'alpinismo vero e proprio nasce molto tempo dopo, inizialmente come conseguenza della ricerca scientifica e della scoperta vera e propria.
Resta indubbio il fatto che la maestosità delle montagne invitasse naturalmente ad uno spiccato senso religioso, a partire dal culto per Zeus e degli dei greci che governavano gli uomini dall'Olimpo alle Matrone romane, dee protettrici dei monti, personificazioni della forza della natura.
Innumerevoli sono anche i monti sacri citati dalla Bibbia, dall'Ararat (Noè e l'arca) al Sinai (Mosè e le tavole della legge), dal Tabor al Golgota...
Avvicinarsi alle vette voleva dire salire verso la dimora degli dei e certamente questo fu anche il proposito di Rotario che lassù, sulla cima altissima del Rocciamelone, pensò di essere direttamente al cospetto di quella Madonna che così bene riuscì a far imprimere nel suo Trittico.
La storia del Rocciamelone inizia con la leggenda del Mons Romuleus citata dal "Chronicon Novalicense": sul monte, così chiamato anticamente, soggiornò un certo re Romolo o Romuleo, affetto dalla lebbra, trovandovi d'estate sui freschi ed ameni pendii sollievo ai propri mali.
Essendo costui ricchissimo naturalmente pensò anche di nascondere qui un prezioso tesoro: proprio la ricerca di quest'oro diede origine ai primi tentativi di salite verso la vetta; sicuramente ci provarono i valligiani, ma i perso-

naggi più noti sono un fantomatico conte Clemente e, a metà del sec. X, Arduino il Glabro, famoso per aver sconfitto i Saraceni in Valle di Susa e per aver costruito il castello di Avigliana: in ogni caso nessuno ebbe il privilegio di calcare la vetta. Pertanto è solo con Rotario che inizia comunque la cronaca vera e la tradizione religiosa che continua immutata ancora oggi.
Il Trittico portato in vetta con l'ascensione di Rotario venne sistemato in una nicchia scavata nella roccia e qui vi rimase fino al 1673, quando venne asportato da Giacomo Gagnor di Novaretto, che lo portò a Rivoli per "donarlo" al Duca Carlo Emanuele II, che comunque lo fece immediatamente riportare a Susa, collocandolo inizialmente nella chiesa di S. Paolo e successivamente nella Cattedrale di S. Giusto, ove si trova tuttora.
Non è certa la data della costruzione della prima cappella sulla vetta, la cui esistenza è accertata a partire dal 1549. Rimaneggiata più volte, nel 1820 aveva un'ampiezza tale da contenervi una ventina di persone. Dapprima in legno, e soggetta sovente a distruttivi incendi, dal 1923 è in muratura ed attualmente è anche corredata da un locale per il rifugio di escursionisti e pellegrini.
Se già nel 1629 in questa cappelletta vi erano vari quadri religiosi, come quelli portati a valle da Pietro Garino di Groscavallo per farli restaurare e che mai più ritornarono in vetta, e che oggi sono conservati nel Santuario di Forno Alpi Graie, alla fine del 1800 all'interno della chiesetta vi erano, accanto a crocifissi in legno e madreperla, innumerevoli quadri ex-voto, centinaia di scritte e di nomi, due piccoli cuori d'argento ed una curiosa statua di bronzo della Madonna, alta circa 30 centimetri, riportante la data del 1657, probabilmente opera o dono di George Bour. Questa statuetta venne forse rubata, ma più probabilmente scomparve con l'incendio dell'estate 1912; ad ogni modo ebbe una degna sostituta, la grandiosa statua in bronzo, alta oltre 3 metri, opera dello scultore G. A. Stuardi, portata in vetta, scomposta in otto parti, con un'ardua impresa degli

Dal Moncenisio o da Novalesa passando per il Rifugio Stellina

In auto si sale per la strada napoleonica che collega Susa con la diga ed il Colle del Moncenisio; oltre il piano di San Nicolao e il cosiddetto tratto delle Scale, superata la borgata ormai quasi diroccata della Sainte Croix (a sinistra), in cui vi è l'albergo Malamot, un altro bar e l'ex postazione della Dogana francese, si prosegue verso destra (Hotel Gran Croce) e dopo circa 500 metri, in prossimità di un'ampia curva verso sinistra, si imbocca una carrareccia in salita che sbocca su di ampio pianoro, dove si parcheggia la vettura. Si prosegue a piedi per la strada, dapprima attraverso pascoli in moderata salita e quindi con una lunga traversata con vari saliscendi, con un ardito tracciato lungo il pendio, si raggiunge l'Alpe Tour a m 2126 (km. 5 circa, 1 ora e 15'). Prima dell'alpeggio si svolta a sinistra salendo per il sentiero, contrassegnato da tacche bianco-rosse, che attraverso prati e pietraie raggiunge il

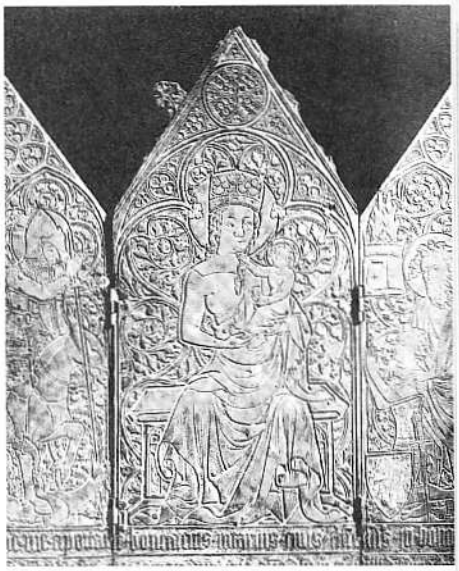
Itinerari verso la cima del Rocciamelone

Rifugio (m 2595), dotato di 40 posti con cucina e servizi, intitolato alla Brigata Stellina, alla cui guida vi era il partigiano Comandante Aldo Laghi, e il famoso numismatico Giulio Bolaffi (1 ora e 45'). Fin qui si può anche arrivare da Novalesa, dapprima attraverso una strada a circolazione regolamentata e quindi per sentiero, passando alle Grange Cugno e Prapiano e all'Alpe Carolei (circa 5-6 ore da Novalesa). Dal Rifugio Stellina si sale brevemente verso la parete e quindi si traversa a destra per pietraie risalendo il pendio con vari tornanti e superando un ripido canale, ove è posizionata una corda metallica sistemata dal Soccorso Alpino di Susa, si arriva al Passo di Novalesa (m 3238). Si può raggiungere la vetta del Rocciamelone seguendo la rocciosa cresta nord-ovest, per la Punta di Novalesa (m 3356), aggirando o superando nel primo tratto qualche breve passo di roccia di media difficoltà, oppure scendendo sul Glacier de Rochemelon, attraversandolo con la dovuta attenzione (recentemente si è formato in esso un lago), raggiungendo in ogni caso la cresta nord-ovest, che nell'ultimo tratto non presenta difficoltà (3 ore; in totale dal Moncenisio alla vetta 5 ore circa; da Novalesa 8-9 ore).

alpini tra giugno e agosto 1899. L'inaugurazione solenne avvenne il 28 agosto 1899 con la partecipazione di una folla immensa, come testimoniò il giornale "Il Rocciamelone", che in prima pagina titolò: "Moltissimi pellegrini accorsi. Già la sera precedente non trovavasi più sporgenza di roccia per sedersi e pregare". Maestosa, col viso dolcissimo, questa statua della Madonna è in effetti il vero simbolo del Rocciamelone, e peraltro è anche la "Patrona d'Italia". La bellissima scultura venne eretta per iniziativa della Compagnia di Nostra Signora del Rocciamelone, istituita nel 1895, ed in particolare con l'intervento del prof. G. B. Ghirardi, che tramite il giornalino "Innocenza" realizzò il proponimento con le offerte di 130.000 bambini italiani (ognuno dei quali versò a quel tempo 10 centesimi), avvalendosi altresì dell'interessamento di papa Leone XIII e della regina Margherita. I nomi dei donatori vennero annotati in un libro che venne deposto nel basamento della scultura; le offerte furono inoltre accompagnate da scritti veramente commoventi e il filo conduttore fu il sacrificio, la speranza, i buoni propositi, la gratitudine. A "Ca' d'Asti", ove vi è un grande Rifugio, gestito per conto della Curia di Susa da quell'uomo eccezionale che è Fulgido Tabone, esisteva già probabilmente dai tempi antichi una cappella, ma quella oggi visibile, rotonda, inconfondibile e suggestiva venne costruita nel 1798 per volere del primo vescovo di Susa, Mons. G. F. Ferraris di Genola. La chiesetta venne restaurata dal sempre sollecito, bravo ed onnipresente Fulgido negli anni 1991-92. Trasportato inaspettatamente a valle il Trittico da un pazzoide, poco dopo il 1673 nasce la tradizione di portare in vetta da Susa la sacra reliquia con una processione di fedeli il 5 di agosto: era questo il modo di permet-

tere che la devozione dei pellegrini si esprimesse, almeno una volta all'anno, nel luogo dell'originaria collocazione dell'immagine cristiana.
Questa festa venne sospesa nella seconda metà del 1700, probabilmente per evitare i troppi pericoli e disagi a cui erano sottoposti i fedeli, e questo anche perché l'odierno comodo sentiero, poco prima della vetta, non era ancora stato realizzato. Ripresa comunque la tradizione verso la fine del secolo, negli anni della costruzione della rotonda cappella a Ca' d'Asti, questo avvenimento continuò a portare lassù migliaia e migliaia di pellegrini con la processione del Trittico fino a quando la posa in vetta di una copia di questa opera fece scemare il proposito di portarvi l'originale ed anche il prolungamento della carrozzabile del Pampalù fino alla località "La Riposa" a m 2200 tolse da una parte la fatica di una salita, ma dall'altra impedì in effetti la composizione di grandi comitive. Se le tradizionali processioni in vetta non avvengono più, permangono comunque con fede immutata i pellegrinaggi in vetta, non solo in occasione della Madonna della Neve, il 5 di agosto, ma durante tutto il periodo estivo di agibilità del percorso in alta montagna.
Certamente qualcuno sale ancora per esaudire un voto, ma vi è anche chi suggestivamente decide di concretizzare il proprio amore sposandosi in vetta. E per chi non può salire in alta montagna vi è la possibilità di dimostrare la propria devozione alla Madonna "al piano" nel Santuario di Mompantero, eretto nel 1961 su disegno dell'architetto Emanuele Godone dall'Impresa Fratelli Croce di Giaveno, per iniziativa del vescovo monsignor Garneri: in pratica "un santuario per i nonni" come scrisse il settimanale "La Valsusa" dell'8/7/1961.
E lassù quel panorama, che già nel 1889 Martelli e Vaccarone descrivevano come "uno dei più splendidi delle Alpi", è certamente una grande ricompensa per una faticosa salita che racchiude svago e conoscenza escursionistica, storia, leggenda, tradizione ed intensa religiosità.

Trittico del Rocciamelone
Orafo di Parigi, 1358. Bronzo inciso e dorato. Susa, Duomo di San Giusto



STORIA, ARCHITETTURA, VIGNETI
CHIOMONTE
VECCHIE BORGATE, GALLERIE

Chiomonte, *Chiesa parrocchiale*

Chiomonte, 750 m di altitudine, anticamente sorgeva sul lato sinistro della vallata, l'attuale regione Maddalena: questo primitivo insediamento, abbandonato intorno al 700 d.C., fu seppellito da una frana.
La causa di questo spostamento fu l'abbandono dell'antica via "delle Gallie" a favore della "via Romana" che diverrà la direttrice principale della valle.
Caduto l'impero romano, Chiomonte conobbe la dominazione saracena, passò nel 1200 al Delfinato per ritornare, circa cinque secoli dopo, sotto il re di Sardegna.
L'altalenante prosperità di Chiomonte è dovuta principalmente alle alterne vicende della coltivazione della vite che, iniziata verso l'anno mille, raggiunse il suo massimo sviluppo nel 1700.
Un'epidemia di fillossera, le vicende belliche ed il generalizzato abbandono delle montagne, iniziato nel dopoguerra, ridussero notevolmente la superficie dei vigneti.
Nei primi anni Sessanta nasceva la società "Seggiovie Pian del Frais", punto di riferimento per gli amanti dello sci.
Caratteristica della zona è l'essiccazione del merluzzo.
Negli ultimi anni, la creazione di un marchio "doc" e la nascita di consorzi vitivinicoli, ha visto il recupero di antichi vigneti ormai abbandonati.
Passiamo ora ad esaminare i punti di maggiore interesse del paese.
La **Fontana del Peuy,** dalla bizzarra forma, fu realizzata nel sec. XVI ed ha trovato qui la sua collocazione definitiva.
La **Fontana "de la pinho"**, così detta per via dell'ornamento scolpito nella colonna, è datata 1544. La **piazza Balp de Rochebrune** è da

sempre uno dei centri d'aggregazione del paese e punto panoramico sul Rocciamelone. La graziosa **chiesa di Santa Caterina**, unita al grandioso complesso settecentesco del *vescovado*, è purtroppo tuttora abbandonata. Risalente al XII secolo, costruita in stile romanico, dalle linee semplici ed eleganti, è di notevole interesse per il portale e la decorazione che contorna tutto l'edificio. Nella via principale del paese ha sede la **Scuola d'intaglio del legno**, che ospita esposizioni artistiche ed artigianali. Al di là di un arco in pietra che reca scolpito lo stemma di Chiomonte, si trova la **chiesa di Santa Maria Assunta**. Risalente a prima dell'anno mille, è stata oggetto di continui rimaneggiamenti. Il bel campanile romanico risale al 1400, successivamente fu aperta la porta a Sud e sistemate le navate laterali. All'interno vi sono numerose opere di pregio: gli arredi lignei, la settecentesca balaustra, l'imponente organo e alcune tele di fine '600. La **fontana de la plaço**, già menzionata nel 1540, parrebbe costituita da due precedenti fontane, forse smantellate durante l'occupazione napoleonica. La colonna in pietra è del 1700. Degna di nota è anche la casa in pietra a fianco alla fontana.

La **casa Ronsil**, fronteggiante una fila ininterrotta di portici, deve il suo nome ai nobili che, dal 1200, ne sono proprietari. La facciata sud, purtroppo assai rovinata, presenta curiosi affreschi in bianco e nero probabilmente del 1640 voluti da Gaspard Jallin, uomo di cultura, fedele al calvinismo, per celebrare la presenza in Chiomonte del re di Francia, del cardinale Richelieu e dell'esercito francese.

La **casa Levis**, bel palazzo con notevole scalone interno, fu proprietà di Giuseppe Augusto Levis: sindaco fino al 1920, è ricordato per i suoi quadri sovente ambientati in montagna. Le sue opere, alla sua morte, divennero proprietà del comune che provvide ad una degna collocazione in un'ala della palazzina (visita su prenotazione - tel. 012254104 - 012254633).

Nei dintorni di Chiomonte si trova la **Frazione Ramats** con le sue borgate.

Chiomonte, *Fontana della pigna*

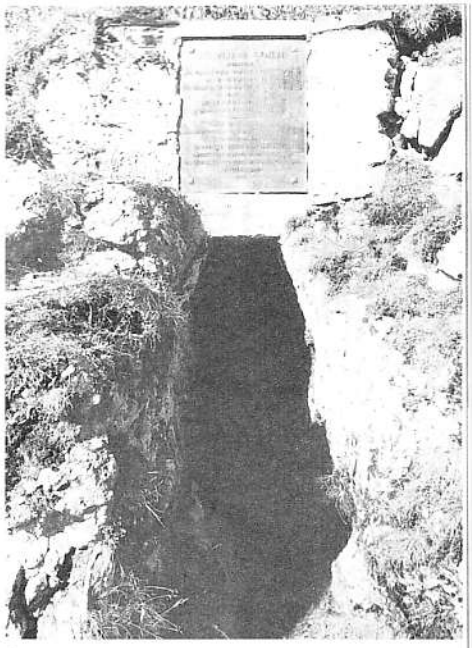
Chiomonte, *Frazione Ramats*

Le sue origini si perdono nel tempo: ritrovamenti di pietre con coppelle incise fanno pensare alla presenza dei celti.
Le quattro borgate attuali sorsero probabilmente attorno all'anno mille.
La favorevole esposizione si rivelò idonea alla pastorizia e alla coltivazione del grano, della segala e della vite.
Curiosamente, attorno al 1400, prese piede la coltivazione dello zafferano, usato come colorante dai pittori, che veniva inviato fino ad Avignone, allora sede del Papato, grande committente di affreschi a sfondo religioso.
Salendo da Chiomonte appare, poco prima della frazione Champriond, la **chiesa di Sant'Andrea**, arroccata su un'altura dominante la vallata. Interessante per le sue linee pulite e il bell'affresco che ne adorna l'ingresso: nata come edicola votiva attorno al 1350, fu trasformata in chiesa verso il 1400. Il primo affresco, l'Annunciazione, che orna la primitiva abside, è dell'anno 1450. Vennero poi aggiunti gli affreschi di Sant'Andrea ad opera del pittore Serra; ulteriori ampliamenti la portarono, nel 1750, alle attuali dimensioni.
Successivamente la chiesetta conobbe un periodo di decadenza, accentuato da uno smottamento che provocò diversi danni.
Negli ultimi anni importanti lavori di restauro hanno riportato alla luce gli originali affreschi di straordinaria forza espressiva; gli abitanti del luogo sono stati gli ispiratori degli artisti del tempo. La chiesa è visitabile la domenica dalle 14 alle 17 (tel. 0122/54205).
La **chiesa di Sant'Antonio** sorge nella piazza dell'omonima frazione. Già menzionata in un documento del 1586, fu consacrata nel 1698, mentre solo nel 1884 l'originario pavimento in terra battuta fu sostituito con uno in pietra.
Nella **borgata di San Giuseppe** si può ammirare l'omonima chiesa. Prima del 1600 era intitolata a Sant'Antonio. Nell'anno 1673 un vescovo, tale Beggiano da Torino, decretò la "*distruzione completa della chiesa e la*

Chiomonte, *Chiesa di Sant'Andrea*

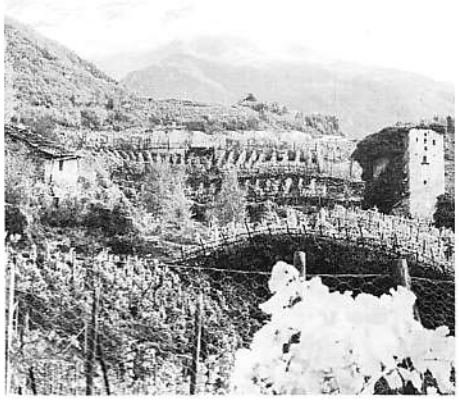
vendita delle pietre poiché nella borgata ne esisteva già una con quel nome".
La famiglia Sibille, fondatrice della chiesetta, risolse la questione rimuovendo il quadro di Sant'Antonio e sostituendolo con una tela raffigurante San Giuseppe, dipinta da un certo Fournier, canonico di Oulx.
Anche in questo quadro, tuttora visibile, si possono riconoscere le fattezze della gente locale così espressive e realistiche anche se, talvolta, non particolarmente belle!
Prima del 1500, sui solatii versanti della Ramats, la mancanza d'acqua era un problema importante. L'assenza di nevai faceva sì che, sovente, i raccolti patissero la siccità.
Per risolvere questa situazione il 3 ottobre del 1504 gli uomini di Cels e di Ramats decisero di far scavare una galleria, il **buco di Romean**, lunga 500 metri e alta due sotto la vetta dei Quattro Denti per utilizzare l'acqua del torrente Touilles.
Il lavoro venne affidato allo scalpellino **Colombano Romean di Ramats**, residente in Francia, per la somma di cinque fiorini e dodici soldi per ogni tesa scavata (1,78 metri). Nel contratto stipulato si impegnarono inoltre a fornire maglio, mantici, carbone, incudine, punte e mazzette per lo scavo, una baracca contenente un armadio, lanterne (per la casa e per la galleria), due botti di vino e una di segala al mese.
Colombano Roméan eseguì l'opera in sette anni, progredendo con una media di trenta centimetri al giorno, e venne retribuito con 1600 fiorini, somma a quei tempi assai ingente: l'opera, vero capolavoro di ingegneria, è attualmente perfettamente funzionante e visitabile.
In località *beauregard*, antico nome dato allo sperone roccioso che fa da spartiacque fra la Valle di Susa e la Val Clarea, sorge la **Cappella Bianca**, le cui origini risalgono al 1480 circa. Sul posto esisteva precedentemente una primitiva opera difensiva. La prima domenica di maggio di ogni anno si tiene una festa di probabili origini celtiche. La chiesa è visitabile contattando la casa parrocchiale della Ramats (tel. 0122/54205).

Angelo Fornier



Chiomonte, *Buco di Romean*

Chiomonte, *vigneti*



QUATTRO DENTI

Lasciata la macchina sul piazzale di Sant'Antonio, frazione della Ramats, si segue il sentiero con indicazione "quattro denti" e segnavia rosso-bianco. Salendo si può notare una caratteristica fontana scolpita e l'antico forno del pane, tuttora usato. La mulattiera, lastricata in pietra e piuttosto ripida, incrocia più volte la strada fino a giungere ad un gruppo di case ristrutturate di recente. Si continua per il sentiero, che taglia un tornante, dopodiché conviene seguire il tracciato della rotabile che termina alle case Rigaud (m 1427). Si prosegue per sentiero oltrepassando un torrente (tratti scivolosi), fino ad incontrare il sentiero che arriva dalla località Ambournet. Si continua a salire con tratti ripidi e talvolta rovinati dalle piogge. Dopo una mezz'ora buona si giunge presso alcune curiose costruzioni: si tratta di baite quasi completamente scavate nel terreno ed il tetto ne segue fedelmente il pendio. Occorre fare attenzione, poiché i tetti, lesionati, possono crollare.

Luogo di partenza: Ramats (m 1000)
Altitudine massima: Denti di Chiomonte (m 2106)
Dislivello in salita: m 1106
Dislivello in discesa: m 1106
Difficoltà: E
Tempi di salita: 3 ore e 30'
Tempi di discesa: 3 ore e 30'
Esposizione: sud
Epoca consigliata: marzo-novembre
Accesso stradale: Chiomonte, Ramats, S. Antonio

Ancora un breve tratto in salita e si giunge presso un canale artificiale: è quello che porta l'acqua alla Ramats e proviene dal celebre "pertus", il cunicolo scavato da Colombano Romean nel XVI secolo. La discesa avviene lungo il percorso di salita.

In alternativa si può seguire la "variante di cresta" che, dai Quattro Denti, scende a sinistra, su una traccia di sentiero orientata verso Torino. Superato un primo tratto in diagonale su ripidi prati, ci si destreggia su un breve tratto disagevole, pericoloso in caso di neve o terreno gelato. Si continua tenendosi vicini al filo di cresta (belle vedute sul fondovalle), su pendenze mai eccessive e si raggiunge in poco più di mezz'ora un tratto pianeggiante, nel bosco, che in breve conduce alla Cappella Bianca.

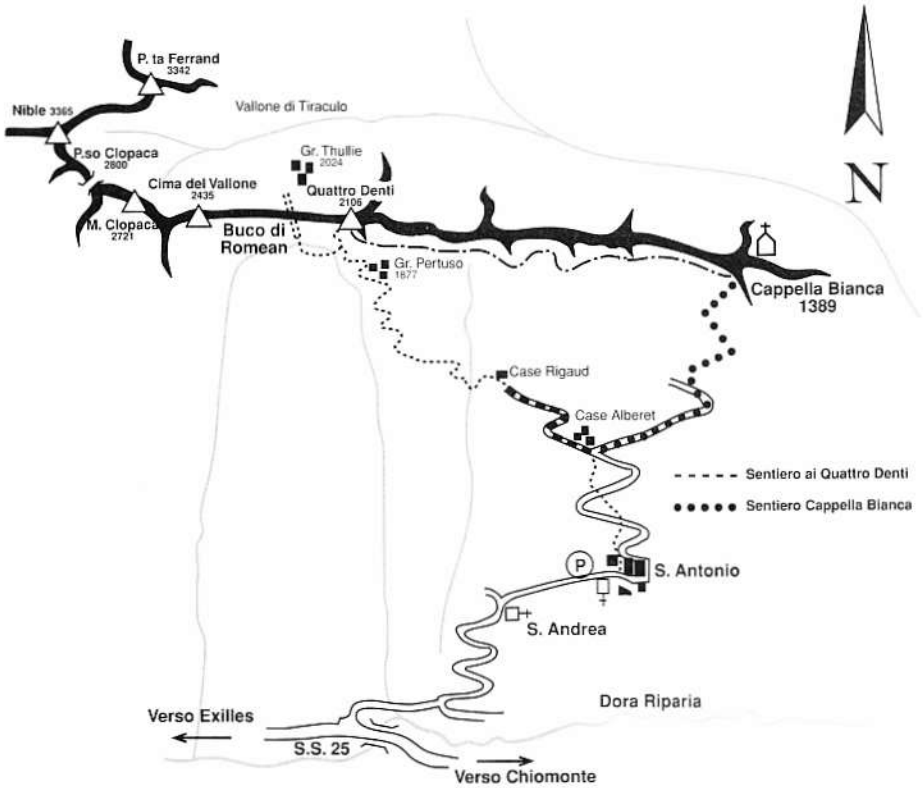
Il "buco" di Romean

Il "buco", lungo 500 m per due d'altezza, può costituire un'inconsueta ed emozionante esperienza.
Per la visita occorre munirsi di pila e di abbigliamento adeguato: nel primo tratto occorre procedere carponi in quanto il condotto è parzialmente ostruito da detriti. I mesi primaverili e l'inizio dell'estate sono da evitare per la notevole quantità d'acqua presente (attenzione ai temporali; il livello dell'acqua potrebbe aumentare improvvisamente).
Conviene procedere lentamente per poter apprezzare l'entità del lavoro svolto dal Romean ma anche per ammirare le nicchie, le sculture, le scritte che, inaspettatamente, rompono la nuda geometria delle pareti.
Al termine del tunnel vi è una grata normalmente aperta: si sbuca nel vallone del Tiraculo, con spettacolare veduta sul gruppo del Niblé-Ferrand. A destra del cunicolo un sentiero in salita conduce sulla cresta dei Quattro Denti.

Cappella Bianca

L'inizio del sentiero è in comune con la salita ai Denti, sino alle baite ristrutturate. A questo punto, invece di salire, si segue in discesa la carrozzabile fino ad una deviazione a sinistra, con l'indicazione per la Cappella Bianca. Si continua fino ad un tornante che aggira una baita; subito dopo si incontra un sentiero che si stacca a destra dalla strada (indicazioni per la cappella), con un tratto iniziale assai ripido. Dopo un quarto d'ora la pendenza si attenua, il sentiero piega progressivamente verso Est e, con andamento pianeggiante, arriva alla Cappella Bianca. In discesa conviene, giunti sulla rotabile, seguirla fedelmente: si allunga il percorso, ma le gambe vi ringrazieranno!

Luogo di partenza: Ramats (m 1000)
Altitudine massima: Cappella Bianca (m 1389)
Dislivello in salita: m 389
Dislivello in discesa: m 389
Difficoltà: E
Tempi di salita: 1 ora e 15'
Tempi di discesa: 1 ora e 15'
Esposizione: sud-est
Epoca consigliata: tutto l'anno
Accesso stradale: Chiomonte, Ramats, S. Antonio



LE FORTEZZE DEL MONCENISIO

Le escursioni previste nella zona del Moncenisio interessano parte del complesso di fortificazioni edificato dal Regno d'Italia a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Dopo una doverosa, seppur sintetica, panoramica storica e paesaggistica sul valico, si cercherà dunque di fornire un quadro della Piazza del Moncenisio che, per il limitato spazio a disposizione, non potrà che avere un carattere solo introduttivo, ma con l'ambizione di permettere una fruizione più consapevole di opere (perché di vere e proprie opere di ingegneria militare si tratta) un tempo strumenti di morte, oggi mute testimoni di un'epoca in cui la catena alpina era diventata una artificiosa linea di cesura fra popolazioni da sempre legate da vincoli commerciali e da affinità culturali.

In uno spiraglio delle vicine rupi, già ricoperte di buio, dietro una caotica scalinata di creste, a una lontananza incalcolabile, immerso ancora nel rosso sole del tramonto, come uscito da un incantesimo, Giovanni Drogo vide allora un nudo colle e sul ciglio di esso una striscia regolare e geometrica, di uno speciale colore giallastro: il profilo della Fortezza.

Dino Buzzati
Il deserto dei Tartari

Cenni storici sul valico

In epoca romana, la via principale per raggiungere la Gallia transalpina era il colle del Monginevro (in alternativa alla via costiera) e non il Moncenisio. Fu l'ascesa della dinastia carolingia, dopo il crollo dell'Impero Romano, a determinare l'affermazione del Moncenisio come principale valico delle Alpi occidentali; primato suggellato con la fondazione dell'abbazia di Novalesa (storicamente il valico viene citato per la prima volta proprio nel suo atto di fondazione). Carlo Magno valicò il Moncenisio nel 773. Ludovico il Pio vi fondò un ospizio per dare ricovero ai viaggiatori fra l'815 e l'825 ed il figlio Lotario lo affidò ai monaci novalicensi.
Dopo la parentesi delle invasioni saracene, nel 1046 il matrimonio tra Adelaide, figlia di Olderico Manfredi, e Oddone di Savoia, cadetto di Umberto Biancamano, fondendo le due casate gettò le basi per la nascita di uno stato prettamente alpino.
Il Moncenisio cessò così di essere linea di confine, connotazione che riprenderà solo dopo la cessione della Savoia alla Francia nel 1860.
Nei documenti si trovano numerose denominazioni del percorso che da Chambéry, risalendo la valle dell'Arc, vali-

cava il colle scendendo a Novalesa e, lambendo Susa, proseguiva per Torino: *"Via Romea", "Strada Francesca" o "Via Franchigena"*.
Notevole fu il traffico di pellegrini diretti a Roma, e di uomini in armi ai tempi delle Crociate. A partire dal XII secolo si passò ad un traffico prettamente commerciale, essenzialmente legato alle merci destinate alle grandi fiere del nord Europa (della Champagne, delle Fiandre, di Bruges, Ypres, Lille e Troyes).
Il controllo del valico, con la conseguente riscossione dei pedaggi e l'esazione doganale, costituì una notevole rendita per i Conti di Moriana e Savoia, rivelandosi anche un importante strumento di potere politico poiché permise di intessere rapporti privilegiati con i membri dell'aristocrazia e i vari ordini religiosi.
In seguito anche la Casa Savoia si prodigò sempre per mantenere sicuro l'accesso al colle emanando leggi severissime contro i briganti che all'epoca infestavano un po' tutti i valichi alpini e concedendo immunità e privilegi alle popolazioni dei villaggi di Lanslebourg, Ferrera e Novalesa in cambio dell'assistenza prestata ai viaggiatori e delle corvé di manutenzione delle mulattiere.
È doveroso a questo punto ricordare la figura dei cosiddetti *"marroni"* o *marrons* (un nome dall'origine etimologica incerta), abitanti dei villaggi ai piedi del valico che offrivano i propri servigi ai viandanti che se lo potevano permettere occupandosi del carico delle merci sui muli, della battitura della pista in inverno, dell'aiuto nei tratti più impervi e finanche al trasporto dei "clienti" sulle *cadreghe* (sedie di legno o vimini montate all'occorrenza su pertiche di legno portate a spalla).
Con la Rivoluzione Francese il Moncenisio divenne luogo di scontro fra le truppe rivoluzionarie francesi e l'esercito austro-piemontese e praticamente impraticabile ai civili.
Di ritorno dalla battaglia di Marengo, Napoleone Bonaparte si rese conto dell'importanza strategica del colle e decise prima la rico-

Il forte Roncia

struzione dell'ospizio, poi la costruzione di una capace caserma e infine, a partire dal 1803, dette il via ai lavori della nuova strada il cui tracciato è quello ancora in uso ai giorni nostri. La nuova via carrozzabile determinò un notevolissimo incremento dei passaggi di viaggiatori e di merci, causando al contempo il definitivo declino di Novalesa. Nel 1852 fu decretata la costruzione della linea ferroviaria da Torino a Susa. Rimaneva da abbattere l'ostacolo delle Alpi. Il progetto del traforo del Fréjus venne approvato dal Senato piemontese nel 1857 ed intrapreso e finanziato inizialmente dal solo governo sabaudo (Napoleone III intervenne dopo la cessione della Savoia alla Francia). In attesa del completamento dell'opera si costituì una società a capitale privato per la costruzione e la gestione di una linea ferroviaria provvisoria attraverso il Moncenisio. La linea rimase in funzione solo tre anni, dal 1868 al 1871, permettendo il tragitto fra Susa e St. Michel de Maurienne in cinque ore e mezzo garantendo non meno di quattro corse (due per direzione) al giorno prima dell'apertura del Fréjus.

L'avvento del nuovo secolo, con la crescente domanda di energia, portò alla costruzione sulla piana del Moncenisio di una prima diga per l'alimentazione della centrale idroelettrica di Venaus.

Negli anni Sessanta si costruì la diga oggi visibile che, rendendo possibile un invaso di trecentocinquanta milioni di metri cubi di acqua, ha completamente cambiato la fisionomia della piana sommergendo tutte le antiche costruzioni.

Oggi il Moncenisio, dopo l'apertura del traforo autostradale del Fréjus, è tornato ad essere un valico di secondaria importanza nelle comunicazioni commerciali transfrontaliere ma, se il senso di avventura che permeava i viaggiatori che un tempo si accingevano a salirlo attraverso l'antica *"route royale"* è certo scomparso, non altrettanto si può dire della bellezza del paesaggio che, seppur mutato per mano dell'uomo, è ancora in grado di affascinare il turista di oggi come il pellegrino di un tempo.

Forte Roncia, *La rampa interna*

Le montagne circostanti

Il colle del Moncenisio convenzionalmente divide le Alpi Cozie dalle Alpi Graie. La conca è circondata da una catena di montagne fra le quali spiccano: a nord, incombente sull'omonimo forte, la Punta Roncia (m 3610), a sud il Malamot (m 2914), meta di una delle escursioni e, più distante, il Giusalet (m 3312). Benché le Alpi fossero sempre state valicate fin dalle epoche più remote, non si era mai presa in considerazione l'idea di salire le cime più alte. Le popolazioni locali non ne avvertivano la necessità ed erano inoltre inibite da considerazioni di ordine religioso (le cime erano considerate le dimore degli dei). Si dovette aspettare l'avvento dell'illuminismo per vedere i primi tentativi di salita alle quote più elevate, motivati inizialmente da ragioni prettamente scientifiche. La prima salita storicamente accertata alla Punta Roncia è così quella del naturalista Robert cavaliere De Lamanon, corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino, con il cacciatore Bouvier, avvenuta il 15 luglio 1784. Da ricordare anche la salita al Signal du Lamet il 28 settembre 1787 da parte del fisico ginevrino Horace-Bénédict de Saussure, che tanta parte avrebbe avuto nella conquista del Monte Bianco.

La flora

Il grande botanico Allioni nel 1700 classificò varie specie locali: Viola cenisia, Onosis cenisia, Campanula cenisia, Pedicularis cenisia, Polygola pedemontana, Campanula allionii e molte altre. Limitando l'analisi al solo pianoro sommitale e alle cime circostanti si possono annoverare circa 700 specie diverse; di queste un centinaio appartengono alle specie nordiche (boreali ed artiche) risalenti all'epoca delle glaciazioni ed in via di estinzione, ma molte altre specie tipiche delle Alpi occidentali fra cui le Genziane, le Primule, le Androsaci e le Sassifraghe contribuiscono a fare del Moncenisio un meraviglioso giardino naturale.

La Piazza del Moncenisio

Dopo la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, il Regno d'Italia avvertì l'esigenza di ammodernare tutto il vecchio sistema di fortificazioni alpino e di procedere alla costruzione di nuove opere difensive. A tal fine venne creata, fin dal 1862, la "Commissione permanente di difesa" che in capo a dieci anni presentò un primo piano di difesa per le piazze di montagna. In seguito alla crisi ministeriale del 1873 (il gabinetto Lanza, quello delle "economie fino all'osso"), solo nel 1875 vennero accordati i primi stanziamenti che permisero l'inizio dei lavori nei punti strategicamente più importanti. Verso il 1880 la Commissione permanente propose la costruzione delle prime opere di sbarramento del valico del Moncenisio: l'opera della Cassa, sulla destra della strada nazionale, di fronte alla Gran Croce a quota 1954; il forte Varisello, collocato su un'altura soprastante il lago, a quota 2106; il forte Roncia, soprastante il Plan des Fontainettes, a quota 2294. Queste tre opere formarono il primo nucleo di fortificazioni della Piazza del Moncenisio. Le prime due costruzioni presentano un tracciato poligonale con ordinamento delle batterie in casamatta, la terza a torre circondata da fossato. Il Varisello si eleva per due piani fuori terra e vi si accede tramite un ponte levatoio direttamente al secondo piano. Era armato con 28 cannoni. Al suo interno vi erano camerate, magazzini, un'infermeria e vari servizi logistici (anche il forno per il pane) per rifornire i reparti di fanteria operanti in zona. Alla linearità architettonica del Varisello si contrappone la caratteristica forma circolare del Roncia, assolutamente in armonia con l'orografia del terreno su cui è stato edificato. Sul versante francese i colli dominanti la piana del Moncenisio (Beccia, Sollières, Bellecombe) erano raggiungibili all'epoca solo dall'artiglieria da montagna ma, una volta terminata la costruzione delle strade di accesso e con il conseguente schieramento di calibri più grossi, i forti italiani non erano più invulnerabili. Per questo nel 1897, in prossimità della cima del Malamot, ad

L'ingresso del Forte Varisello

una quota di poco inferiore ai tremila metri, sorse l'omonimo complesso fortificato. Esso presenta una disposizione quasi parallela alla linea di difesa comprendendo due batterie, ciascuna con sei pezzi in barbetta, la cui caratteristica più significativa era rappresentata dal vasto terrapieno in grado di assorbire senza gravi danni i colpi dell'artiglieria francese. Sulla cima del Malamot fin dal 1891 era sorta una grande caserma difensiva, su due piani, dotata di capponiere per la difesa ravvicinata. Più tardi, nel 1903, temendo che i forti Varisello, Cassa e Roncia non fossero più in grado di reggere ai colpi portati dai nuovi obici con proietto ogivale, la linea difensiva fu arretrata al limite della gittata delle batterie francesi con la costruzione della grande batteria corazzata del Paradiso, in seguito affiancato dalla batteria La Court. Solo di quest'ultima rimangono le rovine, mentre il forte Paradiso è stato distrutto durante i lavori di costruzione della diga, così come è avvenuto per quello della Cassa. Lo sviluppo tecnologico delle artiglierie legato agli eventi bellici della Prima guerra mondiale determinò la definitiva obsolescenza di tutta questa prima serie di forti ottocenteschi. Da parte francese si dette il via alla costruzione della nota Linea Maginot, che decretò il trionfo del cemento armato sui vecchi muri in pietra. Da parte italiana si contrappose il Vallo alpino, una linea difensiva costituita da opere anch'esse in cemento armato, ma più piccole e numerose di quelle francesi. Caratteristiche comuni erano l'appiattimento al suolo e lo sviluppo anche sotterraneo, con tutti i problemi connessi riguardanti i sistemi di ventilazione, di illuminazione e di approvvigionamento idrico. Queste opere (ed i militari che le presidiarono naturalmente) furono protagoniste di violenti combattimenti durante la Seconda guerra mondiale, inizialmente in occasione della entrata in guerra dell'Italia contro la Francia nel giugno del 1940, quindi durante il periodo dell'occupazione tedesca al termine del conflitto stesso.

Marco Tatto

Opera del Vallo alpino

MONTE MALAMOT

L'itinerario, che unisce l'aspetto paesaggistico a quello storico, è molto panoramico ed offre una splendida vista sul lago del Moncenisio, sulla Vanoise, sulla costiera Roncia-Rocciamelone e sul vallone d'Ambin.
Lungo il percorso, a testimonianza dei numerosi eventi bellici, è costante la presenza d'interessanti fortificazioni militari risalenti alla seconda metà dell'Ottocento (forte del Varisello, forte di Pattacreuse e forte Malamot proprio sulla cima).

Lasciate le auto in località Gran Croce, si prosegue a piedi su sentiero verso l'evidente sagoma del forte Varisello che domina il lago del Moncenisio.

Raggiunto un colletto (m 2050, 30') ci si dirige a sinistra seguendo la strada militare di circa 8 km con numerose scorciatoie.

Poiché tutta la zona fin dal 1861, dopo il passaggio della Savoia alla Francia, era di importante interesse strategico e militare, troveremo diversi ed interessanti reperti militari.

In primo luogo la strada, esempio mirabile di capacità tecniche e manuali nella costruzione dei muri e poi tra i km 4 e 5 le piazzole dove erano sistemati i cannoni nella località Frasere. Al km 6,5 (m 2660, ore 1 e 45'), procedendo su pendii più dolci si raggiungono i tre ricoveri del Giaset; avvicinandoci alla cima, troviamo reticolati e bunker, questi ultimi costruiti all'approssimarsi della guerra del 1940.

La caserma difensiva del Malamot (m 2914 – 45' dalle caserme del Giaset) dove termina la salita, è stata costruita nel 1889 e doveva servire come difesa e protezione del passaggio del colle del piccolo Moncenisio e del colle Giassez - Lago Bianco: successivamente in previsione dell'ultima guerra è stata ricavata sulla sommità una torretta metallica coperta da una tettoia in cemento che serviva come osservatorio inglobato nel "vallo alpino" e che sostituì tutto il sistema difensivo dell'Ottocento.

Anche nella discesa, che si svolge su di un'ampia cresta erbosa, osserveremo residue opere militari dell'epoca e dopo un'ora si arriverà alla batteria Pattacroce (m 2354), costruita tra il 1888 ed il 1889, funzionante per pochissimi anni, resa praticamente inservibile perché sottoposta ai tiri dell'artiglieria dei Francesi che nel frattempo avevano realizzato fortificazioni sulla Turrà a quote notevolmente superiori: dopo il disarmo fu utilizzata come caserma.

Il ritorno al punto di partenza avverrà seguendo l'ancora magnifica strada militare che collega il Pattacreuse al Moncenisio, tra cespugli di rododendri e fiori alpini (un'ora).

Località di partenza: Gran Croce (m 1877)
Altitudine massima: Monte Malamot (m 2914)
Dislivello in salita: m 1037
Dislivello in discesa: m 1037
Difficoltà: E
Tempo di salita: ore 3
Tempo di discesa: ore 2
Esposizione: nord
Epoca consigliata: giugno-ottobre
Accesso stradale: Statale Susa-Moncenisio, Borgata Gran Croce

Lago del Moncenisio - Forti Roncia e Varisello

Dal parcheggio di Plan de Fontainettes (m 2093) si attraversa la strada statale e si sale, per un evidente sentiero, fino a raggiungere il forte Roncia (m 2294, 30').

Dopo aver visitato la fortificazione, recentemente restaurata, si procede in leggera discesa sulla strada militare che conduce al forte Cassa, di cui rimangono poche rovine.

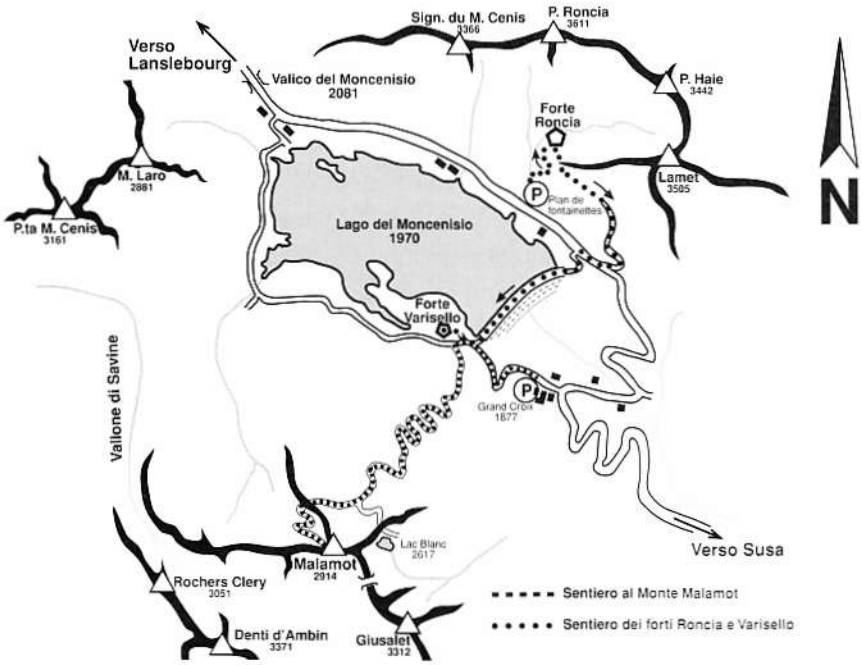
Riattraversando la statale si arriva in breve alla diga del lago del Moncenisio che si percorre interamente.

Con un'ultima salita si perviene al forte del Varisello (m 2106, ore 1,30).

Dopo una sosta per osservare le interessanti particolarità dell'imponente fortificazione si scende agevolmente all'antica borgata della Gran Croce (m 1877) dove termina l'itinerario (30 minuti dal Varisello).

L'itinerario, di notevole interesse storico ed ambientale, si svolge interamente nelle vicinanze del lago del Moncenisio e permette di visitare due importanti fortificazioni militari ottocentesche ancora ben conservate: il forte Roncia, dalla tipica forma circolare in una bellissima posizione dominante il Plan des Fontanettes, e il forte Varisello, imponente opera a fossa che si eleva per due piani fuori terra.

Località di partenza: Plan des Fontainettes (m 2093)
Altitudine massima: forte Roncia (m 2294)
Arrivo: Gran Croce (m 1877)
Dislivello in salita: m 330
Dislivello in discesa: m 523
Difficoltà: E
Tempo totale: ore 3
Epoca consigliata: giugno-ottobre
Accesso stradale: lago del Moncenisio, Plan des Fontainettes



Cenni di storia alpinistica sui gruppi PIERRE MENUE - ETIACHE E AMBIN

Arrampicata su staffe

I due sottogruppi sono situati nell'alta valle di Susa, compresi rispettivamente tra il colle della Pelouse (nel vallone di Rochemolles, raggiungibile in auto da Bardonecchia su strada e poi su sentiero) e il colle Sommeiller (toccato dalla strada sterrata realizzata un tempo per consentire agli sciatori estivi di raggiungere gli impianti sul ghiacciaio del Sommeiller), e tra quest'ultimo e il passo del Moncenisio, valico di notevole importanza frequentato fin dall'età romana. Questa bastionata formidabile è situata sul lato sinistro orografico della valle di Susa, tra Bardonecchia e il Moncenisio, e costituisce una lunga cresta di confine alquanto ramificata, sulla quale si innalzano tra l'altro alcune delle vette più alte delle Alpi Cozie, quali la Pierre Menue (m 3505), la Rognosa d'Etiache (m 3382), la Rocca d'Ambin (m 3378), i Tre Denti d'Ambin (m 3372), il Niblé (m 3365), il Sommeiller (m 3333), il Giusalet (m 3313) e la Cima di Bard (m 3150). Confine naturale prima che politico tra le genti valsusine e la valle francese dell'Arc, queste montagne sono solcate da numerosi valloni (di Rochemolles, Valfredda, Galambra, di Tiraculo, val Clarea), al termine dei quali si aprono alti valichi (tra gli altri vanno ricordati il col d'Etiache, il colle Sommeiller, il passo Fourneaux, il col d'Ambin, il colle Clapiér), percorsi da sempre dalle popolazioni alpine dei due versanti.
Anche se ormai ridotti di dimensione o quasi del tutto scomparsi, si trovano qui i superstiti ghiacciai delle Alpi

Cozie, tra i quali quelli di Pierre Menue, del Sommeiller (dove, come già ricordato sopra, un tempo si praticava lo sci estivo, come testimoniano ancor oggi gli scheletri dei tralicci degli impianti di risalita), di Rudelagnera, di Ferrand, dell'Agnello, del Muttet, di Savine e di Bard, utilizzati per traversate o percorsi da itinerari di salita alle vette che li sovrastano.
La storia alpinistica del massiccio in questione risale agli inizi del secolo XIX: a scriverne le prime pagine furono senz'altro gli ingegneri e i topografi del regno di Sardegna, che avevano ricevuto l'incarico di compilare la carta dello Stato Maggiore Sardo. Non va dimenticato infatti che questa zona dell'alta valle di Susa passò dopo il trattato di Utrecht del 1713 allo stato sabaudo, e che dopo il 1860 la valle dell'Arc tornò con la Savoia in mano francese; nel frattempo le popolazioni delle due valli continuarono a parlare i loro dialetti celti latinizzati originali, le cui affinità testimoniano una comune cultura e un continuo interscambio.

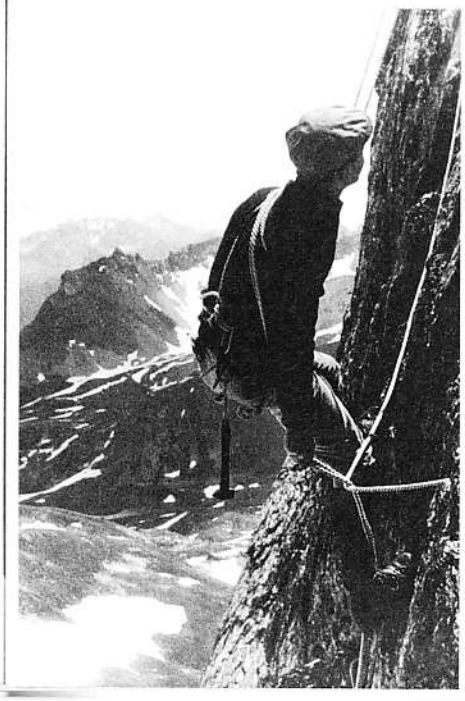
La nascita del Club Alpino Italiano avvenuta, nel 1863 a Torino, segnò la progressiva escalation della fase esplorativa, che vedrà nel quarantennio successivo la conquista sistematica di tutte le vette delle Cozie settentrionali e in particolare di quelle della zona in questione. A militari e topografi si affiancarono così scienziati e cercatori di minerali e piante officinali, spesso accompagnati da montanari locali, e fecero la loro comparsa i primi appassionati di montagna, spinti sulle vette dalla loro curiosità e spirito di avventura. A facilitare poi l'opera di esplorazione e di conquista sistematica delle vette intervenne anche la tecnica: al 1854 risale l'inaugurazione della ferrovia Torino-Susa, mentre il tratto Bussoleno-Bardonecchia (che consentiva di raggiungere l'alta valle di Susa in poche ore da Torino)

La storia alpinistica del massiccio in questione risale agli inizi del secolo XIX

Punta Charra vista dalla Valle Stretta

...nell'agosto del 1875 sarà Martino Baretti con la guida Augusto Sibille il primo a salire in arrampicata il Dente Settentrionale del gruppo d'Ambin

Valle Stretta, Gran Adritto



fu ultimato nel 1871. Grazie a questa "comodità", agli abitanti della pianura vennero risparmiate le lunghe camminate di avvicinamento e gli scomodi bivacchi a cielo aperto, mentre ebbe inizio la prima installazione di opere fisse, quali rifugi e ricoveri. Nel frattempo, le popolazioni locali presero coscienza del fatto che la loro conoscenza del territorio poteva trasformarsi in una preziosa fonte di reddito: nei paesi della valle venivano reclutati infatti i portatori e le prime guide, alcune delle quali – come Augusto Sibille della Ramat di Chiomonte, giovane cacciatore di camosci che dal 1870 accompagnerà il geologo Martino Baretti in numerose ascensioni nei massicci del Monte Bianco e del Gran Paradiso – divennero celebri grazie alle loro salite con illustri clienti.
Gli anni più ricchi di conquiste sono collocabili appunto nel ventennio 1860-1880: in quel periodo i professionisti torinesi Luigi Vaccarone, Martino Baretti, Leopoldo Barale, Alessandro Martelli, Giuseppe Corrà, Giovanni Bobba e molti altri (Ferrari, Montaldo, Mattirolo, Vallino, Gonella) mieterono i loro successi più eclatanti, sempre in compagnia di guide locali.
Così nell'agosto del 1875 – quando intorno ai Tre Denti d'Ambin era nata una vera e propria competizione alpinistica – sarà Martino Baretti con la guida Augusto Sibille (e i portatori Francesco e Giuseppe Sibille) il primo a salire in arrampicata il Dente Settentrionale lungo una via nuova. Pochi giorni prima il Baretti aveva compiuto – con le guide Pietro Medail e lo stesso Sibille – la prima ascensione alla Pierre Menue lungo la cresta NO, prestigioso belvedere sul Delfinato e sull'intero arco alpino.
Alla fine dello stesso mese, infine, Felice Montaldo in compagnia del Sibille raggiunse la vetta ancora inviolata della Rognosa d'Etiache, destinata a diventare una palestra d'alta montagna frequentata da alpinisti, guide e accademici occidentali, che vi apriranno – in particolare sul torrione Maria Celeste – numerosi itinerari, di cui alcuni di elevata difficoltà, quali le vie Rabbi-Rossa (1953), Brignolo-Mellano

(1958), Re-Roche (1977) e Camanni-Rochat (1980). Ancora nel settembre del 1876 lo stesso Montaldo salì col Sibille la cuspide slanciata del Gran Cordonnier (m 3087), dove altri alpinisti torinesi tracceranno nei decenni successivi numerose vie d'arrampicata, mentre proseguì l'esplorazione delle montagne della valle Stretta sopra Bardonecchia (punta Baldassarre, Rocca Bissort). Ma accanto a questi alpinisti accompagnati dalle guide locali (ai quali si deve aggiungere l'onnipresente inglese William A. B. Coolidge, che nel 1878 raggiunse per primo con la guida Cristian Almer la vetta del Pic du Thabor in valle Stretta, nel 1879 il Niblé e nel 1883 tornò in alta valle di Susa per compiervi una lunga traversata dal Fréjus fino alle Levanne), non mancarono le cordate senza guide, come quella di Cesare Fiorio e Carlo Ratti, che nel 1883 toccò la vetta del Dente Centrale d'Ambin e nel 1890 percorse la cresta ESE della Pierre Menue, aprendo così la strada ad altri protagonisti di quegli anni, quali Felice Mondini, Nicola Vigna, Giuseppe Corrà e Ettore Canzio, che batteranno a tappeto versanti e cime ancora inesplorati. Nel 1893 fu la cordata austriaca Blodig-Purtscheller ad aprire un ardito itinerario sul canalone glaciale che porta al Nodo di Confine nel gruppo dei Tre Denti d'Ambin, che con i suoi torrioni frastagliati ed eleganti rimase per decenni al centro dell'attenzione di numerosi alpinisti italiani e stranieri (è dell'agosto 1898 la prima traversata completa del gruppo, compiuta dai transalpini Francisque Régaud e Jean Joseph Blanc detto le Greffier), grazie anche alla relativa facilità di approccio dal valico del Moncenisio. Sarà proprio lo sviluppo sempre più accentuato dell'alpinismo senza guide proposto da questi esponenti della "seconda generazione" a creare le premesse per la nascita del

Con gli sci a spalle, *aprile 1943*

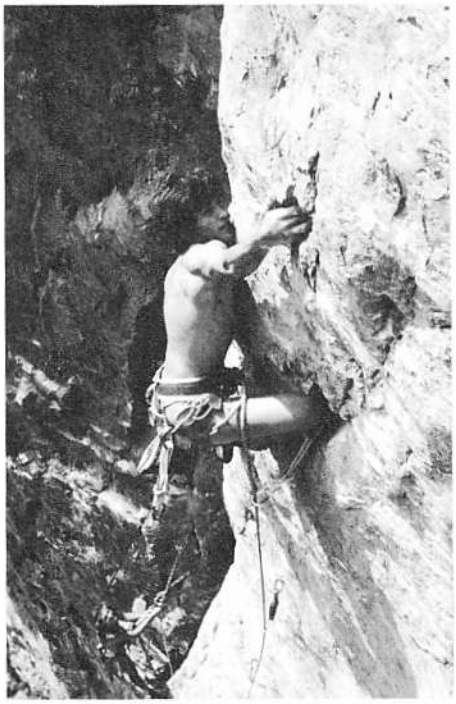
Tetto in artificiale

Sotto sforzo

Club Alpino Accademico (1904) nel quale, accanto ai nomi già citati di Canzio e Mondini, facevano la loro comparsa quelli di Adolfo Kind, Ubaldo Valbusa e Adolfo Hess, pionieri dello sci alpino e fondatori nel 1901 dello Ski Club Torino, la prima associazione italiana dello sci, che trovò a Bardonecchia, Sauze d'Oulx e altre località dell'alta valle i luoghi della sua consacrazione: non è casuale, infatti, che proprio in quell'anno Kind, Valbusa e Benassati salirono con i legni in vetta al Thabor, in valle Stretta.
Accanto ai loro nomi va ricordata la cura meticolosa e la loro perfetta conoscenza del territorio che nel 1896 consentirono a Bobba, Martelli e Vaccarone di pubblicare la loro Guida delle Alpi Occidentali in tre volumi, ineguagliato modello di rigore metodologico e descrittivo anche per le montagne dell'alta valle di Susa (analogamente va segnalata l'encomiabile attività ricognitiva svolta nei primi due decenni del XX secolo dall'accademico torinese Eugenio Ferreri, che curò con grande meticolosità e passione la pubblicazione della guida delle Alpi Cozie Settentrionali, che nel 1927 vide la pubblicazione della parte II, sezione II, relativa appunto ai gruppi Pierre Menue - Etiache e Ambin).
Erano i segnali di quell'allargamento progressivo della pratica dell'escursionismo a gruppi sociali finora lontani dalle montagne, che imponevano anche una diversificazione a chi intendeva praticarvi l'alpinismo, ormai non più di scoperta ma destinato a raggiungere livelli tecnici più elevati lungo tracciati dove la ricerca delle difficoltà (la soluzione dei cosiddetti "ultimi problemi") prevaleva sulla conquista pura e semplice delle vette, peraltro ormai già salite per i versanti più facili.
Questo fu infatti il cammino percorso negli anni che precedettero la prima Guerra Mondiale dai numerosi accademici (torinesi e non), che con la loro attività costante contribuirono a elevare notevolmente il livello e la ricerca delle difficoltà soprattutto sulle pareti della Valle Stretta, estendendo peraltro con itinerari sempre più tecnici e ricercati l'esplora-

zione dei massicci delle Cozie settentrionali. Basti ricordare i nomi dei fratelli Ettore e Mario Santi, Emilio Questa, Giacomo Dumontel, Cesare Negri, Lorenzo e Mario Borelli, autori di numerose nuove salite nel gruppo d'Etiache e d'Ambin (con particolare riferimento ai Rochers Cornus), affiancati sul versante francese da Ferrand, Helbronner e Gaillard.
Negli anni tra le due guerre mondiali, l'elevato livello tecnico raggiunto dagli alpinisti li spinse purtroppo a spostare su altri gruppi montuosi il loro terreno di gioco: i gruppi della Pierre Menue - Etiache e d'Ambin vennero messi nel dimenticatoio (con qualche rara eccezione, come la via Antoldi-Fava alla SE della Rognosa d'Etiache del 1929), mentre continuò a diffondersi sempre più su queste montagne l'alpinismo invernale e lo scialpinismo, che seppe inventare tracciati e percorsi nuovi. La Valle Stretta divenne con le sue pareti (in particolare, la Parete dei Militi, dove i migliori alpinisti occidentali – da Gervasutti a De Rege, da Rossa a Fornelli, da Grassi a Motti – troveranno pane per i loro denti) il luogo prediletto dagli arrampicatori, per la facilità di accesso e l'elevata difficoltà ed eleganza dei tracciati. Ma l'esplorazione del massiccio d'Ambin è continuata ancora: agli anni Ottanta del secolo scorso risale infatti l'apertura di tre vie difficili sulla parete N della Cima di Bard (tra le quali va menzionata la Giorda-Grassi-Salino), e la scoperta della scalata su cascate di ghiaccio, che trovarono in Gian Carlo Grassi, Renzo Luzi e altri appassionati pionieri di questa disciplina nelle Alpi Occidentali, dal vallone di Rochemolles alla val Clarea alla val Cenischia.
La frequentazione sempre più massiccia di queste montagne a partire dagli inizi del XX secolo – favorita tra l'altro dalla fitta rete di strade militari e mulattiere destinate a raggiungere ricoveri e casermette d'alta quota, opere realizzate dalle truppe alpine in prossimità della cresta di confine – finì con l'imporre la costruzione di rifugi o l'adattamento a ricovero di alpeggi e costruzioni militari in abbandono. È il caso del rifugio Vaccarone (m 2743), sorto alla fine

Passaggio delicato, *Marco Bernardi*

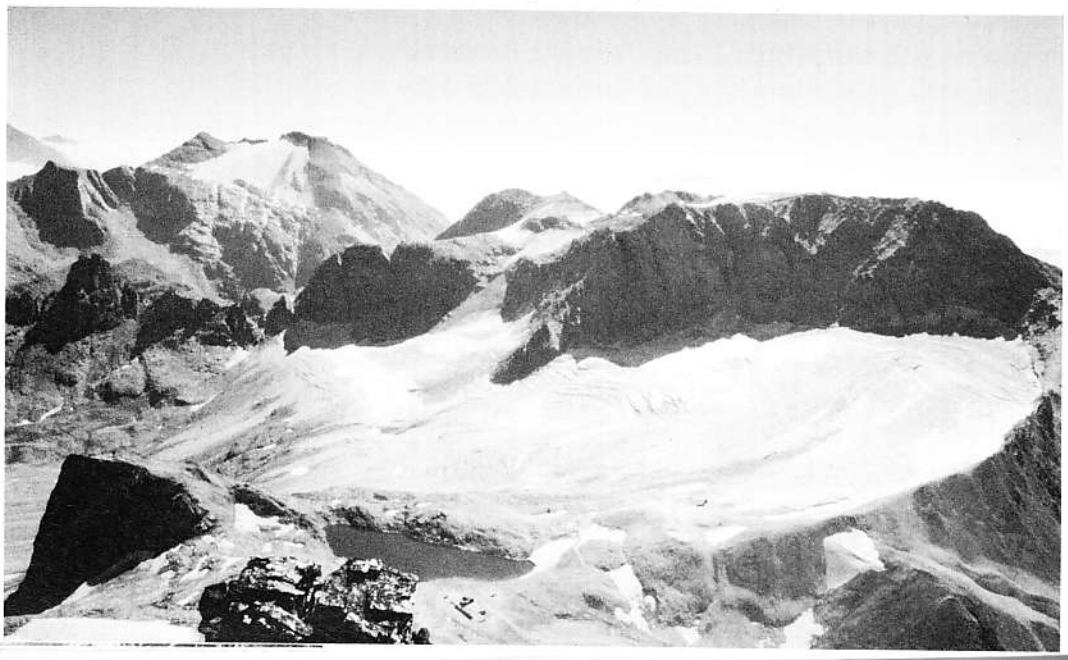


del'Ottocento ma ristrutturato per volontà dei soci del CAI Torino (con la ragguardevole spesa di 4000 lire) e inaugurato nel giugno del 1901. A questo faranno seguito il rifugio Scarfiotti (m 2156, inaugurato nel 1924 nel vallone di Rochemolles, importante punto di appoggio per le ascensioni nel gruppo Pierre Menue - Etiache e alle cime della Valfredda, del Vallonetto e del Sommeiller), il rifugio Levi Molinari (m 1824), costruito negli anni Trenta del secolo scorso nel vallone Galambra e punto di partenza per le ascensioni e gite scialpinistiche nei gruppi d'Ambin, Niblé-Ferrand e Gran Cordonnier), oltre ai recenti bivacchi Blais (m 2915, posto sulla breccia E d'Ambin) e Sigot (m 3090, al passo Galambra) e alle capanne Avanzà (m 2574) e Vacca (m 2670), collocate rispettivamente sulla cresta tra le valli Clarea e Cenischia e nel vallone che sale al Giusalet, e ristrutturate negli anni Ottanta del secolo scorso.

Ancor oggi sono numerose le comitive che percorrono i valloni di queste montagne, lusingate dai vasti panorami che si possono godere dalle vette del Sommeiller, dello Jafferau e del Giusalet, raggiungibili con itinerari escursionistici e con traversate senza difficoltà, o attratte da ascensioni facili quali il Niblé e la Rocca d'Ambin.

Dario Marcatto

Ghiacciaio del Sommeiller



Forte BRAMAFAM

Un sogno divenuto REALTÁ

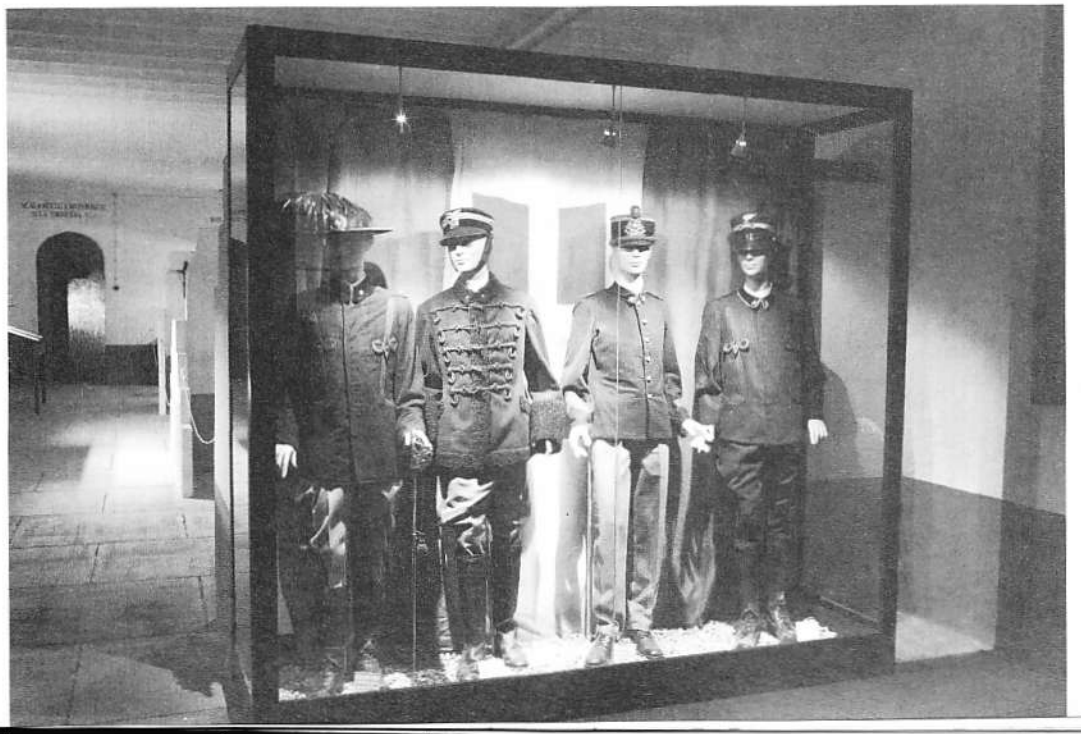
Costruito tra il 1874 ed il 1889 sul colle che domina la conca di Bardonecchia, il Forte Bramafam venne concepito allo scopo di proteggere lo sbocco della Galleria del Fréjus da eventuali puntate di truppe francesi che non fossero state arrestate dai sistemi di distruzione interni al tunnel ferroviario. Dotato di un armamento di prim'ordine per quegli anni – due torri corazzate della Gruson per pezzi da 120/21e quattro torrette a scomparsa per cannoni a tiro rapido da 57 – a fine Ottocento era la più importante fortificazione delle Alpi Cozie.
La guarnigione era assicurata da truppe del presidio di Torino e del 6° reggimento Artiglieria da Fortezza.
Il presidio di guerra comprendeva 200 uomini, mentre nei capaci alloggiamenti potevano trovare ricovero, su giacigli paglia a terra, altri 280 soldati.
Adibito durante la Prima Guerra Mondiale a campo di concentramento per i prigionieri austriaci, ritornò a svolgere la propria funzione difensiva negli anni Trenta, quando i rapporti con la Francia si erano nuovamente deteriorati.
Risalgono infatti a questo periodo i lavori di potenziamento delle difese esterne, caratterizzati dalla realizzazione di una serie di opere in caverna.
La più importante, il Centro 14, che si affacciava sui versanti nord e ovest dell'altura, era armata con sei mitragliatrici e presidiata da 42 uomini.
Come tutte le opere della zona di Bardonecchia, anche il Forte Bramafam fu affidato all'VIII Settore della Guardia alla Frontiera. I due pezzi da

120/21, ancora operativi, affiancati da dieci obici Skoda andarono così a formare la 516ª batteria G.a.F.
Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, i suoi cannoni non intervennero, ma il 21 giugno 1940, giorno in cui iniziò la breve offensiva italiana, il forte subì un bombardamento aereo.
Dopo l'8 settembre 1943 il Bramafam fu occupato dalle truppe tedesche che vi mantennero un presidio utilizzandolo, sino al 1945, come comando del 100° Reggimento Gebirgsjàger.
Nel primo dopoguerra subì un sistematico saccheggio che fu completato, nella sua azione devastatrice, dallo smantellamento imposto dalle norme del Trattato di Pace di Parigi del 1947. Fino agli inizi degli anni Novanta il Bramafam è stato oggetto di asportazioni e atti vandalici: tutte le parti metalliche sono state rimosse, così come sono scomparsi i manufatti lapidei e demoliti numerosi tramezzi e muri di tamponatura per il recupero dei mattoni pieni.
Risale al 1993 l'idea di salvaguardare finalmente questa fortificazione dal definitivo degrado. Promotrice dell'iniziativa, così come del progetto di riqualificazione e recupero del forte, è l'"Associazione per gli Studi di Storia e Architettura Militare" di Torino. Nata nel 1990 dall'incontro di un gruppo di amici che, seppur provenienti da esperienze diverse, si sentivano accomunati dall'interesse per l'architettura militare moderna e contemporanea, l'Associazione era già conosciuta sulla piazza torinese per le sue conferenze, per l'organizzazione di visite guidate a fortificazioni e siti storici e per la partecipazione a numerose mostre e manifestazioni.
Dopo una lunga trafila burocratica, il 18 maggio 1995 l'Associazione è riuscita ad ottenere in affidamento dal Ministero delle Finanze il Forte

Il corpo centrale del Forte Bramafam visto dalla Piazza d'armi

Bramafam e, grazie al decisivo contributo di alcuni enti pubblici e privati, nonché all'infaticabile impegno degli associati, ha dato l'avvio al suo progetto di ricostruzione.
Proprio quest'impegno di volontariato, caratterizzato dal tradizionale impiego di pale, picconi e carrette, ha consentito di dar corso ad interventi che in altro modo non si sarebbero potuti realizzare.
Dopo sette anni il forte inizia a rivivere. Quei vecchi ruderi in declino stanno lentamente scrollandosi di dosso la polvere dell'oblio, mentre qua e là riemerge il fascino delle originarie strutture.
Disinfestata da una vasta quanto incolta vegetazione, è così riaffiorata la severa architettura delle mura di cinta, l'ampia bellezza della piazza d'armi e del fossato, l'austera eleganza del blocco ufficiali.
All'interno del forte, i vasti locali, pazientemente ripuliti da cumuli di macerie, parzialmente risanati dalle infiltrazioni, che nel corso degli anni ne avevano accelerato il degrado, e, soprattutto, resi sicuri da numerosi interventi, quali il rifacimento di gradini, parapetti, infissi, serramenti e putrelle di sostegno delle volte, offrono al visitatore, attraverso un percorso di visita facilmente accessibile, un inedito viaggio a ritroso nel tempo.

Una delle vetrine dedicate alle uniformi del periodo umbertino



Interno del corpo di guardia di una trincea della Prima guerra mondiale

Dal 1995 ad oggi gli interventi di recupero, oltre a bloccare le devastazioni e le asportazioni di materiali, hanno portato alla realizzazione di un'area museale di circa 2.000 metri quadri, nucleo del progetto che trasformerà il Bramafam in un museo unico nel suo genere sull'evoluzione dell'architettura e della storia militare tra Ottocento e Novecento. Le uniformi, i reperti, le testimonianze che si stanno raccogliendo al Bramafam sono realtà uniche.
Una particolare attenzione è stata prestata nella ricostruzione con arredi d'epoca, decorazioni parietali sino ad arrivare agli impianti elettrici in ceramica, di alcuni locali di fine Ottocento: la stanza dell'ufficiale di picchetto, una camerata truppa, l'ufficio del comandante, la cucina degli ufficiali, infine lo spaccato di un apprestamento difensivo del primo conflitto mondiale, la cui visita consente non soltanto di apprenderne finalità e modalità costruttive, ma soprattutto di calarsi negli stati d'animo di coloro che vissero la drammatica realtà della guerra di trincea.
Infine, ma non ultima, la ricostruzione di un'opera in caverna del Vallo Alpino con i suoi diversi ambienti: il ricovero truppa, uno spaccato di una postazione d'arma, il locale spolettamento ed una casamatta d'artiglieria che ospita un cannone da 75/27 su affusto decouville, un pezzo unico nel suo genere ricostruito in tutti i suoi particolari.
In questi ambienti è ospitata una collezione di uniformi del Regio Esercito, giudicata tra le prime in Italia, che va man mano ampliandosi grazie a successive acquisizioni e donazioni; sono ormai 110 le uniformi esposte che ambientano le ricostruzioni storiche realizzate all'interno del Museo Forte Bramafam.
Ma non abbiamo ancora finito, noi miriamo ancora più in alto.

Pier Giorgio Corino

ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI DI STORIA E ARCHITETTURA MILITARE

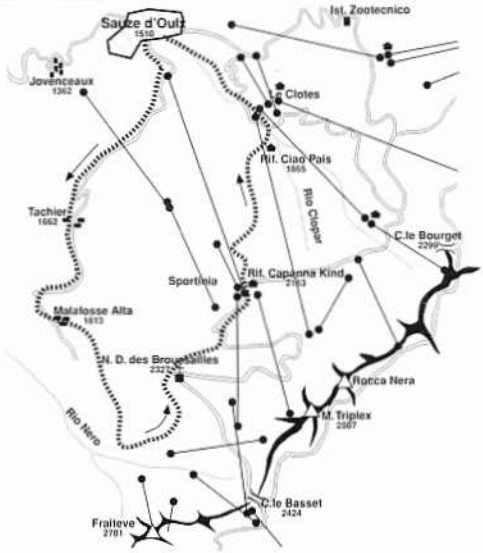
Notre Dame des Broussailles

Sauze d'Oulx, famosa località turistica da sempre meta preferita dagli sciatori inglesi, seppur interessata da importanti strutture sciistiche, conserva ampie zone integre che, particolarmente in estate, rivelano angoli di incomparabile bellezza.

Luogo di partenza: Sauze d'Oulx (m 1520)
Altitudine massima: Notre Dame de Broussailles (m 2327)
Dislivello in salita: m 807
Dislivello in discesa: m 807
Difficoltà: E
Tempo complessivo: ore 6
Esposizione: nord-ovest
Epoca consigliata: maggio - ottobre
Accesso stradale: Oulx - Sauze d'Oulx

Il percorso si snoda tra boschi di conifere e pascoli in una zona particolarmente panoramica. Il sentiero N. 11 da Sauze d'Oulx (m 1510) fiancheggia la carrozzabile sino alle grange di Tachier (m 1662).

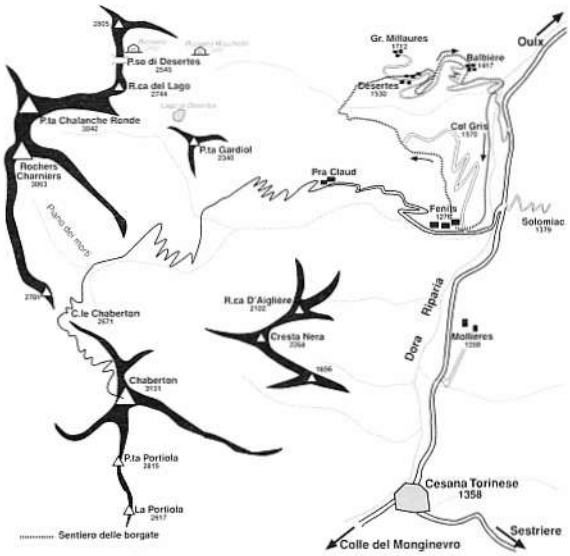
Si prosegue su carrareccia fino all'alpeggio di Malafosse Alta (m 1813). Il percorso si fa più ripido e, dopo aver superato la rada vegetazione, raggiunge la chiesetta di Notre Dame des Broussailles (m 2327). Si scende su Sportinia (m 2137) e si prosegue nel bosco, passando per il Rifugio Ciao Pais (m 1865), fino ad arrivare a Sauze d'Oulx.



Giro delle borgate di Cesana

Lo Chaberton, con la sua imponente mole, ci accompagna per tutto il percorso. Si parte da Fenils (m 1276) seguendo le indicazioni per Deserts e Col Gris. Al bivio si segue il sentiero di destra fino ad arrivare sulla sommità dell'abitato di Deserts (m 1550), dove si trova un'edicola dedicata a S. Antonio. Un grazioso cimitero testimonia di un passato nel quale il borgo, abitato tutto l'anno, contava fino a 162 anime. La chiesa parrocchiale, del 1487, con campanile delfinale, è dedicata a Santa Margherita. Al centro del paese vi è una grande fontana. Seguendo la strada carrozzabile si rag-

Luogo di partenza: Fenils (m 1276)
Dislivello: praticamente pianeggiante
Difficoltà: E
Tempo complessivo: ore 3
Epoca consigliata: giugno-ottobre
Accesso stradale: Oulx - Statale per Claviere - Fenils

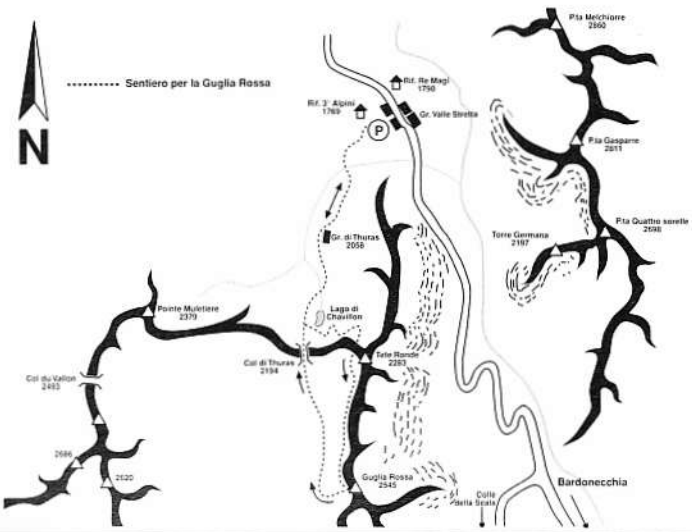


giunge Balbière, distrutto nel 1902 da un incendio ed immediatamente ricostruito. La chiesa, edificata nel 1771, è dedicata ai santi Firmino e Saturnino. Ancora visibile il forno del pane insieme ad un'altra curiosa costruzione: un teatro con uno strano dipinto rappresentante una donna o un angelo ed il fascio littorio. Servì forse per intrattenere i militari di guardia al passo di Deserts, frontiera verso la Francia. La discesa prosegue fino al ponte sulla Ripa da dove, con percorso pianeggiante, si torna a Fenils.

VALLE STRETTA - GUGLIA ROSSA

Luogo di partenza: Piano dei Militi (m 1700)
Altitudine massima: Guglia Rossa (m 2545)
Dislivello: m 845
Difficoltà: E
Tempo complessivo: ore 5
Esposizione: nord-ovest, est
Epoca consigliata: maggio-ottobre
Accesso stradale: Bardonecchia - Melezet - Valle Stretta

La Valle Stretta è un gioiello paesaggistico. L'erosione dei ghiacciai e dell'acqua sulla roccia calcarea hanno dato luogo ad un ambiente ricco di praterie, boschi, laghi e imponenti pareti. Dal Piano dei Militi (m 1700), sovrastato dall'immensa omonima parete, si prosegue fino alle Grange della Valle Stretta ove si trova il Rifugio III Rgt. Alpini del CAI (m 1790). Si risale lungo la sinistra orografica del torrente Comba di Miglia seguendo il sentiero del "GR" francese; superato il torrente all'inizio del bosco si prosegue fino ad arrivare ai pascoli dell'altiplano di Thures (m 2180) ed al lago omonimo. Si raggiunge la vetta della Guglia Rossa (m 2545) lungo il tracciato di cresta per poi ridescendere attraverso il colle omonimo. Il ritorno si effettua per lo stesso itinerario di salita.



Quello che proponiamo è un trekking un po' particolare con un percorso sempre in quota, da rifugio a rifugio, che percorre i principali massicci e gruppi montuosi delle nostre valli. Alcuni spostamenti in auto consentono di evitare i tratti più noiosi permettendo, altresì, di abbandonare o inserirsi nella camminata in qualsiasi giorno e momento.

Prima tappa

Borgata Molè (m 1152) - **Rifugio Alpe della Balma** (m 1986)
Luogo di partenza: Borgata Molè (m 1152)
Altitudine massima: Rifugio Alpe della Balma (m 1986)
Dislivello in salita: m 834
Tempi di salita: 2 ore
Accesso stradale: Giaveno - Forno di Coazze

Seconda tappa

Il percorso si snoda interamente nel Parco Orsiera-Rocciavrè e attraversa il massicco toccandone i punti di maggior interesse.

Rifugio Amprimo (m 1385) - Cortavetto (m 1285) - Trasf. in auto Alpe le Combe (m 1602) - Colle della Croce di Ferro (m 2558) - **Rifugio della Riposa** (m 2205)
Altitudine massima: Colle della Croce di Ferro (m 2558)
Dislivello in salita: m 1020
Dislivello in discesa: m 470
Tempo complessivo: 40' per raggiungere Cortavetto (Laghi Paradiso); poi trasferimento in auto all'Alpe le Combe e 5 ore fino alla Riposa.

Terza tappa

Dalle Combe si sale al Colle delle Coupe. Si segue lo spartiacque tra Valle Susa e Valle di Viù fino al Colle della Croce di Ferro.
Seguendo in parte il GTA si raggiunge il nuovo rifugio della Riposa (privato) oppure il rifugio Ca' d'Asti, ai piedi del Rocciamelone (la destinazione finale dipende dall'innevamento). Percorso molto panoramico.

Rifugio Alpe della Balma (m 1986) - Monte Robinet (m 2681) - Colle del Vento (m 2231) - Pian delle Cavalle (m 2054) - Colle del Villano (m 2506) - **Rifugio Amprimo** (m 1385)
Altitudine massima: Monte Robinet (m 2681)
Dislivello in salita: m 1190
Dislivello in discesa: m 1780
Tempo complessivo: 6-7 ore

Quarta Tappa

Doppia possibilità a seconda dell'innevamento, dell'equipaggiamento e allenamento dei partecipanti. L'arrivo a piedi è comunque previsto al Moncenisio da dove si raggiunge, con trasferimento in auto, il refuge du Petit Mont Cenis, posto in territorio francese.

Percorso A - **Rifugio della Riposa** (m 2205) - Rifugio Stellina - Lago del Moncenisio - **Refuge du Petit Mont Cenis** (m 2182)
Tempo complessivo: 6 ore. Percorso a media quota con numerosi saliscendi e ampia vista sulla sottostante Val Cenischia e sul Massiccio d'Ambin.

Percorso B - **Rifugio Cà d'Asti** (m 2854) - Rocciamelone (m 3538) - Passo di Novalesa (m 3222) - **Refuge du Petit Mont Cenis** (m 2182)
Altitudine massima: Rocciamelone (m 3538)
Dislivello in salita: m 684
Dislivello in discesa: m 1600
Tempo complessivo: 6-7 ore.
Percorso impegnativo con passaggi su nevai; di grande soddisfazione. Il Rocciamelone, oltre ad essere una famosa meta religiosa, è un eccezionale punto panoramico.

QUINTA TAPPA

Il percorso si snoda interamente nel Massiccio d'Ambin.

Refuge du Petit Mont Cenis (m 2182) - Col Clapier - Rifugio Vaccarone (m 2743) - Passo Clopaca (m 2800) - **Rifugio Levi-Molinari** (m 1849)

Altitudine massima: Passo Clopaca (m 2800)
Dislivello in salita: m 970
Dislivello in discesa: m 1280
Tempo complessivo: 6-7 ore

SESTA TAPPA

Valicando il Colle dei Fourneaux si entra nel Gruppo Pierre Menue - Rognosa, una delle zone più interessanti dal punto di vista alpinistico.

Rifugio Levi-Molinari (m 1849) - Passo dei Fourneaux - **Rifugio Scarfiotti** (m 2156)

Altitudine massima: Passo dei Fourneaux (m 3094)
Dislivello in salita: m 1245
Dislivello in discesa: m 938
Tempo complessivo: 5-6 ore

SETTIMA TAPPA

Dal Colle della Rho si entra in Francia e si raggiunge il Réfuge du Thabor, la porta d'oltralpe della Valle Stretta.

Rifugio Scarfiotti (m 2156) - In auto a Bardonecchia (m 1350) - Colle della Rho (m 2562) - **Réfuge du Thabor** (m 2525)

Altitudine massima: Colle della Rho (m 2562)
Dislivello in salita: m 1270
Dislivello in discesa: m 300
Tempo complessivo: 6 ore

OTTAVA TAPPA

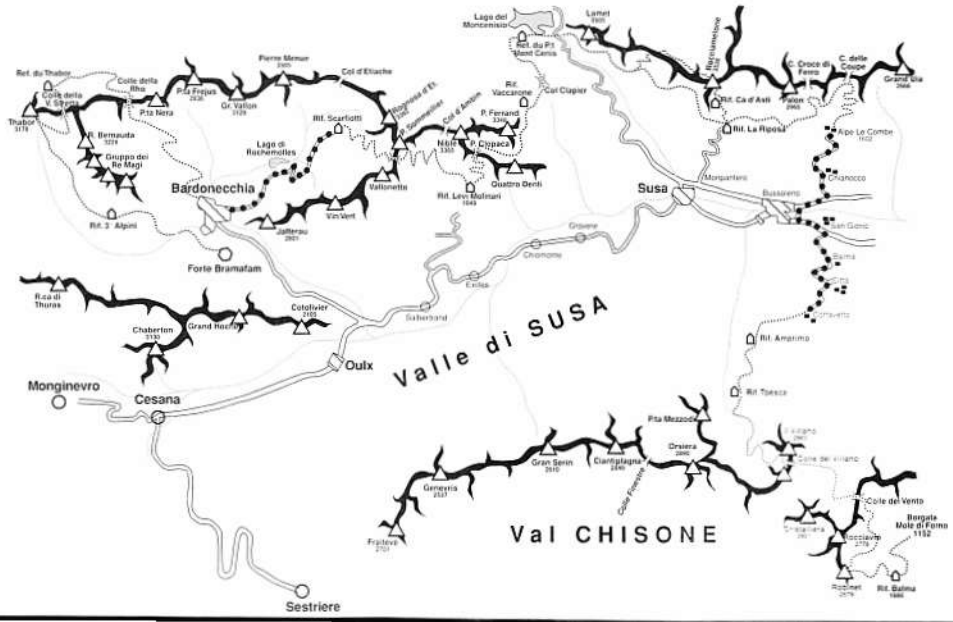
I monti della Valle Stretta presentano un ambiente simile alle Alpi Orientali, tanto da guadagnarsi l'appellativo di "Dolomiti della Valle Stretta".

Réfuge du Thabor (m 2525) - Colle di Valle Stretta (m 2445) - Monte Thabor (m 3178) - **Rifugio 3° Alpini** (m 1790)

Altitudine massima: Monte Thabor (m 3178)
Dislivello in salita: m 870
Dislivello in discesa: m 1550
Tempo complessivo: 7 ore

NONA TAPPA

Piacevole passeggiata nella conca di Bardonecchia fino al forte di Bramafam.

Rifugio 3° Alpini (m 1790) - Pian del Colle (m 1441) - **Forte Bramafam** (m 1447)

Tempo complessivo: 3 ore